

376.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 DICEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

E DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.	PAG.
Congedi	24145	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	24236	
<i>(Presentazione)</i>	24188	
<i>(Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea)</i>	24175, 24236	
Disegno e proposta di legge costituzionali <i>(Seguito della discussione):</i>		
Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);		
BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277)	24146	
PRESIDENTE	24146	
BRESSANI	24152	
GUARRA	24146	
MANCO	24156	
		Disegno di legge (Discussione e approvazione):
		Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 (2874)
		24188
		PRESIDENTE
		24188
		FOSCARINI
		24196
		IMPERIALE
		24192, 24201
		MARRAS
		24203, 24204
		PERDONÀ, <i>Relatore</i>
		24188, 24200, 24203
		RAUCCI
		24201
		SILVESTRI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>
		24200 24201, 24203
		Proposte di legge:
		<i>(Annunzio)</i>
		24145, 24175, 24236
		<i>(Approvazione in Commissione)</i>
		24236
		<i>(Deferimento a Commissione)</i>
		24160, 24237
		<i>(Ritiro)</i>
		24145
		<i>(Svolgimento)</i>
		24145
		<i>(Trasmissione dal Senato)</i>
		24236

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

	PAG.		PAG.
Proposta di legge (Discussione e approvazione):		ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);	
Senatori PIERACCINI ed altri: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (Approvato dal Senato) (2934)	24160	BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404)	24208
PRESIDENTE	24160, 24179, 14180	PRESIDENTE	24208
BALLARDINI	24172	AVERARDI	24218
BRESSANI, <i>Relatore</i>	24161, 24174, 24186, 24187	CANTALUPO	24216
CARUSO	24169	MARRAS	24232
FRANCHI	24163, 24184, 24187, 24188	MAZZARINO	24229
GATTO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	24177, 24185, 24186, 24187	REVELLI	24208
GIOMO	24171		
LATTANZI	24171	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	24237
Proposte di legge (Seguito della discussione):		Auguri per il Natale e l'anno nuovo:	
Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (Testo unificato approvato dal Senato) (2176);		PRESIDENTE	24205
PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);		CANTALUPO	24207
		FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	24208
		Corte costituzionale (Annunzio di sentenze)	24175
		Relazione della Commissione di indagine chiesta dal deputato Giacomo Mancini:	
		PRESIDENTE	24175
		COMPAGNA, <i>Presidente della Commissione</i>	24176
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	24237
		Votazione segreta	24226
		Ordine del giorno della prossima seduta	24237

La seduta comincia alle 9,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amodio, Brandi, Cattani, Del Duca, Girardin, Laforgia, Lepre, Mitterdorfer, Santi e Traversa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PALMIOTTI: « Riapertura dei termini di cui alla legge 2 aprile 1958, n. 331, concernente la regolarizzazione della posizione assicurativa degli ex dipendenti delle disciolte confederazioni sindacali » (2936);

SANTI: « Modifiche al trattamento di quiescenza dei salariati dello Stato, previsto dall'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1956, n. 20 » (2937);

SANTI ed altri: « Norme sulla estensione a favore di tutte le categorie combattentistiche della legge 24 maggio 1970, n. 336 » (2938);

ERMINERO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 14 agosto 1967, n. 800, sull'ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali » (2939).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Della Briotta ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

« Ulteriore autorizzazione di spesa per la attuazione delle provvidenze in favore dei territori montani di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13 » (2626).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Armani, Bologna, Bressani, Fioret, Marocco e Pisoni:

« Riordinamento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAIIRC) » (2881).

L'onorevole Armani ha facoltà di svolgerla.

ARMANI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza, pregando la Presidenza di abbinare la discussione di questa mia proposta di legge con quella degli onorevoli Lizzero ed altri.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Armani.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216), e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge costituzionale: Modificazioni ed integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che il problema della modifica dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige abbia una rilevanza soltanto di carattere interno è dovuto al fatto che il rappresentante della Amministrazione dell'interno siede al banco del Governo; ma che ormai, per responsabilità della classe dirigente, soprattutto della democrazia cristiana, questo problema abbia assunto una rilevanza di carattere internazionale, non c'è dubbio. Sono responsabilità pesanti nei confronti della nazione, soprattutto se noi rivolgiamo lo sguardo a ciò che questi stessi esponenti della classe dirigente democratica cristiana hanno sostenuto in materia.

Il 15 settembre 1966, l'onorevole Moro, in polemica con quanto si andava affermando dal gruppo comunista, diceva: « Di fronte all'invito comunista di inserire il problema dell'Alto Adige nel problema più vasto di tutte le frontiere europee, il Governo dichiara che con ciò, lungi dal semplificare la questione che ora discutiamo, si conferirebbe ad essa un carattere diverso da quello che ci siamo sforzati di mantenere, sacrificando la sua natura essenzialmente interna che quasi tutti gli oratori hanno tenuto a sottolineare ».

E l'onorevole Moro ancora soggiungeva: « Ho detto più volte che noi riteniamo di aver adempiuto pienamente quegli impegni, che non potremmo in alcun caso assumere obblighi internazionali maggiori o diversi da quelli sanciti nell'accordo di Parigi, che il riassetto delle province di Trento e di Bolzano nel

quadro della regione Trentino-Alto Adige è un atto libero e sovrano che l'Italia si riserva di compiere non essendovi in alcun modo tenuta, anche se interessata a conoscere i riflessi che questa iniziativa avrebbe sulla controversia italo-austriaca ».

Questo diceva come Presidente del Consiglio, nel settembre 1966, quello stesso onorevole Moro che poi, come ministro degli esteri, ha la responsabilità di avere trasformato in questione internazionale quella che doveva restare soltanto una questione interna dello Stato italiano. Non occorre riandare agli impegni ancora più solenni assunti in precedenza da altri rappresentanti del Governo e anche dall'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi che, se non vado errato, insieme con il ministro dell'interno dell'epoca, il compianto onorevole Fernando Tambroni, solennemente dichiarò che la questione dell'Alto Adige non poteva che essere una questione nazionale.

Onorevoli colleghi, quello che è ancor più grave in questa vicenda — e richiamo su ciò l'attenzione dell'onorevole sottosegretario Sarti — sono le frasi scritte dal relatore onorevole Ballardini.

Non so con quanta prudenza — voglio usare questo termine — si sia dato l'incarico di redigere la relazione su questo disegno di legge ad un socialista. Non voglio certamente offendere con ciò personalmente un deputato che tra l'altro non è neppure presente, ma devo rilevare che è proprio nella tradizione socialista essere antinazionali, ed è nella tradizione dei socialisti trentini di accettare sempre le tesi sostenute dall'Austria.

L'eccezione di Cesare Battisti non ha fatto altro che confermare la regola, perché nel momento in cui Cesare Battisti moriva per la causa nazionale abiurava il socialismo. Cesare Battisti, come ebbe a dire nell'anniversario della sua morte Benito Mussolini, non morì certo per il socialismo, « colossale avidità del materialismo storico dogmatizzato », bensì per la patria.

Non so, onorevole Sarti, che peso potranno avere domani le affermazioni che sono state fatte ufficialmente dalla maggioranza — è di questa infatti la relazione che presenta al Parlamento il disegno di legge del Governo — quando penso che, se avessimo pregato un deputato del parlamento austriaco di fare la relazione, questi avrebbe usato dei termini più corretti nei confronti dell'azione che l'Italia ha svolto in Alto Adige.

Soprattutto, onorevole Sarti, vorrei cogliere una perla, in relazione ad un vivace scam-

bio di battute che vi è stato pochi giorni fa in quest'aula tra i deputati del mio gruppo e il ministro dell'interno Restivo. Vi è stata una frase, che è andata certamente al di là delle intenzioni dell'onorevole Servello, per la quale l'onorevole Restivo reagì ed anch'egli rispose con una frase che andò certo oltre le sue intenzioni.

Ebbene, onorevole Sarti, quella frase che l'onorevole Servello con altro significato aveva rivolto al ministro Restivo noi la vediamo rivolta, in questa relazione, dall'onorevole Ballardini non soltanto al ministro dell'interno ma a tutta la classe dirigente della democrazia cristiana.

Egli scrive infatti: « Questo cumulo di fatti contribuì a rinfocolare nella popolazione sudtirolese il suo naturale sentimento di avversione all'Italia. La breve parentesi di relativa armonia stava per chiudersi ». Parla degli anni tra il 1948 e il 1954.

E prosegue: « L'ottuso atteggiamento dei responsabili della politica italiana valse ad alimentare e a giustificare il malcontento che riprese a serpeggiare fra le valli altoatesine ».

È dunque vostra, signori del Governo — così dice l'onorevole Ballardini — la responsabilità di quanto è avvenuto in Alto Adige negli anni che vanno dal 1954 in poi. La situazione che si è creata non è quindi dovuta neppure allo spirito nazionalista, autonomista, separatista dei sudtirolesi, ma soltanto all'ottusità dello atteggiamento dei responsabili della politica italiana, che allora erano i democratici cristiani.

Ecco perché non possiamo non condannare i modi ed i termini con cui questa relazione è stata presentata al Parlamento italiano e l'infelice scelta fatta nell'attribuire ad un socialista il compito di redigere la relazione su un problema così importante. Ma, onorevole sottosegretario, come è diventato di carattere internazionale questo che era un problema di carattere interno? E innanzi tutto lo è diventato? Questo è l'interrogativo che noi ci poniamo.

La relazione del Governo al disegno di legge e la relazione dell'onorevole Ballardini tentano di sfuggire a questa responsabilità, anche se poi tutto il testo della relazione Ballardini è pieno di riferimenti di carattere internazionale. Anzi, l'onorevole Ballardini eleva una dura rampogna, citando anche i precedenti socialisti, l'abbandono del Gabinetto Orlando da parte del socialista Bissolati, la predicazione di Filippo Turati, fatta proprio in quest'aula, che invitava a respingere l'an-

nessione di oltre un quarto di milione di tedeschi.

Di qui la nostra accusa che questa discussione è diventata rigida, come se si trattasse della ratifica di un trattato internazionale, per cui dobbiamo limitarci ad accettare o respingere questo ormai famigerato « pacchetto » di concessioni (così viene definito nel linguaggio politico comune) e non come una valutazione serena fatta dallo Stato italiano o dalle Assemblee legislative per la modifica dello statuto del Trentino-Alto Adige. Certo, niente è imm modificabile in politica. Non stiamo qui a dire che lo statuto del 1948 deve restare così come fu allora formulato. Può indubbiamente essere modificato, deve essere modificato, anche per tutelare gli interessi della minoranza linguistica tedesca in Alto Adige, ma ciò deve essere il frutto di un nostro ripensamento, deve soprattutto rispondere agli interessi nazionali dello Stato italiano, di cui la minoranza linguistica tedesca in Alto Adige fa parte, ma non può essere il frutto di una trattativa internazionale che debba essere portata davanti al Parlamento italiano ed accettata a scatola chiusa.

Nella relazione dell'onorevole Ballardini si afferma che la Camera può certamente apportare degli emendamenti, però in questo deve stare molto attenta, perché non bisogna snaturare lo spirito di queste concessioni e soprattutto — per valutare tale eventuale snaturamento — bisognerà badare all'atteggiamento dei rappresentanti delle popolazioni interessate. Questo significa che gli emendamenti potranno essere apportati nella misura in cui saranno accettati dai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*.

Noi respingiamo certamente questa limitazione e riteniamo che questo problema debba restare di carattere interno. E lo Stato italiano che opera nella sua piena sovranità anche nel territorio dell'Alto Adige, e le modifiche dello statuto debbono essere apportate nella misura in cui rispondono, certamente, agli interessi di quelle popolazioni, alle loro aspettative, ma soprattutto all'interesse superiore della collettività nazionale di cui fanno parte le minoranze linguistiche dell'Alto Adige.

Del resto, onorevoli colleghi e onorevole rappresentante del Governo, noi non abbiamo niente da rimproverarci per quanto riguarda l'atteggiamento tenuto in Alto Adige, per il modo in cui sono tutelate le minoranze linguistiche in Alto Adige così come in altre parti del territorio nazionale. Noi vorremmo che in questa materia si applicasse veramente il principio della reciprocità inteso in senso lato:

e non riferito solo alle popolazioni dell'Alto Adige: noi vorremmo, cioè, che quella libertà che hanno gli italiani di lingua tedesca dell'Alto Adige di esprimere la loro cultura, il loro carattere, fosse concessa anche agli italiani che vivono negli altri Stati, alle minoranze italiane in Jugoslavia, per esempio. Onorevole Sarti, qual è il trattamento che viene riservato alla minoranza italiana in Jugoslavia? Quali sono i diritti che vengono riconosciuti agli italiani che vivono nelle terre, italianissime, che oggi si trovano sotto il dominio della Jugoslavia? Noi non abbiamo certamente nulla di cui vergognarci — come afferma invece l'onorevole Ballardini nella sua relazione — per il modo in cui vivono, in cui possono esprimere la loro personalità e il loro carattere e in cui possono esaltare le loro tradizioni gli italiani di lingua tedesca nell'Alto Adige.

Per averne la dimostrazione, onorevoli colleghi, basterà fare qualche riferimento a quella che è la situazione politica e culturale della popolazione tedesca in Alto Adige. Dirò subito che, per la brevità del termine che mi sono imposto, tratterò nell'ambito di questo grosso e nefasto « pacchetto » soltanto dell'articolo 5, nei suoi punti 3): « tutela e conservazione del patrimonio storico artistico e popolare » e 10): « edilizia comunque sovvenzionata, totalmente o parzialmente, da finanziamenti a carattere pubblico ».

Dando uno sguardo alla situazione politica e culturale del gruppo di lingua tedesca dell'Alto Adige, noi vediamo che la difesa dei diritti civili e politici e delle connesse libertà per gli individui come per l'intero gruppo costituente la minoranza linguistica tedesca dell'Alto Adige trova sicuro presidio nei principi e nelle norme fondamentali poste a base dell'ordinamento della Repubblica italiana. Gli altoatesini di lingua tedesca godono, in virtù di tale ordinamento, individualmente e collettivamente, degli stessi diritti e delle stesse libertà che la Costituzione democratica assicura a tutti i suoi cittadini, senza distinzione alcuna. E invero di tali diritti e libertà le persone come le associazioni della comunità minoritaria non mancano di fare l'uso più largo nella vita individuale, nella vita organizzativa, nelle manifestazioni sociali e pubbliche.

È fuor di luogo accennare ai diritti conaturali alla stessa qualità e dignità della persona umana, quali il diritto alla libertà personale, alla libertà di domicilio, alla libertà e alla segretezza della corrispondenza, alla libera circolazione nel territorio nazionale, all'espatrio e all'emigrazione, il diritto

alla tutela giuridica, all'assistenza, all'istruzione e infine i diritti connessi alle attività professionali e di lavoro. Si tratta di un insieme di diritti ormai acquisiti ad ogni moderno sistema di vita civile e sociale, e dai quali non si potrebbe prescindere senza negare i principi e i presupposti del concetto di civiltà.

Le attività politiche e di partito, gli interessi politici del gruppo altoatesino di lingua tedesca sono affidati alla tutela di un organismo che detiene in pratica il monopolio della rappresentanza politica della collettività alloglotta, e cioè del partito politico *Südtiroler Volkspartei*. Il detto partito, costituitosi nell'immediato dopoguerra — in regime cioè di occupazione militare alleata — con un programma dichiaratamente separatista, ha continuato dopo il definitivo trasferimento del territorio della provincia di Bolzano all'amministrazione italiana, e previa soppressione del punto terzo del proprio programma che postulava il riconoscimento per gli altoatesini del diritto all'autodeterminazione, a svolgere in piena indipendenza, senza altri controlli e limiti al di fuori di quelli valevoli per la generalità dei partiti politici italiani, la propria attività organizzativa e propagandistica al fine di assicurare attraverso lo sviluppo e la valorizzazione politica della popolazione di lingua tedesca, la più ampia partecipazione di rappresentanze di detta popolazione alla vita pubblica, sia locale sia nazionale. Questo partito in effetti vanta il monopolio della rappresentanza della popolazione di lingua tedesca negli organismi ed istituti politici ed amministrativi locali, in particolare negli organi della regione, della provincia di Bolzano, dei comuni ed enti locali minori, ed è presente con 5 suoi esponenti (3 deputati e 2 senatori) negli organismi parlamentari nazionali.

Ma veniamo a parlare della stampa. La popolazione di lingua tedesca ha un quotidiano, il *Dolomiten*, che si pubblica a Bolzano; ha 5 settimanali, 5 quindicinali, 11 mensili, 6 periodici saltuari. Vi sono, inoltre, altre attività editoriali. In questi anni di vita autonoma la produzione editoriale in lingua tedesca è stata varia e cospicua, essa si è concretata nella stampa di oltre 200 opere concernenti in massima parte la storia, l'arte, il costume, le tradizioni sudtirolesi e libri di testo per le scuole della minoranza. In tema di trasmissioni radio speciali in lingua tedesca, per corrispondere alle esigenze della minoranza, la RAI dedica, su un insieme di 33 ore complessive diffuse per la regione

Trentino-Alto Adige, ben 26 ore settimanali all'ascoltatore del gruppo di lingua tedesca. I programmi relativi comprendono quasi esclusivamente autori e compositori di lingua e di cultura tedesca. Essi vengono realizzati con la collaborazione di elementi locali, sia nella fase creativa sia in quella esecutiva.

Nell'ambito delle associazioni e circoli culturali, corpi tradizionali, vi sono iniziative volte ad assicurare il mantenimento delle caratteristiche linguistico-culturali e delle tradizioni locali. Ad opera della *Südtiroler Volkspartei* e con l'appoggio, anche finanziario, dell'amministrazione autonoma provinciale sono state ricostruite o costituite in Alto Adige le associazioni, i circoli, i corpi, attraverso i quali si tramandano usanze, celebrazioni, attività concernenti le tradizioni ed il folklore locali.

Tra le associazioni culturali più importanti sono da ricordare: l'Istituto culturale sudtirolese (*Südtiroler Kultur Institut*), che organizza annualmente le settimane universitarie meranesi, svolge una generale attività di propulsione e coordinamento delle manifestazioni culturali del gruppo, quali conferenze, convegni di studio, corsi di preparazione, esecuzioni di musica popolare, rappresentazioni teatrali, cura la pubblicazione di un annuario ed amministra una sua biblioteca; l'Associazione delle bande musicali sudtirolesi, che riunisce 174 bande musicali, organizza corsi per direttori ed insegnanti di musica bandistica, settimane musicali, concorsi; l'Associazione per la tutela delle tradizioni locali, che conta 21 associazioni aderenti e 53 corrispondenti, è interessata alla tutela del paesaggio, promuove la pubblicazione di letteratura varia locale, organizza convegni, conferenze, corsi; la Lega dei tiratori sudtirolesi, organizzazione che raccoglie in gran numero giovani ed anziani del gruppo di lingua tedesca con il compito, precisato nello statuto della Lega, di curare l'educazione dei giovani all'uso delle armi.

Ve l'immaginate una minoranza italiana in un altro Stato, i cui componenti venissero abilitati ad addestrarsi all'uso delle armi? Questo viene, invece, concesso alla minoranza di lingua tedesca in Alto Adige, che viene addestrata per tener vivo lo spirito della solidarietà etnico-nazionale e la fedeltà al Tirolo. La Lega svolge funzione di rappresentanza nelle principali solennità civili e religiose e nelle manifestazioni e attività folcloristiche locali; essa è articolata in compagnie, gerarchicamente organizzate; se ne contano attualmente ben 83, con un complesso di oltre 3

mila iscritti. V'è, poi, l'Associazione delle università popolari che raggruppa 56 circoli che organizzano conferenze, corsi di musica popolare, di parlate ed usanze locali; la Lega delle società filodrammatiche sudtirolesi che conta 130 gruppi filodrammatici associati, cui presta ogni forma di tutela e di assistenza, dalla fornitura delle opere da rappresentare ai costumi, agli allestimenti scenici, alla organizzazione di corsi per registi ed attori, alla cura delle pratiche burocratiche. Sono anche da menzionare la Lega dei cantori sudtirolesi, l'Associazione corale popolare, l'Opera cattolica di educazione, la Lega degli artisti sudtirolesi, che assiste gli artisti associati, organizzando mostre personali e collettive e pubblica un proprio periodico e gestisce una scuola d'arte.

Come si è accennato, queste molteplici attività culturali del gruppo di lingua tedesca sono sovvenzionate dalla provincia di Bolzano che stanziava per i relativi interventi cospicue somme del proprio bilancio annuale. Vi sono, in ultimo, le manifestazioni pubbliche da parte della minoranza linguistica dell'Alto Adige. Il rispetto delle libertà, nella comprensione degli interessi e delle aspirazioni degli altoatesini di lingua tedesca da parte italiana, si è dimostrato nel modo più eloquente: si consente una multiforme e pertinace attività editoriale e di stampa, si dà la possibilità di esprimere lo spirito di corpo degli altoatesini nelle pubbliche riunioni, nei comizi, nelle manifestazioni di protesta, che vengono con insolita frequenza indette da questo gruppo e nel corso delle quali oratori ed organizzatori responsabili usano in misura praticamente illimitata del diritto di propaganda e di critica.

Dunque, non possiamo assolutamente accettare una reprimenda e una affermazione di condanna all'Italia per avere cercato in questi anni di reprimere la libera espressione di vita della minoranza altoatesina.

Che cosa si vuole allora raggiungere con questa modifica dello statuto sottraendo al controllo della regione, soprattutto sottraendo al controllo dello Stato, questo settore? Si vuole percorrere un cammino all'inverso: cioè sarà la minoranza linguistica altoatesina, o sudtirolese — come volete — ad estromettere dall'Alto Adige la popolazione italiana, ad impedire che la popolazione italiana possa esprimere la sua vita.

Si è discusso, onorevoli colleghi, sulla necessità del contemperamento delle due culture, dei due modi di vita, della assimi-

lazione in questa regione, in questa parte della regione del Trentino-Alto Adige, dei due aspetti della vita italiana e della vita altoatesina o sudtirolese. Bisogna indubbiamente andare alla ricerca di questa soluzione, non rafforzare, invece, lo spirito che non è di autonomia, ma di isolamento, portato avanti dalla rappresentanza della popolazione sudtirolese, l'arroccamento e il rifiuto della convivenza civile; perché, onorevoli colleghi, una cosa deve essere ben chiara, e credo che sia ben chiara almeno alla maggioranza dei componenti di questa Assemblea, cioè la intangibilità dei confini del Brennero, il fatto che l'Alto Adige, come diciamo noi, o il Sudtirolo come dicono i cittadini di lingua tedesca, è parte integrante del territorio italiano.

Ed allora il fine cui bisogna tendere è quello di arrivare a una comunione di vita, è quello di arrivare a delle regole comuni di vita che possano essere uguali per tutti i cittadini dell'Alto Adige, siano essi di lingua italiana, siano essi di lingua tedesca. Invece, con il conferimento alla provincia di Bolzano di tutti i poteri in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare, si avrà un'azione, data la maggioranza della rappresentanza di lingua tedesca, tendente ad esaltare soltanto ciò che è patrimonio della minoranza di lingua tedesca e a cancellare completamente le tracce della cultura e della storia italiana, che certamente esistono nell'Alto Adige. Infatti, non è certamente vera l'affermazione secondo cui i territori dell'Alto Adige sarebbero stati sempre popolati da abitanti di lingua tedesca e di origine tedesca. Quanto meno dai tempi di Roma, questi territori sono stati popolati da abitanti di lingua latina, cioè italiani.

Esiste una sequela di tradizioni, di leggende, che si intrecciano intorno alle torri e ai castelli così numerosi dell'Alto Adige. Le due torri romane presso Bolzano e Malles di Venosta ricordano il nome e le gesta di Druso, che guidò le legioni di Augusto. Dice la leggenda che una dama bianca, mite e inoffensiva, abita le rovine di Castel Bel Monte, una delle più vetuste e storicamente interessanti fra le rocche atesine; e ogni anno una compagnia di fantasmi vola da Castel Corneto al santuario di Petralba per l'inadempiuto voto fatto da quei castellani in occasione della peste. Le rovine di Castelvecchio, un tempo dimora prediletta di Osvaldo di Selva, sorgono cariche di edere e di leggenda ai piedi dello Sciliar. Vasi pieni d'oro giacciono sotto le rovine di Castelchiaro, e tesori

sarebbero pure nascosti a Castel Colonna, ove strani rimbombi metallici si odono la notte ed echeggiano sul monte. Sul castello di Dobbiaco pesa un triste ricordo di colpe e di espiazioni.

Ai goti, non meno che ai bavaresi, si deve la famosa tradizione di una battaglia combattuta tra romani e bavaresi nei pressi di Bressanone: tradizione la cui più antica versione è conservata da cronache tedesche, ma che fu rielaborata al di qua delle Alpi. Secondo le leggende della Val Gardena, i romani, scampati alla strage, si sarebbero rifugiati sui monti, allora deserti, e li avrebbero popolati. Nella leggenda si uniscono elementi eterogenei, e i cantastorie dovettero cucire brani diversi per rendere il loro racconto più interessante; e pare vi inserissero, riferendolo al duca di Baviera, il racconto di un viaggio fantastico di Teodorico di Verona alla corte imperiale. Leggende relative a Teodorico conservate da cantari tedeschi, derivati forse in parte da precedenti poesie latine, sono confuse e miste di elementi diversi. I goti delle valli atesine furono fortemente romanizzati, e lo spirito delle leggende è diverso da quello del ciclo dei Nibelungi. L'eroe talvolta combatte contro chi minaccia di scendere nelle vallate dell'Adige e dello Isarco verso l'Italia; vola incontro al gigante che, dalle vette che separano la Val di Fiemme dalla Val Gardena, scende ad atterrire le popolazioni delle valli.

Pertanto, anche la cultura italiana, la tradizione italiana, la leggenda della presenza italiana in queste valli deve essere conservata. Il passaggio alla provincia porterà invece all'oblio totale, alla totale dissacrazione di tutto ciò che vi è di italiano, di romano, di latino, in questo patrimonio storico, artistico e popolare.

Per scendere a fatti forse più concreti, passiamo a trattare dell'errore davvero madornale che ci si accinge a compiere allargando il concetto dell'edilizia popolare con la specificazione relativa all'edilizia « comunque sovvenzionata, totalmente o parzialmente, da finanziamenti a carattere pubblico, comprese le agevolazioni per la costruzione di case popolari in località colpite da calamità e le attività che enti a carattere extraprovinciale esercitano nelle province con finanziamenti pubblici ». È la competenza piena e assoluta della provincia di Bolzano nel campo dell'edilizia popolare; ed è certamente la soppressione di ogni diritto, di ogni speranza, di ogni anelito dei lavoratori di lingua italiana ad ottenere una casa.

Per farsi un'idea di quel che avverrà basta leggere ciò che in materia scrive la stampa sudtirolese: « I giovani lavoratori tedeschi provengono da condizioni ordinate di famiglia e di dimora » (è scritto in un giornale di lingua tedesca dell'Alto Adige); « i loro concorrenti del sud vengono da abitazioni di miseria e perfino da caverne. Per loro non fa nulla dormire su una panchina di un parco, per loro è la stessa cosa abitare sotto un ponte o in baracche messe insieme con vecchie latte e compensato ». Questo è lo spirito con il quale la provincia di Bolzano affronterà la politica delle case popolari nel territorio dell'Alto Adige. Poveri lavoratori di lingua italiana in quel territorio, dopo l'applicazione di questa modifica dello statuto !

Nella relazione Ballardini è scritto che il regolamento di esecuzione dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige in materia di case popolari praticamente violava lo spirito dello statuto stesso, perché toglieva ogni competenza alla provincia di Bolzano in materia di edilizia popolare ed economica. A me questo non sembra. A me pare che le norme di attuazione contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1959, n. 28, che dovrebbe essere posto nel nulla con la modifica che la Camera dovrebbe approvare introducendo queste norme, garantisce invece pienamente la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Noi non possiamo snaturare quello che è il fine fondamentale dell'edilizia popolare ed economica, che viene ad essere appunto snaturato con l'attribuzione dei pieni poteri alla provincia di Bolzano: perché l'assegnazione delle case popolari non si farà più in base al bisogno dei lavoratori, ma si farà in base alla lingua dei lavoratori: coloro che parlano tedesco avranno la casa, coloro che parlano italiano non avranno la casa, a prescindere dal bisogno. Questo è veramente grave !

E noi sappiamo (l'onorevole Ballardini ne fa colpa all'amministrazione italiana) che la maggioranza della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige è dedita all'agricoltura, alle attività turistiche e alberghiere, alle attività commerciali, e che è proprio la popolazione di lingua italiana che compone il cosiddetto proletariato in Alto Adige: la classe operaia, le categorie lavoratrici, i lavoratori dipendenti sono rappresentati in massima parte dagli esponenti italiani, da coloro che parlano la lingua italiana in Alto Adige. Quando, invece, si affermerà il principio che l'edilizia sovvenzionata, cioè l'edilizia pubblica, dovrà essere retta dalla provincia con criteri

di predilezione nei confronti della popolazione di lingua tedesca, noi verremo concretamente ad affermare che nel territorio della provincia di Bolzano il titolo per acquisire il diritto ad una casa popolare non sarà il bisogno, non sarà l'anzianità di lavoro, non sarà il numero dei contributi versati, ma sarà l'appartenenza o meno ad un gruppo linguistico !

Che cosa significa questo ? Questo significa che si vuol rendere la vita dura alla popolazione di lingua italiana in Alto Adige, questo significa porre in atto il disegno di spopolare di italiani l'Alto Adige, di fare in modo che gli italiani abbandonino l'Alto Adige, sicché domani si possa dire: non siamo soltanto una maggioranza di lingua tedesca in questa provincia, siamo la totalità e quindi abbiamo il diritto all'autodeterminazione, il diritto di scegliere anche lo Stato al quale vogliamo associarci; perché — bisogna dirlo chiaramente, onorevoli colleghi — questo è il fine dichiarato della *Südtiroler Volkspartei*, che non ne ha fatto mistero. Questo partito si divide, come quasi tutti i partiti, in moderati ed estremisti; gli estremisti, che sono rappresentati in questa Camera dall'onorevole Dietl, dicono che il « pacchetto », qualsiasi « pacchetto », non serve a niente, perché ciò che si vuole è l'autodeterminazione e l'annessione all'Austria; gli altri, rappresentati qui dall'onorevole Mitterdorfer, dicono che il « pacchetto » deve oggi costituire un punto di partenza, una tappa nel cammino che si deve percorrere; ma la meta ultima per ambedue le rappresentanze della *Südtiroler Volkspartei* è sempre quella dell'annessione all'Austria. E allora su questo piano inclinato noi non ci fermeremo mai.

Oggi c'è questo « pacchetto » che è stato concordato con il governo austriaco e con la *Volkspartei*; dopo questo « pacchetto » verranno altre richieste più pressanti per una maggiore autonomia, fino ad arrivare alla richiesta definitiva che è quella dell'annessione all'Austria. Questa è la strada pericolosa che noi abbiamo imboccato con la discussione di questo disegno di legge.

Noi abbiamo la coscienza, onorevoli colleghi, e lo diciamo come italiani, che l'Italia non è venuta meno non solo agli impegni che ha assunto con il trattato De Gasperi-Gruber, ma anche ai principi di civiltà, perché nessuna minoranza linguistica ha un trattamento migliore di quello di cui gode la minoranza linguistica tedesca in Italia. Noi possiamo andare fieri di questo, nonostante le affermazioni dell'onorevole Ballardini. Noi non dobbiamo certo cospargerci la testa di cenere di

nanzi al consesso internazionale, perché possiamo gridare, veramente a testa alta, che abbiamo rispettato i diritti di una minoranza linguistica; che la nostra legislazione — ma soprattutto il nostro comportamento — ha fatto in modo che queste popolazioni potessero mantenere il loro carattere e anzi potessero esaltare le loro tradizioni ma che vi è un limite invalicabile che è il rispetto, il riconoscimento, la deviazione alla sovranità nazionale italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressani. Ne ha facoltà.

BRESSANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo discutendo il disegno di legge costituzionale di modifica dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige, ad un anno dal voto con cui il Parlamento ebbe ad esprimersi sulla proposta globale che il Governo presentò per la soluzione dei problemi di quella zona.

Il principale significato di questo disegno di legge mi sembra sia quello di costituire la formulazione normativa delle prime 97 misure del cosiddetto « pacchetto », la parte cioè più rilevante e politicamente più qualificante del medesimo.

Un anno fa, dinanzi alla proposta complessa e motivata con la quale il Governo aveva definito la linea di comportamento, secondo l'indirizzo voluto dal Parlamento ed emerso nei dibattiti degli anni precedenti, la mia parte politica assicurò allo stesso Governo il suo appoggio convinto, perché proseguisse nel cammino iniziato e perché dalla fase delle intese politiche con le popolazioni interessate si passasse alla fase dell'attuazione legislativa.

Il nostro atteggiamento, come quello di altri gruppi della Camera, fu un atteggiamento di fiducia; di fiducia non solo verso il Governo, ma anche verso le popolazioni dell'Alto Adige, e quindi anche verso i concittadini di lingua tedesca, pur essendo consapevoli della portata dell'azione contestativa da essi promossa: contestazione che era divenuta una controversia internazionale, e focolaio pericoloso, per una sorta di ritorno di fiamma di ogni specie di nazionalismo. Il Governo, allora, si era rivolto a tutti i gruppi, inquadrando giustamente la sua proposta nell'ambito dell'interesse generale del paese e di quegli istituti democratici che promuovono e garantiscono ogni progresso nei rapporti interni ed internazionali. Allora, nel 1969, rispondemmo in modo affermativo, perché ab-

biamo profonda e costante la convinzione che una soluzione democratica dei problemi favorisca il formarsi di un senso di corresponsabilità, ed il convergere delle volontà al fine di creare più giuste condizioni di vita comune.

Ebbene, se questo è lo spirito che ha informato il nostro atteggiamento davanti alle soluzioni proposte per l'Alto Adige, credo sia legittimo, forse doveroso, chiederci oggi, dopo un anno, se siano sopravvenuti elementi di fatto per una prima verifica delle conseguenze della scelta allora compiuta dal Parlamento. Indicherò alcuni di questi elementi, che mi paiono significativi al fine di constatare una tendenza positiva che va politicamente apprezzata in questo dibattito. Conosciamo tutti quali fossero e quali siano le implicazioni di carattere internazionale nei rapporti con l'Austria, implicazioni conseguenti al turbamento intervenuto nei rapporti interni con la minoranza di lingua tedesca. Non intendo soffermarmi sui particolari di natura tecnica e giuridica di queste implicazioni; mi basta sottolineare che si è raggiunta tra i due governi una intesa circa la procedura idonea al superamento, nei fatti, della controversia internazionale. Ed ancora mi basta richiamare l'affermazione fatta qui nei giorni scorsi dall'onorevole Mitterdorfer, secondo la quale — come è vero — le intese raggiunte con l'Austria nella ricordata procedura hanno lasciato impregiudicati i due diversi punti di vista giuridici, circa l'attuazione data all'accordo di Parigi del 1946.

Questo va detto in sede di verifica dei fatti, quei fatti che sono nel senso degli auspici con i quali abbiamo accompagnato il nostro voto del dicembre 1969. Mi pare, in particolare, che non vi possano essere dubbi sul miglioramento verificatosi nel corso di quest'anno dei nostri rapporti con la vicina repubblica austriaca. Potrei riferirmi alla ripresa, al rilancio di iniziative diplomatiche per la definizione aggiornata di relazioni bilaterali che interessano il settore commerciale e quello culturale. Potrei riferirmi alla ripresa, con uno spirito diverso da quello caratterizzante queste situazioni nel passato, della trattazione di vecchie questioni patrimoniali, alcune delle quali riguardano anche la zona di confine del mio Friuli. Potrei riferirmi al comunicato con il quale si è concordemente dato significativo rilievo all'incontro del Presidente della Repubblica austriaca con il Presidente Saragat, incontro avvenuto recentemente a Parigi, in occasione dei funerali del generale De Gaulle. Si po-

trebbero anche analizzare, nel loro valore politico, oltre che in quello sociale ed economico, i progressi compiuti negli ultimi mesi nelle trattative interessanti rapporti tra le zone limitrofe, lungo tutto il confine italo-austriaco.

Si potrebbe infine continuare ricordando che il governo monocolor socialista della repubblica austriaca, quel governo che si è formato a seguito delle elezioni del marzo scorso, ha confermato la politica portata avanti in momenti più difficili dal precedente governo monocolor popolare. Si era temuto, per la verità, un cambiamento di tendenza, cambiamento che in realtà non si è verificato, appunto perché ogni positivo superamento di contrasti anacronistici trova corrispondenza nella coscienza popolare.

In questa sommaria indicazione di rapporti tra Roma e Vienna andrebbe sottolineato il rilievo che ha avuto in Austria una recente intervista del Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, e l'accoglienza che hanno ricevuto in Italia le dichiarazioni che il cancelliere austriaco ha fatto nello stesso periodo, così come sarebbe anche costruttivo analizzare le dichiarazioni rese dai due ministri degli esteri, in ottobre, alle Nazioni Unite. Ma, a parte tutto questo (che non è poco e che non è privo di significato), mi pare importante ricordare in quest'aula lo spirito con il quale è stato realizzato l'incontro in ottobre di una rappresentanza del nostro Parlamento con i responsabili politici di Vienna e ricordare quanto ci riferiscono i colleghi che ci rappresentano nel Parlamento europeo sull'interesse con il quale la vicenda altoatesina, in quella sede, viene seguita e sull'interesse suscitato dal suo avvio a soluzione.

Credo che da tutto ciò, senza trionfalismi, con realismo, possiamo e dobbiamo ricavare una conferma della validità di quanto abbiamo deciso e di quanto andiamo realizzando anche con il disegno di legge in discussione. Dobbiamo dire che, con atto altamente responsabile, il nostro Parlamento ha sbloccato una situazione pericolosa, anacronistica, ingiusta per molti versi, oltre che equivoca; l'ha sbloccata con senso di misura, con giusto spirito, dando la possibilità di emergere a tendenze popolari animate da un'ansia di pace e di solidarietà più estesa e sostanziale.

Di questi effetti abbiamo testimonianza precisa nei rapporti interni. Il clima che si è stabilito è quello per cui oggi ci troviamo di fronte alla prova definitiva che è possibile stabilire un rapporto di reciproca fiducia tra minoranza di lingua tedesca ed istituzioni demo-

cratiche del nostro paese. Il voto favorevole espresso sul « pacchetto » dal congresso della *Südtiroler Volkspartei* il 22 novembre dello scorso anno — ha ricordato l'altro ieri l'onorevole Mitterdorfer — è stato di stretta misura, quella stretta misura — egli diceva — in cui la speranza ha superato la diffidenza. Ma è una realtà, e il Parlamento ne terrà conto anche in questo dibattito.

Siamo ormai alla prova della reciproca lealtà, sulla base dei principi costituzionali che debbono regolare una convivenza democratica libera, aperta, fatta di parità di diritti e di solidarietà, sia a livello locale tra concittadini e gruppi di diversa lingua, sia a livello regionale e nazionale. Abbiamo il dovere di affrontare i nostri problemi non ripetendo gli errori del passato, ma con la ferma consapevolezza delle necessità e delle responsabilità del presente, senza i complessi di ieri, con un chiaro impegno democratico che riposi sulla comprensione e sulla speranza, ma soprattutto sulla lealtà.

Questo è quanto è stato dichiarato nei giorni scorsi in quest'aula a nome della *Südtiroler Volkspartei*, e noi siamo in modo convinto sulla stessa linea. Ristabilito un rapporto interno di convivenza democratica, rapporto corroborato da intese che sono state determinanti per la definizione delle misure del « pacchetto », prima con la « Commissione dei 19 » e poi nell'ambito di numerosi contatti diretti tra rappresentanze locali e Governo, ristabilito un binario di lavoro comune, è stato ancora in Parlamento che si sono avuti i segni gradualmente di una evoluzione che procede in armonia con il ritmo dei convincimenti popolari locali.

Da una posizione di isolamento e di attesa, durata più di 15 anni, i parlamentari rappresentanti della minoranza di lingua tedesca sono passati a votare la fiducia al Governo, inserendosi, di fatto, in una posizione di corresponsabilità che riflette l'impegno di chi si riconosce attore e non più spettatore di una crescita democratica della società nazionale; di chi cioè — con determinate e specifiche garanzie che discendono dallo spirito e dalla lettera della Costituzione — si sente in casa propria nella Repubblica italiana.

Non è solo questione di fiducia al Governo: noi tutti, onorevoli colleghi, abbiamo rilevato con soddisfazione come i deputati della *Südtiroler Volkspartei* vadano sempre più partecipando ai nostri comuni impegni parlamentari, all'attività parlamentare cioè con la quale cerchiamo di corrispondere alle attese dell'intero paese e non solo delle zone nostre di

provenienza, e come essi partecipino validamente all'attività del Parlamento europeo.

Di questa realtà — per molti aspetti positiva — dobbiamo prendere atto, mentre ci accingiamo a valutare le modifiche statutarie proposte in questo disegno di legge.

Ma non basta. È doveroso portare la nostra verifica anche a livello locale: là constatiamo che dopo più di dieci anni di assenza la *Volkspartei* ha riassunto responsabilità esecutive nella regione Trentino-Alto Adige. È stata un'assenza che è dipesa dalla linea di arroccamento decisa da quei dirigenti. Il ritorno in giunta regionale risponde, di contro, ad un orientamento di ripresa di contatti e permette a tutti esperienze che garantiscono — nel più approfondito e costante dibattito tra le forze politiche locali — una crescita a ritmo più intenso della comunità regionale.

In provincia di Bolzano — dove è stata ed è più viva l'ansia per gli sviluppi della situazione — le vicende politiche procedono su questa stessa linea di maggiore incontro e di maggiore solidarietà: sono passi lenti, ma sono prove continue di accostamento ai comuni interessi. E sono testimonianze di una tendenza che va registrata affinché non manchi mai della attenzione e della solidarietà di tutte le sedi responsabili.

Il formarsi — se pur lento — di un costume di attività pubblica, in sintonia con le molteplici esigenze della complessa comunità altoatesina, è un patrimonio di valore incalcolabile, è un patrimonio di civiltà che può essere incrementato solo in un sistema libero e democratico, nel quale tutti possano sentirsi garantiti per una prospettiva di vita più serena.

Sotto questo aspetto, anche l'avvicinamento di sensibilità diverse e la spinta che ne può derivare verso il superamento di condizioni sociali ed economiche che vanno senz'altro modificate, rappresentano una singolare ricchezza per la comunità mistilingue dell'Alto Adige. I poteri autonomi legislativi ed amministrativi sono strumenti da usare per il bene di tutte quelle popolazioni; e, in verità, le notizie che ci pervengono anche in questi giorni dall'Alto Adige sono nel senso di una accelerazione nel processo di avvicinamento della classe dirigente di lingua tedesca ai problemi reali di una provincia che ha sì tante possibilità, ma che ha perso anche tanto tempo prezioso.

Anche quei dirigenti sono sollecitati dalla loro base, dai giovani soprattutto. Non vi è forse ancora sufficiente scioltezza di rapporti, ma vi è più attenzione, più consapevolezza. In un ambiente dove i contrasti di prestigio

nazionalistico vanno messi rapidamente da parte per lasciare posto alla considerazione dei problemi reali sono questi i passaggi che vengono sollecitati da una democrazia, resa viva anche dal movimento dei sindacati e delle forze sociali.

Rimangono, ovviamente, preoccupazioni fondate sul ritmo e le direttrici dello sviluppo locale: preoccupazioni, queste, sentite dai più avveduti fra i dirigenti e dai giovani dei diversi gruppi linguistici. Ma l'avvio c'è stato: si tratta di moltiplicare lo sforzo perché allo sblocco della situazione politica corrisponda, sul piano concreto dell'occupazione e dell'ordinata espansione economica, la più decisa volontà costruttiva. Su questa linea, il varo del « pacchetto » ha fatto crescere speranze che il Parlamento certamente non deluderà dopo quanto ha già fatto, con un'azione coerente, all'altezza dei tempi e di problemi come quelli derivanti dalla presenza di una così caratterizzata ed omogenea minoranza linguistica in una zona di confine.

Questa verifica degli effetti politici del nostro voto dello scorso anno non trova consenzienti coloro che — anche in questa discussione — mantengono la loro netta opposizione a quanto è già stato fatto e a ciò che si va facendo.

Ma questo era scontato: non vi è alcuna pretesa da parte nostra di riuscire a convincere chi non si sente di sconfessare, nel modo più netto ed inequivocabile, la politica che il fascismo ha attuato in Alto Adige. Tralasciando la rievocazione di vicende storiche antecedenti al 1922, un fatto rimane certo ed inconfutabile: il fascismo, per vent'anni, ha mostrato ai concittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige un volto dell'Italia che non poteva essere accettato.

Ne è venuto un senso di distacco, una frattura, che, attraverso varie ed alterne vicende, ha prodotto conseguenze fino a questi anni.

Se, dal 1918 in qua, e per la prima volta in forma che può considerarsi di scelta popolare, la minoranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano ha affermato responsabilmente la sua accettazione di norme di vita locale definite secondo i principi della Costituzione della Repubblica, ciò è dovuto al fatto che la democrazia italiana ha riscattato un passato che condanniamo, in piena solidarietà con chi lo ha subito in Alto Adige e altrove.

Noi lavoriamo per realizzare anche nella provincia di Bolzano una convivenza che porti i segni duraturi di un progresso voluto e conquistato di comune accordo, nelle piccole come nelle grandi cose.

In questa prospettiva confermiamo la convinzione che il rafforzamento dei poteri autonomi legislativi ed amministrativi delle due province, di Trento e di Bolzano, può dimostrarsi strumento valido per una concorde azione di progresso che — anche in Alto Adige — si risolverà nel vantaggio generale e quindi anche nel vantaggio del gruppo di lingua italiana, che in quella provincia è in condizioni di inferiorità numerica.

Questo potrà essere il risultato di una sempre maggiore partecipazione delle rappresentanze politiche dei vari gruppi alla verifica delle realtà locali, alla individuazione dei problemi che attendono soluzioni organiche e rispettose delle esigenze dell'intera provincia, dai suoi centri maggiori a tutta la periferia.

Questo metodo è stato già sperimentato, anche ai fini della programmazione e i risultati concreti del comune impegno si sono avvertiti.

La reciproca comprensione rispetto alle prospettive dello sviluppo locale può essere il banco di prova delle possibilità, che certo esistono, di stabilire convergenze, su scelte precise, tra le rappresentanze politiche dei diversi gruppi. Tanto più ciò sarà realizzabile quanto più si intensificherà, a tutti i livelli, il discorso su ciò che va costruito insieme.

Per fare solo un esempio, fino a quando i temi dell'industria sono rimasti — anche in modo pretestuoso, se si vuole — sinonimo di interesse del solo gruppo di lingua italiana, i dirigenti di lingua tedesca hanno trovato copertura alla loro tendenza a mantenere in piedi la struttura economica di un tempo.

La spinta venuta dalle trasformazioni del mondo contadino e dal suo inserimento in comunità urbane, la pressione delle organizzazioni sindacali che sostengono lo sviluppo equilibrato di tutti i settori, hanno già fatto abbandonare a molti posizioni divenute di comodo, inducendoli a dedicarsi ai problemi difficili e seri dell'indirizzo da darsi oggi alla economia locale: della loro azione pubblica molti dirigenti e amministratori devono rispondere oggi più di prima e questo può rendere maggiormente proficuo l'incontro tra le rappresentanze dei diversi gruppi, che vanno manifestando attese omogenee.

Da più parti si sono espresse valutazioni critiche sul sistema di votazione del bilancio provinciale. Si è rilevato che è macchinoso, ma soprattutto si è detto che esso cristallizzerà le posizioni di gruppo. Il mio partito, che certo più di altri ha insistito sulla necessità della presenza di particolari norme che aiutino una convivenza democratica, ritiene

che il valore pratico della norma sia invece quello di sollecitare l'intesa; un'intesa tra i gruppi che valga ad evitare interventi esterni al sistema dei rapporti politici. Si tratta di abituarsi a discutere insieme e di rinunciare a risolvere i problemi con la forza del numero, quando al numero non corrisponda una politica programmaticamente qualificata, ma esso sia solo espressione di un gruppo linguistico; bisogna superare la tentazione di ricercare esclusivamente nell'ambito del gruppo linguistico (in provincia di Bolzano maggioritario) una sintesi di orientamenti sociali e politici che non tenga conto della presenza di altri gruppi che pure sono componenti reali e permanenti della vita locale.

Con la stessa forza con la quale la democrazia cristiana ha insistito per una particolare procedura di approvazione del bilancio provinciale, essa riafferma la volontà di non farlo divenire, in alcuna occasione, strumento di ostruzionismo. In questo senso, la mia parte politica non vede la normativa di cui parlo come una sorta di banco su cui fare a braccio di ferro. Così, riteniamo di poter pensare che anche i dirigenti di lingua tedesca più aperti al dialogo avvertano, con l'esperienza, il valore che, secondo noi, ha tale normativa, come mezzo per facilitare anche all'interno del gruppo di lingua tedesca un dispiegarsi articolato di volontà verso intese democratiche, che superino, nei fatti, le norme giuridiche di garanzia.

Ancora, sulla stessa linea, vorremmo riaffermare che il sistema della riserva di posti nei pubblici concorsi, riserva rapportata alla consistenza dei gruppi linguistici, non va a cozzare contro principi costituzionali. Anzi costituisce una particolare forma di applicazione di quel principio di eguaglianza che è solennemente affermato dall'articolo 3 della Costituzione e richiamato dall'articolo 6; eguaglianza non formale ed astratta, ma concreta e sostanziale, che si realizza talvolta proprio costituendo situazioni giuridiche differenziate.

Avvertiamo tutto il peso politico di questa normativa, ma riconosciamo che, ove essa sia attuata con la gradualità dipendente dal naturale determinarsi delle vacanze, nel rispetto del principio della funzionalità dei pubblici servizi e con una specificazione di dettaglio conforme all'esperienza già fatta in molti anni di applicazione pratica presso enti locali, essa potrà portare ad un assestamento positivo nell'orientamento professionale delle nuove leve lavorative. Da un lato i giovani di lingua tedesca si interesseranno di più ai

posti di impiego pubblico e dall'altro lato quelli di lingua italiana saranno indotti a darsi una qualificazione professionale che li inserisca maggiormente nelle attività economiche locali.

Il valore costituzionale, e quindi permanente, proprio di questa normativa ha, certo, grande rilevanza politica; la sua pratica applicazione ne potrà attenuare la rigidità adattandola ai fenomeni di assestamento sociale che si verificheranno in Alto Adige.

E tutto ciò non potrà determinarsi con il sacrificio di una parte. I concittadini di lingua tedesca, di lingua italiana e i ladini che vivono in Alto Adige hanno pieno e pari diritto di trovare in quella loro terra sicurezza di vita.

Certo, questo assestamento deve essere ulteriormente favorito con una migliore e più completa preparazione di tutti i giovani nell'uso delle lingue parlate *in loco*. Sotto questo aspetto non è possibile ritardare ancora le urgenti modifiche da apportare ai programmi scolastici per intensificare in tutte le scuole l'insegnamento della lingua tedesca ai giovani di madre lingua italiana.

È grave che lo Stato lasci la scuola pubblica carente di strumenti adeguati alla preparazione del giovane alla vita di una provincia mistilingue.

La scuola ha compiti indeclinabili, se è vero che essa deve concorrere alla formazione della società di domani: lo Stato non può trascurare ulteriormente questo problema, se non vogliamo accrescere condizioni di disagio, di debolezza e quindi di effettiva disparità tra i singoli e tra le famiglie, anche in ordine alle possibilità di occupazione.

Questa insistenza sulla preparazione specifica dei giovani che si attua con buoni risultati nelle scuole ad ordinamento speciale delle comunità ladine, e non nelle scuole riservate alla comunità italiana, è un'insistenza che i nazionalisti hanno duramente combattuto quando vi era un clima di miopia quasi generale: ora sono tutti convinti che va recuperato, con ogni mezzo, con ogni più sollecita iniziativa, il tempo che abbiamo perduto.

Non occorre sottolineare ulteriormente il senso politico di queste sollecitazioni che rivolgiamo al Governo, perché siamo tutti animati dalla volontà di facilitare i rapporti che possono alimentare reciproca conoscenza, comprensione e solidarietà nel perseguimento di comuni finalità.

Ritengo che su altri particolari del disegno di legge vi sarà modo di esprimere il proprio avviso in sede di esame degli articoli. La no-

stra è comunque una linea di pieno appoggio al testo presentato dal Governo, e ciò anche avendo riguardo al lavoro compiuto dal Comitato preparatorio dei provvedimenti per l'Alto Adige, con la partecipazione dei rappresentanti delle due province di Trento e di Bolzano. Tale Comitato ha potuto verificare la corrispondenza delle formulazioni legislative al contenuto delle misure previste nella proposta globale del Governo.

Confermiamo per altro la nostra disponibilità per dei miglioramenti tecnici del testo, sempre che intervengano accordi qualificati e quindi anche con la rappresentanza parlamentare della minoranza di lingua tedesca.

Ciò che preme, anche di fronte a questo disegno di legge, è di dare continuità alla linea fin qui seguita per realizzare in Alto Adige e nell'intera regione quelle condizioni di maggiore serenità per tutti da cui dipende anche lo sviluppo economico e civile di quelle zone.

La coerenza con la quale intendiamo procedere è segno anche di solidarietà con le forze politiche che localmente operano — pure se su diverse posizioni — con senso di responsabilità, per tradurre in realtà attese vive e sentite da quelle popolazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio innanzitutto la Presidenza per avere consentito alla richiesta di un rinvio di qualche giorno del mio intervento per ragioni di carattere personale. Per mantenere quindi fede anche all'impegno che ho assunto con la Presidenza, limiterò questo mio intervento a pochi minuti: quelli sufficienti per ribadire ancora una volta il concetto politico e che costituisce in sostanza la fondamentale ragione della nostra opposizione a questo disegno di legge costituzionale.

Dirò subito al collega Bressani, che ha terminato or ora di parlare, che l'ho ascoltato con attenzione: perché è dovere ascoltare un collega di parte avversa ed anche per sentire le ultime battute della maggioranza attorno a questa legge e appurare i definitivi e conclusivi argomenti adottati, oltre quelli che conosciamo per essere stati esposti nelle altre sedute che la Camera ha dedicato a questa discussione.

In buona sostanza, quando si afferma da parte della democrazia cristiana e da parte della maggioranza che sono da respingere le richieste dell'opposizione — che non interes-

sano la maggioranza perché sono ben note e che non vanno addirittura considerate — non credo si renda omaggio alla democrazia, che si basa anche sul tentativo di convincimento reciproco delle parti, maggioranza e opposizione, che discutono un provvedimento: al fine di individuare su un piano di confronto, dialettico e razionale le ragioni che sono alla base di una iniziativa parlamentare.

È un atteggiamento irrazionale e direi anche scorretto dal punto di vista democratico quello che respinge *sic et simpliciter* talune argomentazioni, senza offrire sufficienti motivazioni. Dico questo, signor Presidente, perché — a parte le ragioni sentimentali e patriottiche che caratterizzano la posizione politica del mio gruppo, a parte la speculazione demagogica che si è fatta sulla pretesa aggressione sciovinistica all'Alto Adige, cioè ad una terra che il fascismo avrebbe voluto italianizzare ad ogni costo — dall'esame delle relazioni dell'onorevole Ballardini e dell'onorevole Almirante, l'una di maggioranza e l'altra di minoranza, mi pare si possa dire che, mentre nella relazione per la maggioranza vi è un fazioso *excursus* storico che non affronta, però, la tematica di fondo, la analisi delle ragioni, anche di ordine giuridico e costituzionale, oltre che politico, che dovrebbero essere alla base di questo provvedimento, nella relazione Almirante, per contro, si portano una serie di argomenti e di considerazioni a cui vorremmo che fossero opposte delle argomentazioni valide, che rappresentassero per lo meno un tentativo di spiegazione, se non di convincimento.

Anzitutto ci vien fatto di chiederci se la relazione Ballardini sia condivisa da tutta la maggioranza governativa. È un fatto che in questa Camera sembra, quando si discutono argomenti di notevole importanza, che l'assenza di coloro che sono i primi portatori di un provvedimento giustifichi anche l'assenza di altre componenti della maggioranza e del Governo. Sarebbe stato estremamente interessante, ad esempio, se la maggioranza avesse manifestato un'adesione convincente e totale alle motivazioni contenute nella relazione Ballardini, il che invece non è emerso da questo dibattito. Anzi stamattina è assente anche il relatore per la maggioranza: sembra quasi una fuga rispetto alle affermazioni, alle spiegazioni, al contenuto della relazione di maggioranza, che è molto strana, signor Presidente.

Non può essere considerata una relazione seria, infatti, quella che si riferisce solo ad una sintesi storica per cercare di dimostrare

o giustificare una scelta del presente. Non si può affidare la spiegazione di un problema ad un sunto storico. È un modo di procedere anomalo, dal punto di vista della logica comune e della logica politica. È quasi la testimonianza dell'incapacità di offrire una spiegazione plausibile e valida per un provvedimento di legge che viene portato avanti.

Ci si rifà ad una storia strana, signor Presidente — bisogna dirlo onestamente, per lealtà — e ci si rifugia in un modo fazioso in citazioni storiche dimostrando sul piano psicologico non tanto la volontà di risolvere il problema nell'interesse di certe situazioni italiane, o nell'interesse di una pacificazione di quelle terre che hanno subito vari drammi e traumi, quanto la volontà comunque di risolvere un problema in contrasto con i tentativi buoni o cattivi di soluzione dello stesso problema che vennero fatti storicamente nel passato.

Non si potrebbe dare una spiegazione diversa alle affermazioni contenute in questa relazione che, per essere la relazione ad un provvedimento di legge che si presenta venticinque anni dopo la fine della guerra, a ventidue anni di distanza dal 1948, decenni dopo gli accordi di carattere internazionale e nazionale, le decisioni, le iniziative, gli sforzi, i « pacchetti », le varie affermazioni dei ministri degli esteri che si sono succeduti alla direzione della politica estera italiana, non consente affermazioni che si riferiscano a concetti come questo espresso dall'onorevole Ballardini: « Questi dati bastano a dimostrare che l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali, né rientrava nelle mire dell'irredentismo battistiano ».

Devo dire, con tutta l'educazione e la correttezza possibili, con tutta la stima personale nei confronti dell'onorevole Ballardini, che se una affermazione del genere fosse fatta in una scuola, il discepolo che affermasse tutto questo sarebbe bocciato in quanto si dimostrerebbe privo di nozioni culturali e storiche veramente elementari. Né si può pensare che questa affermazione intenda superare il nozionismo storico-culturale per affrontare delle tesi che siano veramente nuove e originali.

Dire che la volontà di annettere l'Alto Adige era al di fuori, più che dal punto di vista storico, proprio dal punto di vista spirituale, dal punto di vista dell'entusiasmo delle pagine risorgimentali, da quella che è la storia vissuta, sentita del Risorgimento italiano, mi pare sia un'affermazione che rivela

— questo bisogna dirlo con lealtà — quella che è l'anima socialista.

All'inizio, signor Presidente, io chiedevo molto sommessamente entro quali limiti questa relazione fosse condivisa da tutta la maggioranza, proprio perché da essa traspare un'anima che è socialista; condivisa però in buona parte, penso, dall'anima democristiana, che è quella del neutralismo costituzionale e della volontà di rinuncia ad ogni costo.

Accanto alle pretese sono contenuti in questa relazione insulti non tanto nei confronti del fascismo, che come fatto storico può non interessare o può anche costituire motivo di odio, legittimo dal punto di vista dell'onorevole Ballardini, quanto nei confronti di quello che l'Italia, la nazione, sul piano storico — con il fascismo, senza il fascismo, contro il fascismo — ha deciso per lunghi anni; giungendo a soluzioni che costituiscono un tipo di diritto, se non di civiltà, al quale si deve opporre, se non un'altra civiltà, certo un altro tipo di diritto, un altro tipo di normativa, un altro tipo di cultura, direi.

Quando si legge, come è scritto qui, che il fascismo ha fatto scempio dell'Alto Adige, così come ha fatto scempio della sua nazione, tradendo tutti gli interessi nazionali e quelli dell'Alto Adige, traspare la costituzionale anima socialista di rinuncia, che è la stessa degli anni compresi tra il 1914 e il 1920 e che ancora oggi si evidenzia attraverso la volontà di distruggere quelli che sono gli interessi italiani a favore degli interessi di altre genti e di altri popoli. Perché se è vero che sul piano polemico si può anche affermare che vi sia stato da parte del fascismo l'errore di un tentativo di aggressione, l'errore di una volontà di italianizzare ad ogni costo una situazione che italiana non doveva essere o non doveva essere fino a un certo limite o doveva essere entro certi limiti, è altrettanto vero che da questa parte si commette, se non il delitto, l'errore opposto, quello di offrire agli altri, a proprio svantaggio, a proprio detrimento, a proprio danno, certe prerogative e certi privilegi, dando origine ad una vera e propria forma di antitalianità e di antinazionalità.

Poche parole ancora, signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla forma giuridica di questa proposta di legge. È necessario che io ponga a me stesso certe domande. A queste domande mi sforzerò di dare una mia spiegazione fin dove la saprò dare; ma ad esse probabilmente io stesso non potrò dare una risposta a causa della incertezza della situazione. Innanzitutto chiedo: che tipo di dise-

gno di legge è questo? Nella testata c'è scritto: disegno di legge costituzionale.

Evidentemente un disegno di legge costituzionale porta certe modifiche della struttura giuridica delle leggi scritte in rapporto alla volontà costituzionale. Un disegno di legge che investe una situazione nazionale, che investe il diritto interno della nazione e ne sposta i termini, i limiti in rapporto alla linea costituzionale, è certamente un disegno di legge costituzionale. Ma nella fattispecie ci troviamo forse dinanzi ad una legge che costituisce un'approvazione o una non approvazione di un emendamento o che comunque è in rapporto con un accordo di carattere internazionale? Questo è il primo quesito al quale bisogna senz'altro dare una risposta, perché dalla sua soluzione derivano certe conclusioni anche di carattere tecnico e giuridico che io cercherò di spiegare rapidamente a me stesso.

La seconda domanda che mi pongo, sempre nei riguardi di questa proposta di legge, è la seguente: questa proposta di legge costituisce una riforma — sono questi i concetti contenuti ampiamente nella relazione dell'onorevole Almirante che, ripeto, in contrasto con la relazione Ballardini, è frutto di argomenti contro i quali bisogna offrire sufficienti ed efficienti motivazioni — dello statuto in rapporto ad una modifica del contenuto del patto De Gasperi-Gruber? Costituisce una prova dell'attuazione di questo patto, una prova di una parte emendata del patto, o addirittura la manifestazione dell'approvazione dello stesso patto, non tanto in sede di attuazione ma addirittura in sede teorica, in sede di disciplina giuridica? Cosa rappresenta, cioè, nel collegamento giuridico-costituzionale, giuridico-politico questa proposta di legge nei confronti del patto De Gasperi-Gruber? Se cioè — terzo punto — appaia come una questione di carattere prettamente nazionale che interessi i confini interni della nazione o una questione di carattere internazionale, dalla quale precisazione di carattere giuridico-costituzionale ne possono e ne devono scaturire certe determinate iniziative politiche. Ha ragione, cioè, l'onorevole Almirante quando nella sua relazione afferma che sarebbe stato più logico, sarebbe stato meglio affrontare la tematica di carattere internazionale, porre il problema sul piano internazionale, avendo da una parte e dall'altra certe garanzie, offrendo certe garanzie e accettando per ciò stesso il principio, l'accordo di carattere internazionale come fatto più tranquillizzante che non invece una questione di carattere interno con

degli addentellati che sfuggono dal punto di vista giuridico.

La modifica costituzionale che si vuole attuare attraverso la votazione che la Camera si accinge a fare di questa proposta di legge porta dall'altra parte contrattuale, cioè l'Austria, a modifiche di una sistematica giuridica interna per quanto concerne la valutazione, l'approvazione o la disapprovazione giuridica e penale delle iniziative delittuose che sono state commesse da coloro i quali hanno fatto tutto quello che hanno fatto in questo scorcio della storia italiana e che ha suscitato condanne, riprovazioni, reazioni da parte di tutti coloro che hanno dovuto prendere atto dei drammi che l'Italia ha vissuto? Vi è, cioè, questa specie di corrispettivo giuridico dall'altra parte che possa spiegare e giustificare questa modifica del diritto costituzionale interno che si attua con questa proposta di legge?

Sono quesiti, signor Presidente, onorevoli colleghi, ai quali è necessario dare una risposta, anche perché (come vede, signor Presidente, rispettoso degli impegni, mi accingo a concludere) questa strana proposta di legge in pratica, ossia nella parte tecnica, nell'articolato, alimenta dei dubbi che sono veramente sconcertanti per coloro che hanno una elementare, rudimentale, semplice, modestissima nozione del diritto.

Vorrei soltanto, a chiusura di questo mio brevissimo intervento, ricordare due o tre punti stranissimi di questo provvedimento. All'articolo 15 è scritto: «Dopo l'articolo 17 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, è istituito il seguente articolo 17-bis:

«La regione e le province utilizzano — a presidio delle norme contenute nelle rispettive leggi — le sanzioni penali che le leggi dello Stato stabiliscono per le stesse fattispecie».

Questo concetto, in verità, non l'ho capito. Non capisco che cosa significhi questa specie di mandato, di affidamento della sanzione penale alla regione da parte dello Stato. Ed è strana anche questa forma di precisa delegazione della sanzione penale dallo Stato alla regione, quando nella proposta di legge si fa allusione alla fattispecie. Anzitutto, da modestissimo cultore del diritto, non trovo serio che sia inserita in una legge così importante questa affermazione di una stessa fattispecie (mi sembra di leggere una parte del codice) che debba avere un trattamento penale della regione come quello che ha da parte dello Stato. Non è possibile che in sede penale vi

sia una forma di delega dello Stato alla regione con una eguale sanzione penale per la stessa fattispecie, il che è implicito, mi pare, perché, se così è, si affronta la tematica di carattere penale, e allora si modifica la legge penale, sia pure commettendo un errore giuridico, sia pure commettendo una eresia giuridica, sia pure commettendo una violazione (si dice: nella regione vi sarà una sanzione penale diversa da quella decisa dallo Stato); ma, se così non è — e così non è, perché la lettera della legge indica che la sanzione è uguale — questo articolo è superfluo. Non si tratta di questioni amministrative, bensì di questioni penali; e la disciplina dello Stato non può che essere uguale per tutti.

All'articolo 47 è previsto che si inserisca, dopo l'articolo 78 dello statuto speciale per il Trentino, un altro articolo del seguente tenore: «Gli atti amministrativi degli enti ed organi della pubblica amministrazione aventi sede nella regione, ritenuti lesivi del principio di parità dei cittadini in quanto appartenenti ad un gruppo linguistico, possono essere impugnati dinanzi all'autonoma sezione di Bolzano del tribunale regionale di giustizia amministrativa» (a proposito della unicità, dell'unitarietà giurisdizionale del diritto, qui siamo di fronte al decentramento più parossistico e sconcertante) «da parte dei consiglieri regionali o provinciali e, in caso di provvedimenti dei comuni nella provincia di Bolzano, anche da parte dei consiglieri dei comuni di tale provincia qualora la lesione sia stata riconosciuta dalla maggioranza del gruppo linguistico del consiglio comunale che si ritiene leso».

Mi pare di comprendere, dunque, che la proposizione del ricorso è condizionata al riconoscimento di una lesione giuridica da parte della maggioranza del gruppo linguistico del consiglio comunale che si ritiene leso. Chi stabilisce questo riconoscimento che costituisce la condizione per la proposizione di un ricorso? Vi è un problema di merito, che è alla base della proposizione del ricorso, e per il semplice motivo che si tratta di un fatto di merito, non può essere sottoposto se non al giudizio del magistrato e deciso dal magistrato. La parte non può proporre un ricorso avendo autonomamente risolto un problema di merito che costituisce la condizione per la proposizione del ricorso stesso.

L'ultimo articolo che desidero citare per sottolineare le inesattezze giuridiche contenute nel provvedimento in esame è l'articolo 49, che tende a sostituire il primo comma dell'articolo 82 dello statuto con il seguente:

« Ferme le disposizioni contenute negli articoli 49-bis e 73, comma sesto e settimo, dello statuto, la legge regionale o provinciale, può essere impugnata davanti la Corte costituzionale per violazione della Costituzione o del presente statuto o del principio di parità tra i gruppi linguistici ». Ora, è perfettamente noto che, quando vi è un contrasto tra le leggi regionali e la Costituzione, esso non può essere risolto se non dalla Corte costituzionale.

L'articolo 48 tende ad inserire, dopo l'articolo 78 dello statuto, un articolo del seguente tenore: « Delle sezioni d'appello sulle decisioni dell'autonoma sezione di Bolzano del tribunale regionale di giustizia amministrativa di cui all'articolo 78 dello statuto fa parte un consigliere appartenente al gruppo di lingua tedesca della provincia di Bolzano ».

È difficile comprendere la configurazione tecnico-giuridica di questo rappresentante del Consiglio di Stato. Egli deve partecipare alla collegialità di alcune decisioni; è un magistrato amministrativo che partecipa alla formazione della giustizia amministrativa e deve appartenere al gruppo di lingua tedesca. Non sono nemmeno stabiliti certi requisiti, non dico politici, ma di carattere tecnico, culturale, giuridico, necessari perché questo consigliere possa partecipare all'attività del Consiglio di Stato.

Siamo, cioè, signor Presidente e onorevoli colleghi, non solo di fronte alla rinuncia politica totale, ma alla più aberrante e sconcertante rinuncia storica, che ha rapporti con tutta la storia italiana, alla rinuncia proprio voluta, dichiarata, che ha la sua legalizzazione e la sua consacrazione in una aberrante, sconcertante, paurosa, starei per dire vile (sotto il profilo politico evidentemente) relazione, quale è quella che viene sottoposta all'esame del Parlamento, ma siamo soprattutto dinanzi ad un aborto di legge, anche dal punto di vista tecnico-giuridico, che non risolve assolutamente i problemi fondamentali per il funzionamento stesso di quello che si va a decidere e a promuovere con la legge medesima. Siamo dinanzi ad un rovesciamento di situazioni. Si è voluto parlare di un rovesciamento tentato, si è detto, dall'Italia del ventennio diretto ad una forzatura della italianizzazione di zone che invece italiane oggi si sentono più che mai e che tali non devono essere e non devono sentirsi; siamo ad un rovesciamento totale.

Ieri si è concepito in una certa maniera, attiva, aggressiva; oggi si concepisce in una maniera totalmente ribaltata che è una forma

di offerta, di rinuncia, che, come prima dicevo, è la manifestazione, è proprio la bandiera dell'anima socialista, che storicamente compare, attraverso il suo vuoto, attraverso la sua codardia, nel Parlamento italiano, in un Governo nel quale le altre componenti tacciono, lasciando la possibilità di agire in danno della patria e a vantaggio di gruppi etnici che saranno domani maggioritari rispetto ad una minoranza italiana che sarà sempre più abbandonata e indifesa. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati:

LIZZERO ed altri: « Scioglimento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAI RC) » (1361),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Sciogliendo la riserva, ritengo che anche la seguente proposta di legge debba essere deferita alla II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione:

ARMANI ed altri: « Riordinamento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAI RC) » (*Urgenza*) (2881).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Discussione della proposta di legge Pieraccini ed altri: Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (approvata dal Senato) (2934).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei senatori Pieraccini, Albertini, Vignola, Albanese, Banfi, Bardi, Bloise, Cipellini, De Matteis, Ferroni, Lucchi, Mancini,

Zuccolà, Arnone, Avezzano Comes, Bermiani, Caleffi, Castellaccio, Catellani, Celidonio, Codignola, Fenoaltea, Ferri, Formica, Jannuzzi, Minnocci, Righetti, Rossi Doria, Segreto, Tolloy; Signorello, Spagnolli, Morlino, Bartolomei, Tesauro, Del Nero, Mazzarolli, Murmura, Pennacchio, Treu, De Vito; Signorello, Spagnolli, Morlino, Bartolomei, Tesauro, Del Nero, Mazzarolli, Murmura, Pennacchio, Treu, De Vito: « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario ».

Si tratta di tre proposte originarie approvate dal Senato in un testo unificato.

Come la Camera ricorda, la Commissione nella seduta pomeridiana di ieri è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Bressani ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BRESSANI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa proposta di legge che ci perviene approvata dal Senato è indubbiamente scarna di articoli. Però non è un provvedimento di poca importanza. Mi pare anzi che esso si inserisca con un suo rilievo nel processo di attuazione dell'ordinamento regionale, in quel processo che ha avuto inizio con l'approvazione della legge elettorale regionale e con l'approvazione della legge finanziaria e che avrà i suoi momenti più significativi e più importanti nelle norme sul trasferimento delle funzioni, degli uffici, del personale, che spetta al Governo emanare sulla base della delega ad esso conferita dal Parlamento; che avrà inoltre momenti importanti e significativi nell'approvazione, da parte del Parlamento, delle leggi-cornice, specie in quelle materie in cui è più urgente un'opera di innovazione legislativa e in cui è più urgente dettare i principi fondamentali, nuovi rispetto all'ordinamento vigente, nell'ambito dei quali si espliciti la potestà legislativa regionale.

Ma dicevo che questo disegno di legge (così lo chiamiamo perché ci perviene dal Senato, ma in realtà si tratta di proposte di iniziativa parlamentare che hanno trovato una loro unificazione in sede di Commissione al Senato e sono state approvate da quella Assemblea), dicevo, questo progetto di legge si inserisce nel momento iniziale della costituzione, della attuazione dell'ordinamento regionale: il momento cioè in cui le regioni si danno una loro organizzazione interna, un loro assetto

organizzativo; il momento in cui esse deliberano, adottano — ai sensi dell'articolo 123 della Costituzione — il loro statuto; il momento che stanno attraversando in queste settimane e in questi mesi, quando molte di esse hanno già deliberato lo statuto, hanno già deciso circa il loro assetto interno e molti di questi statuti sono all'esame del Parlamento, in particolare all'esame del Senato.

Indubbiamente in questa fase iniziale costitutiva delle regioni a statuto ordinario, condizionante è la normativa contenuta nella legge 10 febbraio 1953, n. 62, normativa che, come i colleghi ricorderanno, tende a disciplinare in maniera piuttosto minuta e dettagliata, la organizzazione della regione. Ci sono state delle iniziative anche di parte governativa, in altre legislature, volte a portare modifiche organiche e sostanziali alla cosiddetta legge Scelba. Quelle iniziative, però, non hanno avuto un esito positivo e sono rimaste allo stato di disegno di legge.

A proposito della legge n. 62 del 1953, sono insorti problemi o questioni di legittimità costituzionale, su cui non è certo questo il momento e forse neppure la sede per intrattenersi. Vale piuttosto la pena di fare una sottolineatura di carattere politico. È in atto indubbiamente una evoluzione rispetto al modo di intendere l'ordinamento regionale proprio del legislatore ordinario del 1953; allora si pensava all'opportunità e alla necessità di dare un assetto uniforme alle regioni, di fare le regioni secondo un modello unico che il legislatore ordinario avrebbe precisato anche nel dettaglio, così come è precisato anche nel dettaglio nella legge del 1953.

C'è un'evoluzione dunque rispetto al modo di intendere le regioni anche per quanto riguarda la loro organizzazione interna. Oggi, più di ieri, si afferma la tendenza a dare maggior spazio al potere di darsi una organizzazione interna esercitando un massimo di autonomia; a dare maggiore spazio al potere statutario delle regioni.

Questa evoluzione del modo di concepire l'istituto regionale ha i suoi riflessi immediatamente concreti, politici, anche nel modo di operare delle regioni a statuto ordinario che, proprio in questi mesi, vanno ricercando le forme organizzative più appropriate alle loro esigenze e l'assetto interno più adeguato al loro modo di operare. Gli assetti interni, le forme organizzative sono diversi da regione a regione, quasi attuando un certo pluralismo, apprezzabile anche in questa fase, che in qualche modo potremmo definire costituente, delle regioni. Quello che i consigli regionali

affrontano nel darsi i loro statuti è un impegno molto serio, che corrisponde al modo di concepire a livello locale l'istituto regionale e la autonomia regionale. A questo impegno deve corrispondere un eguale impegno da parte del Parlamento, quello, cioè, di approvare rapidamente gli statuti, per evitare, in questa delicata fase di primo avvio dell'esperienza regionale, ogni ritardo, ogni remora, che potrebbero pregiudicare per lungo tempo i rapporti tra gli organi costituzionali della Repubblica e le regioni.

Mi riferisco nuovamente alla normativa contenuta nella legge n. 62; parlavo dei dubbi relativi alla costituzionalità che investono alcune norme contenute in quella legge. Intendo cioè fare riferimento alla natura controversa che hanno alcune di quelle disposizioni, specie quelle che specificano fin nei minimi particolari, al di là di quanto previsto dall'articolo 123 della Costituzione, il contenuto che dovrebbero avere gli statuti regionali. Mi riferisco ancora alle incertezze, e ai dubbi che possono esserci in ordine ai poteri di approvazione da parte del Parlamento e in ordine alla natura dell'atto di approvazione degli statuti da parte del Parlamento. Questi dubbi e queste incertezze potrebbero far sorgere conflitti, di incerto fondamento giuridico, tra lo Stato e le regioni, che potrebbero risultare pregiudizievoli per una rapida e razionale attuazione dell'ordinamento regionale. Questi sono i motivi che hanno ispirato la presentazione del progetto di legge al nostro esame; sono motivi, quindi, di opportunità politica, di certezza costituzionale. Si ha soprattutto una visione, a mio avviso, più moderna e più aperta dell'autonomia regionale.

Tali considerazioni inducono ad introdurre una nuova, aggiornata normativa, quale quella che con pochi articoli viene sottoposta alla nostra discussione, una normativa che in qualche modo liberalizzi il potere statutario delle regioni, senza far venir meno per questo quelle garanzie da parte degli organi costituzionali dello Stato, concernenti l'unità dello ordinamento e il rispetto degli interessi della comunità nazionale. Il contenuto del progetto di legge può essere rapidamente riassunto, con un breve esame degli articoli che lo compongono; si tratta di 4 articoli, ma l'ultimo dispone soltanto la immediata entrata in vigore del provvedimento medesimo. Si tratta di abrogare le disposizioni contenute nel titolo primo della legge n. 62, fatta eccezione per la norma di cui all'articolo 6, sulla quale ci intratteremo brevemente; si tratta di abrogare, cioè, quelle disposizioni dell'articolo 1 della legge

n. 62 che disciplinano, al di là di quanto previsto nell'articolo 123 della Costituzione, il contenuto degli statuti regionali e si tratta, in buona sostanza, attraverso questa abrogazione, di riconoscere una più ampia autonomia alle regioni nella predisposizione degli statuti e nell'indicazione dei contenuti che essi debbono avere.

Sempre all'articolo 1 della proposta di legge abbiamo anche una disposizione modificativa dell'articolo 6 della legge n. 62, che tende a ricondurre più esattamente e più precisamente nei limiti dell'articolo 123 quella funzione di controllo che il Parlamento esercita sugli statuti regionali in sede di approvazione, con legge, degli statuti medesimi. Ho detto « funzione di controllo » perché ritengo che si tratti, nella sostanza, di un atto di controllo che non investe soltanto la legittimità costituzionale, ma ha un contenuto più ampio e completo. Si tratta di un atto di controllo che il Parlamento pone in essere rivestendolo della forma legislativa.

Le disposizioni contenute nell'articolo 2 della proposta di legge si ricollegano ai titoli III e IV della legge n. 62 del 1953, in quanto sono disposizioni che disciplinano l'organizzazione della regione. Le disposizioni di cui ai titoli III e IV della legge n. 62 dettano una disciplina dei rapporti tra gli organi regionali che più utilmente, per quanto prima dicevamo, può essere riservata allo statuto. Per altro, queste disposizioni hanno avuto una loro utilità, una loro ragione d'essere in questa fase iniziale della vita delle regioni, quando le regioni ancora non disponevano di un proprio statuto, dovevano darsi un assetto organizzativo, costituire i propri organi, come la giunta, e scegliere il presidente di essa. Comunque, riteniamo che dette disposizioni dabbano considerare esaurita la loro utilità e quindi la loro efficacia in questa fase iniziale, lasciando libero spazio all'autonomia statutaria delle regioni nel disporre anche sulle materie in questione.

Vorrei ricordare ai colleghi che il disegno di legge che è all'origine della legge n. 62 menzionata prevedeva in una sua disposizione, contenuta nell'articolo 40, che le norme in materia di organizzazione regionale dovessero avere carattere transitorio. Detta disposizione fu modificata dalla Camera, che allora diede carattere definitivo a tali norme. Oggi vogliamo ritornare allo spirito che informava il Governo nel presentare quel disegno di legge, in cui tali disposizioni erano di carattere transitorio; con questa legge vogliamo attribuire a tali norme lo stesso valore transitorio, fino

al giorno dell'entrata in vigore degli statuti delle singole regioni.

La disposizione dell'articolo 3 della proposta di legge attribuisce alle regioni delle entrate che la legge finanziaria regionale aveva già determinato nel loro ammontare; detta legge prevedeva, però, che tali entrate venissero devolute alle regioni, a partire dall'approvazione degli statuti da parte del Parlamento.

Ora si verificano situazioni di ritardo nella approvazione o nella stessa adozione degli statuti da parte delle regioni, ritardi non intenzionali in quanto dovuti a situazioni e difficoltà oggettive. Si verifica comunque una situazione di disparità tra le regioni che più celermente ottengono l'approvazione dei loro statuti da parte del Parlamento e le altre che rimangono indietro. Appare quindi opportuno ricondurre ad una stessa data il termine di decorrenza della devoluzione delle entrate per tutte le regioni: data che nel disegno di legge viene indicata al 1° gennaio 1971.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo disegno di legge licenziato per l'aula dalla Commissione affari costituzionali, si sono espresse favorevolmente le Commissioni finanze e tesoro e bilancio. Il relatore nel raccomandare alla Camera la sua sollecita approvazione intende esprimere un avviso che va al di là del testo oggi esaminato. L'avviso cioè che sia necessario por mano in maniera più radicale, più completa, più organica ad una revisione della legge n. 62 del 1953, anche in quelle parti o in quei titoli che attengono a materie diverse da quelle considerate nel disegno di legge al nostro esame; che attengono per esempio al modo di esercitare la funzione legislativa da parte delle regioni, ai rapporti tra la regione e lo Stato, ai controlli dello Stato sulla regione, ai controlli della regione sull'attività amministrativa dei comuni e degli enti locali in genere.

Bisognerà por mano e celermente a questa revisione, a questa riforma organica della legge n. 62, ma oggi la cosa più urgente da fare è facilitare l'approvazione degli statuti eliminando quelle parti della legge n. 62 che possono ostacolare l'approvazione urgente degli statuti medesimi. Per questo il disegno di legge che ho illustrato ha una sua importanza e un suo preciso significato. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se dovessi esprimere liberamente il mio stato d'animo credo che userei parole che forse meriterebbero la censura del Presidente. Mi limito semplicemente a dire che quello che stiamo per fare in questo momento è indecoroso, vergognoso e ignobile.

Non voglio trarre spunto dalle ultime osservazioni del relatore. Qui è stata presentata di corsa, a tamburo battente, una delle più importanti leggi che il Parlamento sta per varare: si approva così, in silenzio, in pochi minuti, senza neppure la dignità di una relazione scritta, un provvedimento di questo genere! Non si offenda il relatore, che per altro non invidio minimamente per la responsabilità che si è assunta.

Quello che stiamo facendo è ignobile e non è decoroso per un Governo che non ha avuto il coraggio di assumersi la responsabilità, con un proprio strumento, di fare una proposta, e ha fatto andare avanti quella di un gruppo parlamentare. È ignobile anche perché si è gabellata questa legge — ecco perché, tra l'altro, è stata sorpresa la buona fede di tutto il Parlamento — come la «leggina» Pieraccini, una delle più grosse e, in questo caso, scandalose proposte di legge!

Qui si viene a distruggere l'unica leggequadro esistente, l'unico riferimento, l'unico appiglio e aggancio all'unità dello Stato, con una legge che, tra l'altro, mi permetterà di commentare se riuscirò a essere molto più sereno; vorrei, infatti, parlare con serenità, anche se non ci riesco.

Tra l'altro, proprio non so a chi giovi questo modo di procedere, perché si tratta di favorire il partito comunista, che vuole queste cose (il partito socialista, che le fa, è al suo servizio).

Vorrei poi rivolgere alcune domande ai colleghi della democrazia cristiana. Vorrei, per esempio, sapere se nel 1953 il partito della democrazia cristiana non esisteva o se i democratici cristiani erano tutti matti quando un loro governo volle quella legge e il Parlamento la approvò.

Onorevole Bressani, io la conosco e mi son reso conto della fatica che ha dovuto sopportare per fare questa relazione, nella quale non può credere, nella quale trovo ripetute le preoccupazioni manifestate al Senato dal relatore Dalvit. Se infatti ci si esorta a fare bene attenzione perché bisogna rivedere tutta la legge, allora io mi domando

qual è il motivo di tanta fretta. Rifacciamola, la legge; se la riveda, il Governo. Abbia il Governo il coraggio di presentare un proprio strumento; abbia la maggioranza il coraggio di rivedere in maniera organica l'intera legge del 1953.

E soprattutto non si venga a giustificare l'urgenza per via degli statuti regionali! Questi non ci sono ancora o, meglio, ce ne sono alcuni, dell'Italia centro-settentrionale. Soltanto cinque sono stati presentati e stampati, ne mancano ancora molti. Oltre tutto — bel capolavoro anche questo! — voi punirete quelle regioni che sono state diligenti ed hanno approvato lo statuto tenendo comunque in considerazione una remora, che era rappresentata da questa legge, mentre favorirete le regioni più negligenti, che troverebbero il campo libero (a meno che non abbiate tranquillizzato in precedenza le regioni cosiddette diligenti, assicurandole che la legge del 1953 sarebbe « sparita »).

Ma non è serio, onorevole ministro. Il Governo poteva assumersi le proprie responsabilità. È questa mania autonomistica e demagogica in favore delle regioni che ci fa perdere di vista lo Stato. Ma chi ha interesse a perdere di vista lo Stato? I soli ad avere questo interesse sono il partito comunista e il partito socialista, che fa la manovra per i comunisti, manovra politica strumentale.

Ma noi abbiamo presentato il nostro emendamento per cercare almeno di correggere quanto c'è di incostituzionale.

Onorevoli colleghi, io credo veramente che se l'Assemblea potesse essere sensibilizzata su questo problema e se si potesse parlare a ognuno di voi, alla vostra coscienza, non so quanti avrebbero oggi il coraggio di eliminare dalla strada delle regioni persino questo ultimo, unico, tenue baluardo, che un giorno un governo e un partito di maggioranza hanno voluto porre su quella strada. Era il discorso di chi almeno dimostrava di voler concepire il decentramento in funzione amministrativa, la costituzione di organi di decentramento amministrativo e non di organi — e poi vedremo la fine che faranno — di decentramento del potere politico.

Sarei tentato di avanzare — ma non lo faccio, anche perché mi guardo intorno — una proposta sospensiva. Avrei potuto proporla all'inizio della discussione. Signor Presidente, non l'ho fatto formalmente, ma do al mio intervento anche il sapore di una richiesta di sospensiva; e mi rivolgo in modo particolare — mi consenta di dirglielo con questo tono — all'onorevole Bressani e al suo gruppo.

Non muore nessuno, non precipita niente; la maggior parte delle regioni debbono ancora approvare i rispettivi statuti. E allora sospendiamo questo dibattito, rinviando l'approvazione di questa legge fino al giorno in cui sarà presentata una proposta organica sulla quale questo Governo — o anche un altro governo — potrà assumere la responsabilità totale di quel si farà. Ma non si può oggi, con una manovra che non esito a definire truffaldina, aprire la strada all'anarchia regionale. Perché questo vuol dire quello che vogliamo fare. E voi lo confessate quando dite che occorre facilitare l'approvazione degli statuti. Ma questo significa non farceli discutere, privare il Parlamento del suo diritto e del suo dovere di modificarli, di riconsegnarli alle regioni perché apportino le modifiche secondo il dettato del Parlamento nazionale. Voi, per mania autonomistica e demagogica, state distruggendo il potere del Parlamento e svuotando di contenuto e quindi di potere, lo Stato.

Mi rendo anche conto, perché ho il senso della misura e delle proporzioni, che parlare con questo tono e in questo momento può sembrare anche strano. Ma almeno il nostro gruppo ha la sensibilità di compiere il proprio dovere.

Siamo ancora in tempo per rimediare. Se qualche collega della maggioranza ha la bontà di dare un'occhiata a questa proposta di legge e agli statuti che sono stati presentati, non può giustificare l'urgenza di questa cosiddetta « leggina » Pieraccini. Nessuno o quasi si è reso conto della sua gravità e della sua portata.

Con questo spirito io formulo una sospensiva e vedremo poi se sarà il caso di chiedere che venga messa ai voti. Comunque, essa avrà valore morale. Tra l'altro, questo non è il momento di approvare la proposta Pieraccini. C'è il caos politico, il caos economico, profondi turbamenti interni. Vogliamo tenerla una sia pur lieve briglia sul collo di queste regioni che camminano a briglia sciolta? Io farò un rapido commento a due o tre statuti regionali. Vedrete cosa stabiliscono. Le regioni credono di fare una Costituzione della Repubblica. Non si sa se viene da ridere o da piangere quando si legge negli statuti che la regione tutela lo sviluppo della famiglia e si impegna ad abbellire il paesaggio. Forse farà le fontanelle sulle montagne! A questo punto siamo arrivati! Si dice anche che la regione tutela lo sviluppo della personalità umana. Ma questo discorso si deve fare in una Costituzione dello Stato,

non nello statuto di un ente di decentramento amministrativo.

Con il vento che tira nelle regioni, noi vogliamo ora rimuovere quell'unico modesto ostacolo al quale tante critiche e attacchi movemmo appunto perché troppo modesto? Ora è però l'unico che c'è, voi lo volete togliere per favorire il partito comunista e il partito socialista che fa da battistrada al partito comunista. Questo non ci stancheremo mai di ripeterlo.

Il modo di ragionare della maggioranza si sintetizza nell'espressione: semplificare la discussione. Onorevole Bressani, a lei rivolgo con calore queste parole: ci si accorge che gli statuti già presentati sono in profondo e grave contrasto con le leggi dello Stato, e si risolve il problema togliendo di mezzo queste leggi. Voi vi assumete questa responsabilità.

Ricordate che voi siete maggioranza e che ci potreste « inchiodare » quando gli statuti verranno all'esame della Camera. Ma fateci discutere, dateci la possibilità di proporre delle modifiche. Se vi è il discorso sulla incostituzionalità, portatelo a fondo; se è inconstituzionale il titolo I della legge Scelba, deve sparire tutto il titolo I e non un pezzetto solo. E allora viva la Costituzione, l'articolo 123. Le regioni deliberano e il Parlamento approva con legge ordinaria gli statuti, quindi discute, fa emendamenti, tutto quello che vuole, perché non si tratta di una legge di ratifica. La Costituzione infatti distingue chiaramente quando si tratta di legge di ratifica. Non credo quindi che vi sia da discutere troppo su questo punto.

Cosa ci state dimostrando? Che avevamo ragione anche quando vi indicavamo quale avrebbe dovuto essere l'iter, e non era del resto una indicazione che veniva soltanto da noi.

Noi abbiamo fatto sempre un discorso di opposizione globale, fino al giorno in cui ci siamo resi conto del pericolo, della minaccia che stava diventando una realtà, ed abbiamo cominciato a richiamarvi alle vostre stesse responsabilità. Vedete quanto sarebbe stato indispensabile cominciare dall'inizio e non dalla fine, con la legge istitutiva delle regioni! Vedete quanto sarebbe stato indispensabile chiarire subito le posizioni!

Intanto le regioni sono sul piano di guerra e non so proprio chi toglierà dagli statuti quelle norme del tipo cui ho fatto prima riferimento sui compiti della regione a tutela dello sviluppo della personalità umana e cose del

genere, che spettano, invece, allo Stato e non a un organo di decentramento amministrativo.

Non si può superare l'incapacità con la frode; perché voi questo state facendo: la vostra incapacità di allora la state superando con la frode di oggi.

Voi regionalisti siete oggi delusi del vostro ordinamento regionale. Di questa delusione parla la stampa italiana, ed è una delusione che riguarda tutte le regioni, non soltanto quelle rette dai comunisti ma anche quelle cosiddette « bianche ». Altro che congratulazioni e complimenti alle regioni per quello che hanno fatto!

Ci si accorge che l'ordinamento regionale non va avanti speditamente, che vi sono troppe remore; vi è qualche incrostazione e la si rimuove aprendo la strada — come voi fate — a quella che noi definiamo l'anarchia regionalistica.

Ormai le regioni le avete fatte e noi abbiamo accettato questa realtà; ci siamo perfino strutturati sul piano regionale per poter vedere meglio questa realtà nuova che sorge. Ma non potete consentire l'anarchia regionale, rinnegando così lo Stato. Che le regioni se la guadagnino la loro autonomia!

Ecco un altro grave equivoco: quello di non aver mai voluto chiarire la natura giuridica di questo ente, per cui a tutt'oggi non si sa che cosa sia la regione. Si sa soltanto che la Costituzione la definisce un ente autonomo; ma definisce enti autonomi anche i comuni e le province. Che cosa è dunque la regione? È un altro ente autarchico territoriale, o non sarà invece quello che voi volete che un giorno sia: un ordinamento giuridico sovrano al pari dello Stato?

Non ci si accorge su quale strada e su quale china pericolosa si sta andando.

I regionalisti, convinti e in buona fede della necessità di un decentramento amministrativo, non pensavano ad ordinamenti giuridici sovrani, cioè di tipo federale.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, siete voi che avete fatto la legge del 1953. Che successe allora? Era così mostruoso quel partito che reggeva allora l'Italia, da calpestare la Costituzione? Vi è stato un Governo che ha presentato quella legge, un Parlamento che l'ha approvata, e in quell'approvazione non vi furono drammi, se non la nostra tenace opposizione contro l'istituto regionale. Allora eravate d'accordo; come fate oggi a dire che non solo avevate sbagliato, ma avevate travolto la Costituzione?

Non si tratta di una questione romantica, per cui la legge è la vostra e la dovete difen-

dere: no, quella legge era nata da un preciso concetto dello Stato e delle regioni che dovevano nascere. Ebbene, nascano le regioni come enti di decentramento amministrativo, ma non come enti contro lo Stato!

Altro errore: se aveste fatto un solo statuto per tutte e 15 le regioni a statuto ordinario, così come il Parlamento ha elaborato ed approvato gli statuti delle regioni a statuto speciale, avrebbe anche deliberato su questo unico tipo di statuto. E il discorso sarebbe stato diverso. Avreste dovuto farlo.

Avete già tante responsabilità, volete assumervi anche quella di rimuovere questo ostacolo, perché le regioni possano fare quello che vogliono?

Non si tratta ormai di avvicinarci ad una fase di conflitto tra regione e Stato, perché il conflitto lo stiamo superando in questo istante, favorendo la regione contro lo Stato. Il conflitto sparisce e si toglie la possibilità al Parlamento di verificare persino se i vari statuti siano in perfetta rispondenza — questa è la realtà concreta cui si arriva — con le leggi e i principi dello Stato.

Onorevole Bressani, chi ha interesse a distruggere lo Stato? Le maggioranze di oggi potrebbero essere minoranze domani. Pensiamo anche a questo. Credo che a nessuno convenga superare certi limiti.

Ho trovato molto significative talune affermazioni fatte dal senatore Signorello nella sua relazione al Senato e riprese dall'onorevole Bressani. Il senatore Signorello, democristiano, dà atto alle regioni della « grande importanza del lavoro svolto » (questa non è una barzelletta: vi è davvero qualcuno che crede che sia importante il lavoro che le regioni hanno fin qui svolto!) « con l'elaborazione degli statuti » (per altro pochi, aggiungo io) e del « senso di equilibrio politico di cui generalmente hanno dato prova ». Ma avete dato un'occhiata agli statuti regionali?

Interessante anche l'altra affermazione, secondo cui il provvedimento in discussione avrebbe il merito di semplificare e agevolare il compito del Parlamento in sede di approvazione degli statuti regionali. È logico: si toglie al Parlamento il potere di discuterli e così il discorso diventa estremamente semplice. E vi assumete questa responsabilità?

Mi guardo bene dal leggere gli statuti, ma i brevi accenni che ho fatto prima sono davvero illuminanti. Si passa dal tutelare, dal favorire il nascere delle nuove famiglie, all'impegno di abbellire il paesaggio, come è scritto in un statuto regionale. Quello della

Toscana, invece, parla di operare al fine di realizzare il pieno sviluppo della persona umana. La regione, ente di decentramento amministrativo! Si legge ancora che la regione riconosce le formazioni sociali nelle quali si esprime la personalità dell'uomo. Lo statuto del Piemonte afferma, inoltre, che la regione riconosce che la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche, alla funzione legislativa ed amministrativa, al controllo dei poteri pubblici, è condizione essenziale per lo sviluppo della vita democratica e salvaguardia dei diritti di uguaglianza e di libertà di tutti i cittadini. Tutto questo in uno statuto di un organo di decentramento amministrativo! Ma questo è un discorso da costituzione di uno Stato!

Mi permetto di richiamare l'attenzione del relatore (non so proprio a chi altri rivolgermi in questo momento) per dimostrare quanto grave sia quello che stiamo per fare. La regione, per realizzare le sue finalità, adotta il metodo degli strumenti della programmazione, senza minimamente trovare un aggancio con la programmazione nazionale. Lo Stato non esiste più. Non vi è nessun accenno alla volontà dello Stato. Qualche volta capita di leggere in uno statuto che la regione « concorre », il che presuppone che vi sia la volontà dello Stato. Ma, a proposito della programmazione, non esiste nessun aggancio con quella dello Stato. E si va avanti, onorevoli colleghi, con discorsi di questo genere, che fanno chiaramente intendere dove noi abbiamo relegato lo Stato.

Non voglio citare altre espressioni di questo genere contenute negli statuti regionali. La tendenza che si è manifestata nelle regioni, sia in quelle che hanno già varato gli statuti, sia in quelle che non hanno ancora adempiuto questo obbligo, è duplice (la stampa, però, ne ha rilevata una sola): porsi sullo stesso piano dello Stato, nel senso cioè di una tendenza a svuotarlo di contenuto e a privarlo di poteri; soffocare le autonomie locali, di cui sono espressione comuni e province. Non per niente comuni e province sono sul piede di guerra e le loro associazioni continuano ad indire convegni e a rivolgere petizioni e raccomandazioni, perché hanno capito che con il marchingegno dei controlli e dei contributi l'autonomia degli enti autarchici territoriali finisce, se un comune o una provincia non è ossequiente ai voleri dell'assessore regionale.

Di fronte a cose di questo genere noi continuiamo in questo dibattito, e non sentiamo

il bisogno ad un certo punto di dire: rimeditiamo, pensiamoci un momento! Se siete voi a riconoscere che bisogna rivederla tutta questa legge, allora rivediamola tutta e discutiamo, mettiamo tutte le regioni sullo stesso piano e stabiliamo quindi che devono presentare il loro statuto vigente la legge del 1953. Perché, ripeto, non è giusto neppure questo: che alcune regioni abbiano deliberato il loro statuto nel vigore della legge ed altre si trovino invece la strada libera davanti.

Dinanzi a tutte queste affermazioni, che tra l'altro sono solenni, velleitarie e che non possono non destare gravi preoccupazioni, l'interrogativo che torna alla mente è questo: dove si vuole arrivare? Assumetevi le responsabilità, diteci chiaramente come viene concepita la regione. Se si sopportano negli statuti certe espressioni e certe affermazioni di principio, sembra che ci sia già la volontà di dare alle regioni la dignità dell'ordinamento giuridico sovrano. Se invece su questa strada non siamo, allora fermiamoci: perché fortunatamente potremmo essere ancora in tempo ad arrestare questo *iter*.

L'altra affermazione del senatore Signorello è chiara, e poi è stata ripetuta da lei, onorevole Bressani: questa proposta di legge ha il merito di semplificare la discussione degli statuti; e mentre qualcuno avrebbe potuto pensare di strumentalizzare la battaglia sugli statuti che sarebbe potuta durare nel Parlamento anche diversi mesi, in questo modo il discorso viene liquidato, l'estrema destra perde le speranze perché nel Parlamento la discussione degli statuti sarà fatta alla svelta. Tra l'altro, aggiungo, per i cinque statuti presentati e già stampati che sono dinanzi al Senato vi è in tutto una relazione di tre righe: dignitose relazioni quelle di un Governo che scrive quattro righe e conclude (l'onorevole ministro mi permetta questo rilievo): « Nel merito dello statuto — la formula è uguale per tutte le relazioni — il Governo si riserva di far conoscere il proprio pensiero e di formulare eventuali osservazioni nel corso dell'esame parlamentare ». Ma assumetevi le vostre responsabilità, e dite con chiarezza che semplificare la discussione significa esautorare il Parlamento. E di questo voi siete responsabili! Ma poi ne renderete conto! Io non so chi farà le spese di tutto questo; ma certo primi fra tutti ne farete le spese voi democristiani, che un giorno avevate dimostrato di avere il senso dello Stato: perché se non altro quando presentaste la legge Scelba il senso dello Stato era

ancora vivo in voi. Oggi, a forza di cedere sotto questo profilo, lo avete perduto, vi siete fatti trascinare dalla moda della sinistra.

Ma è chiaro che a scagionare dalle responsabilità non bastano le sue ultime parole, onorevole relatore, e neppure quelle del senatore Dalvit relatore davanti al Senato, quando dice: « È chiaro che con la presente proposta tutti i problemi non sono risolti e che in materia non si possono lasciare le cose così come sono, pena l'insorgere di una incalcolabile serie di problemi, di conflitti, di polemiche. Perciò la Commissione auspica la formulazione di iniziative più organiche con le quali il Governo e il Parlamento possano agevolare sempre di più il cammino delle regioni, anche con riferimento ai titoli secondo, quinto, sesto della legge n. 62 del 1953, che in parte sono stati già modificati ». Ma questo è un grido di allarme, di chi, per altro, non sa assumere coerentemente la propria responsabilità; perché quando si ha il potere, non basta denunciare un pericolo: bisogna scongiurarlo!

Allora quale sarebbe stata coerenza? Io non penso, onorevole Bressani, che ella possa aver creduto nelle cose che ha detto. Il coraggio e la parola di uno di voi che si alzasse qui dentro a dire: « Rimeditiamoci! » sarebbero sufficienti a richiamare l'attenzione del Parlamento: perché non è certo da questi banchi che si può richiamare l'attenzione di un Parlamento che non vuole ascoltarci. Non dico questo perché in questo momento siamo pochi qui dentro, ma anche se l'aula fosse gremita, non dalla nostra parte ma dalla vostra parte un richiamo e un allarme dovrebbero venire sulla necessità di rimeditare sulla gravità di quello che noi stiamo per fare.

Sul merito della proposta: è costituzionale il titolo primo? Ho visto che la legge del 1953 comincia così: « Il presidente del consiglio regionale trasmette copia dello statuto... ». C'è persino da vergognarsi di definirsi legislatori! Ho preso il testo della legge e ho voluto materialmente cancellare gli articoli per vedere che cosa restava della legge. Una parte sparisce e l'altra parte resta in forma transitoria. L'onorevole Pieraccini ha infatti scoperto persino la provvisorietà di una legge-quadro. Questa è una legge-quadro provvisoria. Ora, senza pretenere di scoprire niente di nuovo, dico solo che se questo titolo non è legittimo dal punto di vista costituzionale, allora sparisca. Che cosa resta? Resta un discorso molto semplice,

che noi abbiamo sintetizzato in un nostro emendamento: sostituire l'articolo primo, quello della proposta di legge in esame, con il seguente: « Il titolo primo della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è sostituito dal seguente... », ma' tutto, onorevoli colleghi. Troppo comodo dichiararne la incostituzionalità e poi farne salvo un pezzettino che torna utile! Se è incostituzionale il titolo, sparisca tutto il titolo. E che cosa resta?

BRESSANI, *Relatore*. Io non ho affermato che è incostituzionale. Ho detto soltanto che è stata sollevata la questione.

FRANCHI. Onorevole Bressani, ella non sa quanto io la ringrazi per questa affermazione.

Quindi, mentre il proponente fonda il proprio convincimento sulla incostituzionalità e dice: « è incostituzionale e quindi si modifica » e sparisce, perché l'autonomia delle regioni questo significa, da parte del partito di maggioranza relativa, del relatore che in questo momento lo rappresenta, si pone in dubbio anche l'esistenza della incostituzionalità. E questo è ancora più grave. Questo doveva suggerire al vostro gruppo la rimeditazione. Perché nemmeno noi sosteniamo che è incostituzionale, ma se lo è, lo è tutto e se lo è tutto non si accetta il principio.

Ma allora che cosa resta? Che cosa ne consegue? Che si guarda all'articolo 123 della Costituzione. I casi sono due: o non si crede nella incostituzionalità ed allora è delittuoso far sparire queste norme, o si crede nella incostituzionalità ed allora sparisce il titolo ma resta l'articolo 123 della Costituzione — quello non lo travolge nessuno — dove è scritto che la regione delibera e il Parlamento approva. E siccome la Costituzione ha distinto legge da legge e ha detto quando la legge è di mera ratifica (articolo 72), se qui non l'ha detto vuol dire che si tratta di una legge ordinaria. Quindi se il titolo I è incostituzionale, allora sparisce e rimane l'articolo 123 della Costituzione. In questo caso il discorso può essere accettato anche da noi; ma allora non so quale fine raggiungerebbe il proponente di questa proposta di legge.

Il riferimento all'articolo 123 è sacrosanto: i consigli regionali deliberano e il Parlamento approva e l'approvazione non è legge di ratifica perché questa si riferisce ai trattati internazionali i quali non si modificano, si ratificano o si respingono. Ma qui questo non è detto e ciò vuol dire che persino

il costituente allora sentì il bisogno di ridurre nelle mani del Parlamento nazionale la salvaguardia dell'unità dello Stato, l'armonia di tutti gli statuti alle leggi e ai principi di un ordinamento giuridico nazionale.

Non si possono vanificare questi discorsi e non si può travolgere l'articolo 123. Allora non so come si farà a non accettare il nostro modesto emendamento che viene proprio incontro all'onorevole Pieraccini. Infatti si dice: è incostituzionale; va bene, ti crediamo, lo togliamo tutto. Resta l'articolo 123. Dopo si faranno i conti su quest'articolo. Ma l'onorevole Pieraccini va oltre, ha scoperto — dicevo — che la legge-quadro è una legge provvisoria. Questa è l'unica legge-quadro e ci darete atto che se abbiamo perduto la battaglia, diciamo, globale sulle regioni, in tema di leggi-quadro i nostri discorsi qualche frutto lo hanno dato, se alla fine di quel famoso dibattito si arrivò a modificare un articolo di questa legge dicendo che lo Stato entro due anni avrebbe provveduto.

In fondo, questi decreti delegati sono altrettante leggi-quadro; se non si fanno, le regioni andranno avanti lo stesso. Ma sul principio foste costretti ad ammettere che era valida quella tesi e non quella che sosteneva l'onorevole Ballardini che le leggi-quadro erano una barzelletta, una invenzione, dimenticando tutto, perfino le dottrine tedesca e francese sulle leggi-quadro. Voi superaste l'ostacolo e salvaste il principio.

Questa, dicevo, è l'unica legge-quadro che esiste e l'onorevole Pieraccini scopre che una legge-quadro è provvisoria. Orbene, io mi permetto di formulare una domanda: quando l'onorevole Pieraccini ha fatto questa proposta, vi siete chiesti, onorevoli colleghi, se la regione può modificare lo statuto? La legge-quadro è provvisoria, sparisce e quindi la regione delibera lo statuto, restano provvisoriamente in piedi queste norme, dopo un anno la regione può modificare lo statuto. Queste norme sono sparite e allora che cosa succede? Ce lo vuol dire l'onorevole Pieraccini? Ce lo dirà l'onorevole relatore? Dunque, provvisorieta di norme di fronte al potere che ha la regione di modificare lo statuto. E se la regione nello statuto afferma che si tratta di un ordinamento giuridico sovrano e quindi la regione viene abilitata a fare una sua politica estera, chi modifica quello statuto? Forse che il Governo potrà impugnarlo? Non potrà farlo. La salvaguardia era in queste norme della legge-quadro, che l'onorevole Pieraccini definisce transitoria. È pacifico che la regione ha il

potere-diritto di modificare il proprio statuto anche dopo l'approvazione da parte del Parlamento. Ma se voi farete sparire queste norme della legge-quadro perché le considerate transitorie, contribuirete ad aprire la via al caos e al dramma.

Su una cosa, invece, siamo d'accordo con l'onorevole Pieraccini, cioè siamo d'accordo sulla tesi originaria dell'onorevole Pieraccini, ossia che non è giusto che l'attribuzione alle regioni del gettito di cui all'articolo 7 della legge 16 maggio 1970 abbia inizio dal 1° gennaio 1971. Noi dobbiamo premiare i diligenti, non punirli. In questo modo, invece, noi premiamo l'ignavia. Prendiamo il caso di una regione che abbia deliberato il proprio statuto. Se il Parlamento impiega un anno per approvarlo, perché la regione dovrebbe pagare lo scotto della inefficienza del Parlamento? Non è giusto. Le regioni che non hanno provveduto ad emanare il proprio statuto perché devono dal 1° gennaio 1971 cominciare a percepire questi contributi? A noi sembra più giusta e più corretta la formula dei due mesi dal giorno della deliberazione dello statuto da parte del consiglio regionale. Noi cerchiamo di essere obiettivi e vogliamo stimolare le regioni a lavorare.

Detto questo, non so come farete a respingere i nostri emendamenti perché quanto meno farebbero salvo il potere del Parlamento. Voi potreste perfino nell'ambito dei vostri rapporti interni di maggioranza (ormai si sa qual è la maggioranza) trovare la giustificazione. Sono emendamenti validi, non strumentali. Non facciamo alcun ostruzionismo. Gli emendamenti sono giusti e non potete respingerli: se li respingete sarà una ulteriore prova della vostra insensibilità e — perdonatemi — della vostra incoscienza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo esprimendo rammarico per il fatto che si discuta di questa legge nello scorcio di una seduta. Il provvedimento è stato approvato in pochi minuti in Commissione, non è corredato da una relazione scritta; e, con un'abile manovra truffaldina della maggioranza, si è ingannato il Parlamento e il paese che credono che in questo momento noi stiamo discutendo di una leggina di poco conto, e non sanno che si tratta di una di quelle leggi che potrebbero determinare la tragedia del nostro popolo e della nostra nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

CARUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non possiamo nascondere che il modo stentato e contrastato con cui procede l'attuazione dell'ordinamento regionale ci toglie anche la moderata soddisfazione per l'atto riparatore che, sia pure dopo molti anni e quindi con considerevole ritardo, ci viene offerto con la proposta di legge in discussione, che contiene modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, proposta di legge già approvata dal Senato della Repubblica.

Pur tuttavia, se la proposta verrà approvata — come noi auspichiamo — anche da questo ramo del Parlamento, cadrà, sia pure parzialmente, uno dei pilastri portanti dell'edificio antiregionalista costruito sul terreno di una sostanziale forzatura e violazione delle norme della Costituzione e tenacemente difeso finora da ogni attacco e possibile modificazione.

Non è il caso di fare la storia e di addentrarsi nell'esame puntuale della legge Scelba e dei numerosi tentativi di modifica, per verificarne la portata alla luce delle norme costituzionali. Basta ricordare che essa, significativamente legata al nome del ministro proponente, è nata nel clima politico nel quale è maturata la « legge-truffa » del 1953, che è precedente solo di qualche mese e che è meritatamente scomparsa dal nostro ordinamento giuridico per volere del popolo italiano il 7 giugno 1953. Il richiamo storico mi esime anche dallo spiegare le motivazioni della nostra adesione alla soppressione degli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 7 del primo titolo della legge n. 62 e della riduzione a norme transitorie, come avrebbero dovuto sempre essere, degli articoli contenuti nei titoli III e IV della stessa legge.

Del resto, tali motivazioni sono divenute, anche in forza della nostra tenace, costante e costruttiva battaglia per l'ordinamento regionale, patrimonio politico e culturale comune, sicché, a volervi insistere, si avrebbe l'impressione di un fuor d'opera e soprattutto di voler maramaldeggiare. Tuttavia, sotto questo profilo non posso non sottolineare che nella proposta al nostro esame sono contenute alcune espressioni che certo possono essere ritenute residuati di altri tempi. Intendo riferirmi alla modifica del secondo comma dell'articolo 6 della legge n. 62, contenuta nella proposta in discussione, nella quale si fa riferimento a criteri o parametri di valutazione (« interesse nazionale o quello di altre regioni ») che sono quanto meno superflui e

tali sono stati ritenuti da più parti nel corso dell'esame del provvedimento da parte della Commissione affari costituzionali riunita in sede referente.

Lo sforzo, peraltro generoso, compiuto dal relatore Bressani per sostenere la coerenza dei criteri sopraccennati con il quadro costituzionale complessivo, urta sia contro la lettera della Costituzione, che fa riferimento agli interessi nazionali agli articoli 117 e 127 ma ne tace all'articolo 123, cui l'articolo 6 della legge n. 62 fa riferimento, sia contro la funzionalità sistematica delle norme, tese a finalità diverse: le prime (articoli 117 e 127 della Costituzione) intese ad un controllo di merito su denuncia del Governo della produzione legislativa regionale con effetti esterni, e la seconda (articolo 123) predisposta alla verifica di norme prevalentemente di organizzazione interna delle regioni o relative all'esercizio del diritto di iniziativa legislativa e del *referendum*, direttamente demandati al Parlamento.

Per altro, poiché è nostro interesse che la proposta di legge sia prontamente varata, per eliminare un ostacolo di rilevante importanza dal cammino dell'ordinamento regionale, non presenteremo alcun emendamento soppressivo o modificativo della proposta, anche se avremo preferito il richiamo puro e semplice all'articolo 123 della Costituzione.

Il rilievo, tuttavia, ci consente di sottolineare la cautela estrema della proposta, che la fretta consiglia di mantenere nei termini ristretti ai quali è stata sottoposta, ma che è certamente arretrata rispetto alle modificazioni che la legge n. 62 meriterebbe, e soprattutto rispetto al quadro della maturazione delle forze politiche. Intendo riferirmi alla necessità della modifica anche del titolo II della legge e soprattutto dell'articolo 10 che è certamente un'arma di offesa costantemente puntata contro le autonomie regionali. Intendo riferirmi al titolo V, relativo ai controlli e sugli atti delle regioni e sugli atti degli enti locali, province e comuni. Questi articoli, ispirati quanto meno ad una concezione arcaica e paralizzante delle funzioni di controllo, devono essere urgentemente superati.

Anche qui non intendiamo insistere nell'esame puntuale delle singole norme della legge Scelba per dimostrarne la inattualità e per svelare le funzioni abbastanza scoperte che ai controlli si è inteso attribuire, per altro coerentemente con tutta l'impostazione ispiratrice della legge.

È tempo di camminare anche in questa direzione; ed è soprattutto ora, signor ministro,

che alle regioni venga intanto attribuita la funzione di controllo sugli atti degli enti locali, che ad esse spetta, superando tutte le difficoltà e soprattutto tutti gli ostacoli artificialmente frapposti all'esercizio della funzione di controllo con il ricorso a mezzi abbastanza meschini e ostruzionistici, che noi apertamente denunciavamo, come il rifiuto dell'assegnazione e del comando del personale statale.

Ci rendiamo conto che, specie per la penosa situazione economica e finanziaria nella quale il Governo e la maggioranza hanno costretto i comuni e le province, esistono anche concrete difficoltà; ma sappiamo anche che esistono i possibili rimedi anche su questo piano e che è solo questione di volontà politica. Esistono le forze per provvedere anche a questa bisogna ed è tempo che ci si muova in questa direzione con o senza il Governo, come è avvenuto per la proposta che abbiamo in discussione.

Questa considerazione mi consente anche di richiamare l'attenzione della Camera e di denunciare l'inerzia, o quanto meno la lentezza, con la quale il Governo provvede alla predisposizione dei decreti delegati *ex* articolo 17 della legge finanziaria regionale per il trasferimento delle funzioni amministrative di competenza regionale. Sono già trascorsi sei mesi e non uno dei detti provvedimenti ha visto la luce; anzi, si susseguono allarmanti notizie sui vari tentativi di vanificare la portata della norma e la chiara volontà della legge.

La situazione è talmente allarmante che la mia parte politica e il gruppo socialista hanno dovuto presentare mozioni in tal senso al Senato per riaffermare principi e volontà peraltro già chiaramente espressi, ma che la colpevole inerzia governativa ha portato ad intaccare. Queste mozioni sono in discussione in questo momento nell'altro ramo del Parlamento; ma noi vorremmo essere rassicurati dal ministro Eugenio Gatto che si provvederà senza indugio alla emissione dei decreti, per i quali per altro non esistono le difficoltà insormontabili che ci vengono ad ogni piè sospinto opposte. È una questione di responsabilità politica che noi faremo valere e denunceremo in tutte le sedi.

Le regioni, del resto, hanno dimostrato la loro vitalità ed hanno dimostrato di non voler rinunciare ai loro attributi costituzionali. Hanno talune impugnato la legge Scelba, hanno talaltre agito diversamente, ma tutte hanno rifiutato di essere incastrate nella gabbia predisposta da essa, come appare chiaramente dall'esame degli statuti regionali finora approvati. Non credo che le maggioranze della

Lombardia o del Veneto o del Piemonte possano essere ritenute eversive; solo credono, come noi crediamo, al rinnovamento dello Stato e della società italiana. Per questo ci siamo sempre battuti, per questo ci batteremo ancora in collegamento con le forze popolari che — come noi, espressione della classe lavoratrice — vogliono un paese rinnovato nelle strutture e nei metodi di governo.

Con queste finalità e con questi intenti, e pur con i limiti denunciati, diamo la nostra adesione alla proposta di legge in discussione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevole ministro, noi liberali crediamo sia desiderio generale operare affinché le regioni a statuto ordinario si avviino nel modo migliore all'esercizio dei poteri loro conferiti dalla Costituzione; a tale esigenza ci sembra si ispiri la proposta di legge in esame, con la quale vengono anzitutto abrogate alcune disposizioni della legge n. 62 del 1953 di dubbia legittimità costituzionale, evitando così di costringere il Parlamento a non approvare gli statuti regionali contenenti norme in contrasto con le suddette disposizioni le quali, fin quando non siano annullate dalla Corte costituzionale, restano pienamente vigenti.

Il disegno di legge in esame, all'articolo 1, abroga gli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 7 della legge Scelba, ossia le disposizioni che riguardano il contenuto dello statuto regionale, con particolare riferimento all'iniziativa legislativa, al *referendum* abrogativo e alla revisione delle norme statutarie. Invero, questi articoli riproducevano in massima parte delle norme costituzionali e di conseguenza la loro abrogazione nulla toglie alla validità delle stesse. Anche la modifica che viene apportata al secondo comma dell'articolo 6 della legge Scelba ci trova consenzienti.

Una iniziativa che modificasse la legge Scelba era da tempo attesa. Appena approvata l'istituzione delle regioni, si è cominciato a discutere sulla costituzionalità o meno di molte norme contenute in tale legge. Sarebbe stato pertanto opportuno che il Governo avesse in proposito detto una parola chiara presentando un proprio progetto di legge da fare approvare prima che le regioni cominciasse a discutere sugli statuti. Il fatto che ciò non sia avvenuto ha fatto sì che i consigli regionali stiano approvando statuti predisposti nella più

completa anarchia, non tenendo cioè conto né delle disposizioni della legge Scelba, né di un minimo di unicità di regolamentazione cui lo Stato è certamente interessato.

Da un punto di vista generale, pertanto, l'iniziativa presa dal gruppo senatoriale del partito socialista, di modificare la legge Scelba, va senz'altro condivisa.

Anche il partito liberale, in una circolare inviata ai propri consiglieri regionali, in data 16 settembre 1970, ha espresso diversi dubbi sulla costituzionalità di molte disposizioni contenute nella legge Scelba.

Consenso mi sembra di dovere esprimere alla norma contenuta nell'articolo 3 della proposta di legge in esame, tendente ad attribuire alle regioni parte del gettito di alcune imposte erariali dal primo giorno del bimestre di esazione successivo alla deliberazione degli statuti da parte delle regioni, invece che dall'approvazione degli stessi statuti da parte del Parlamento, come attualmente è previsto. Se il Parlamento non approverà gli statuti prima della fine del corrente anno (e ormai la cosa è certa), l'innovazione ci sembra che costituisca il modo più idoneo per porre le regioni in grado di far fronte alle spese che incontreranno prima che vengano trasferite le attribuzioni che ad esse competono.

Per le suesposte ragioni, siamo pertanto in linea di massima favorevoli all'iniziativa presa con questa proposta di legge.

Il mio gruppo si augura che venga apprezzato il contributo arrecato alla legislazione riguardante la regione; contributo che ovviamente non pregiudica la nostra posizione critica verso l'ordinamento regionale. Noi siamo perfettamente convinti che in questo modo ridurremo al minimo gli effetti negativi del nuovo ordinamento e solleciteremo invece quanto di positivo può derivare da esso. In sostanza, ancora una volta, la nostra opposizione non vuole essere pregiudiziale, ma vuole essere democratica e costruttiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del PSIUP darà voto favorevole al provvedimento che modifica la legge n. 62 del 10 febbraio 1953 sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché la legge n. 281 del 16 maggio 1970, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. La mia parte politica, come del resto altre, aveva da tempo sostenuto la non rispondenza della co-

siddetta legge Scelba del febbraio 1953, al dettato costituzionale, al sistema delle autonomie locali, incentrato sulle regioni, le province ed i comuni, e posto a fondamento della nuova struttura statale, subentrata a quella albertina e a quella fascista.

Non occorre, per altro, particolare acume giuridico per rendersi conto dell'inconciabilità del complesso delle norme della legge 10 febbraio 1953, n. 62, con la Costituzione, specie per quanto previsto dal titolo primo, ove si pretendeva di direttamente interferire sul contenuto degli statuti regionali e sul loro processo formativo e di revisione, e di regolare l'istituto del *referendum*, ed in genere il potere di iniziativa popolare. Occorre invece una sensibilità politica, che allora non ci fu, e la volontà non viziata da riserve mentali di dare compiuta attuazione alla prescrizione costituzionale, nel rispetto della *ratio* che informò il lavoro dei costituenti. Una tale sensibilità è andata facendosi strada da allora, soprattutto sotto la pressione unitaria che viene esercitata dai consigli regionali di recente formazione e dalle forze politiche, sindacali e sociali, le quali avvertono l'importante ruolo che l'autonomia regionale potrebbe e potrà assumere per lo sviluppo civile, economico e sociale delle singole zone. Ma sono ancora presenti forze non trascurabili, a livello politico, burocratico, finanziario ed imprenditoriale, che organizzano una palese o sotterranea resistenza contro l'attestarsi delle regioni nelle funzioni che loro competono secondo una moderna e corretta interpretazione della Costituzione e le motivate istanze che vengono sollevate dagli organi regionali costituiti.

Di queste resistenze si trova il segno nello stesso provvedimento che stiamo ora esaminando, dopo l'approvazione da parte del Senato, che limita il suo intervento demolitore o modificatore ad una parte soltanto delle norme della legge Scelba, quando invece avrebbe dovuto ricomprenderla tutta in una nuova ed organica regolamentazione della materia. Mi riferisco, in particolare, al titolo quinto, che disciplina l'istituto dei controlli sull'amministrazione regionale, sulle province, sui comuni e sugli altri enti locali, ed in questo quadro definisce i compiti ed i poteri del commissario di Governo.

Della ostilità, o quanto meno della diffidenza con cui si guarda alle regioni ed alla loro rapida messa in movimento abbiamo d'altra parte abbondanti prove: nelle difficoltà che vanno emergendo nel corso dell'*iter* di approvazione degli statuti regionali già da

qualche tempo davanti al Parlamento; nella mancata od insoddisfacente precisazione delle competenze della Commissione bicamerale per le questioni regionali; nella lentezza con la quale il Governo si appresta ad adeguare la legislazione nazionale alle esigenze dell'autonomia e del decentramento; nelle serie perplessità sulla intenzione del Governo di addivenire ad una corretta attuazione — ed entro scadenze prefissate e ravvicinate — dell'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 281; nelle incertezze che aleggiano intorno alla emanazione dei provvedimenti delegati per il trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni.

La diffidenza verso le regioni e la loro capacità di rappresentare un momento rinnovatore e profondamente democratico della vita, non solo istituzionale, dello Stato e del paese, è apparsa chiaramente in occasione anche di recenti discussioni in quest'aula su importanti provvedimenti, dalla legge delega sulla riforma della pubblica amministrazione e sul riassetto degli statali alla legge sulla protezione civile.

L'adesione ed il sostegno del gruppo parlamentare del PSIUP alla proposta che già ha avuto la approvazione del Senato si motiva con il riconoscimento che essa opera nel senso dell'affermazione di una concreta autonomia delle regioni, pur se incorre in quella serie di limiti cui ho brevemente accennato, e non basta a fugare i legittimi sospetti che circondano l'atteggiamento del Governo e della maggioranza, o di parte di essa, in merito alla loro reale volontà di creare sollecitamente le condizioni perché le regioni riescano a funzionare.

Il nostro voto favorevole vuole essere anche l'espressione della fiducia che abbiamo nella dinamica democratica che le regioni hanno avviato (senza per altro pensare a chissà quale effetto miracolicamente risolutore dei tanti mali che affliggono la nostra società) e nella capacità delle popolazioni di fare delle regioni medesime un efficace strumento di partecipazione e di intervento nelle grandi scelte della politica nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dirò brevi parole per far partecipare anche noi a questo dibattito, che ha un po' la portata tanto di una discussione generale quanto di una serie di dichiarazioni di voto. Dal momento che noi

siamo i proponenti del provvedimento, è doveroso partecipare al consenso di quasi tutta la Assemblea e al parere favorevole espresso da quasi tutti i colleghi che hanno parlato.

Siamo tutti d'accordo che non si tratta di una « leggina ». L'unica cosa sulla quale penso di consentire con l'onorevole Franchi è proprio questa: per il suo contenuto certamente importante non si tratta di una « leggina ». Ad esempio, importante è il secondo comma dello articolo 1 (anche se ad esso sono state rivolte alcune critiche, della cui fondatezza ci rendiamo conto), che tende a risolvere una questione che fino ad oggi non è ancora stata risolta e che è dibattuta sul piano dottrinale nonché su quello pratico. Si tratta della questione della portata, del contenuto, del significato del potere di approvazione del Parlamento degli statuti già approvati dai consigli regionali. La domanda che si pone è la seguente: tale potere di approvazione si deve interpretare nel senso che esso deve consistere in un semplice sindacato di legittimità, cioè di conformità alla Costituzione e alle leggi della Repubblica, o nel senso che deve comportare anche un sindacato di merito? Si è ritenuto opportuno, alla vigilia dell'approvazione degli statuti, regolare con legge tale questione e risolvere il quesito aderendo ad una interpretazione abbastanza lata del concetto di potere di approvazione.

Così come è formulata, questa norma definisce e delimita il potere di approvazione del Parlamento rispetto agli statuti come un potere che comporta certamente un sindacato di legittimità, ma anche un sindacato di merito limitato all'interesse nazionale o al conflitto di interessi fra le regioni. Non c'è dubbio che un potere di sindacato nel merito inteso nel suo senso lato andrebbe anche al di là, sarebbe addirittura un potere di sindacato sull'opportunità. Si è ritenuto di limitare questo sindacato, ripeto, alla pura questione d'interesse nazionale o di conflitto d'interessi regionali. Non è che si tratti di una norma del tutto superflua (e direi neanche negativa) in quanto delimita il potere di approvazione del Parlamento nei confronti degli statuti regionali e quindi stabilisce dei confini più precisi ed anche abbastanza larghi alla autonomia delle regioni.

Anche per ciò che riguarda gli altri articoli, la proposta di legge non è affatto una « leggina »: è una legge, ripeto, di notevole portata. Siamo perfettamente d'accordo soprattutto con lo spirito con cui il relatore, onorevole Bressani, ha illustrato la proposta di legge all'Assemblea. Si tratta, come egli stesso aveva

detto in altra occasione, di uno dei numerosi atti che questa Assemblea dovrà compiere per attuare l'ordinamento regionale.

Le regioni non si evocano con un colpo di bacchetta magica: l'attuazione dell'ordinamento regionale costituisce un lungo processo che presuppone l'impegno costante di tutto il movimento democratico autonomistico, che presuppone la presenza e la pressione costanti non solo dei consigli regionali ma delle forze politiche anche in questo Parlamento.

È evidente infatti che la riforma è destinata a scontrarsi con enormi resistenze. La prima che abbiamo incontrata è stata questa della legge n. 62 del 1953: abbiamo cominciato a smantellarla, a ridurla, a superare gli ostacoli che essa frapponneva alla creazione di una regione concepita in modo nuovo, veramente autonomistico. Così è stato quando, approvando la legge sulla finanza regionale, abbiamo abrogato l'articolo 9 della legge del 1953.

Oggi ci troviamo nella necessità, andiamo avanti su questa strada di attuare una regione di tipo nuovo, di abrogare altri articoli della legge n. 62. Certamente non sarà questo l'ultimo atto: saremo convocati numerose volte per prendere in esame questi problemi ed altri articoli della legge del 1953 dovranno essere abrogati o modificati. Il provvedimento attualmente al nostro esame è però importante perché marca questo indirizzo nuovo che la maggioranza del Parlamento ha intrapreso.

Vorrei dire, rivolgendomi soprattutto al rappresentante del Governo, che sebbene questo sia un atto importante del Parlamento per dare concreto sviluppo a questa svolta nella concezione dell'ordinamento regionale, è tuttavia un atto relativamente facile, poiché nel creare le regioni abbiamo realizzato un impatto con una vecchia struttura legislativa, con delle strutture ancora soltanto astrattamente prefigurate. La legge del 1953, infatti, è soltanto un atto legislativo che prevede degli istituti; si tratta però di strutture che in realtà non esistono e quindi, con un atto di volontà legislativa, è facile togliere di mezzo queste croste, queste resistenze, queste norme che sono espressione di una concezione retrograda, gerarchica delle regioni.

Penso che sarà assai più difficile l'impatto con le strutture amministrative del vecchio Stato. Quando cominceremo — speriamo presto — ad esaminare gli schemi di decreti legislativi delegati per il trasferimento delle funzioni, a quel punto incontreremo le difficoltà maggiori.

La strada però è ormai segnata. Anche quando tratteremo di quegli argomenti (e colgo a questo proposito l'occasione per rinnovare solennemente l'invito al rappresentante del Governo di presentare il più presto possibile almeno quei testi dei decreti legislativi per il trasferimento delle funzioni che sono già stati elaborati), quando arriveremo a quel punto, bisognerà ricordarsi anche dell'ispirazione che ci proviene da questa legge.

Signor ministro, debbo dirle che cominciamo ad essere un po' preoccupati. Infatti, abbiamo sentito dire che alcuni di questi schemi, per alcune materie, sono già pronti. Allora, poiché la Commissione parlamentare per le questioni regionali è quasi disoccupata (al punto che, per fare qualche cosa, è andata alla ricerca di funzioni e di competenze che probabilmente non aveva), invitiamo il Governo a sottoporci al più presto questi schemi già preparati; avvertendo fin d'ora che, se è vero quel che abbiamo visto a proposito dello schema riguardante le competenze in materia di turismo, prevediamo che ci saranno degli scontri abbastanza duri; e non tanto con il Governo — diciamolo con franchezza — ma con quanto sta dietro il Governo. Ci sono anche dentro, ma le resistenze non provengono tutte dal Governo come espressione politica; esse provengono dal Governo come organo di mediazione tra gli interessi di uno Stato che vogliamo modificare e l'ispirazione politica che è della maggioranza.

Con questi chiarimenti e con questi auspici, signor Presidente, preannuncio il voto favorevole del gruppo socialista. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bressani.

BRESSANI, Relatore. Aggiungerò solo poche parole, signor Presidente, alla relazione con la quale è stato iniziato questo dibattito; poche parole soprattutto per ringraziare i colleghi che sono intervenuti nella discussione, in particolar modo l'onorevole Lattanzi e quei colleghi che hanno dichiarato l'adesione personale e quella del loro gruppo alla proposta di legge in esame. L'onorevole Giomo ha precisato che il gruppo liberale non rinuncia ad una posizione critica nei confronti dell'ordinamento regionale, ma non per questo si rifiuta di dare un contributo co-

struttivo ad un adeguamento della legislazione in materia di regioni.

Nel suo intervento, l'onorevole Caruso ha sollevato qualche dubbio in ordine alla formulazione del secondo comma dell'articolo 1, laddove s'intende modificare il secondo comma dell'articolo 6 della legge n. 62. Ribadisco il mio pensiero, che avevo già espresso in Commissione e che d'altra parte coincide con quello del collega Ballardini; ritengo cioè che non contrasti con il sistema della Costituzione la norma per cui l'atto di approvazione del Parlamento non implica soltanto un giudizio di conformità costituzionale degli statuti, ma involge anche una valutazione di non contrasto degli statuti medesimi con l'interesse nazionale o con l'interesse di altre regioni. D'altra parte, per ciò che attiene alla legislazione regionale ordinaria, spetta proprio al Parlamento investirsi di questo giudizio in ordine agli eventuali conflitti di interesse che potessero insorgere tra le regioni o tra le regioni e lo Stato.

Ribadisco poi alcuni concetti che avevo già espressi nella relazione in riferimento all'intervento dell'onorevole Franchi, l'intervento più radicalmente critico fra quanti abbiano parlato in questa discussione. Esiste indubbiamente una profonda diversità di concezioni fra il modo di vedere dell'onorevole Franchi e il mio per quanto riguarda le autonomie regionali e i rapporti tra le autonomie e lo Stato.

Partiamo da punti di vista molto diversi, molto distanti tra di loro, onorevole Franchi. Io sono portato naturalmente a valutare in termini positivi, sia pure nelle loro più diverse e varie espressioni, ogni manifestazione di autonomia da parte delle regioni e quindi a valutare in termini positivi anche la libera ricerca da parte delle regioni di forme organizzative adeguate alle loro esigenze e al loro modo di operare. Lei invece, onorevole Franchi, vede in questa pluralità e varietà di forme organizzative un attentato all'unità dello Stato. Ella ripropone qui, anche in questo dibattito, un istituto che pensavamo ormai completamente abbandonato e dimenticato, l'istituto dello statuto-tipo; vorrebbe oggi che si ripresentasse alle regioni, non perché lo adottino ma perché lo subiscano, una specie di statuto-tipo approvato dal Parlamento o dal Governo o da non so chi.

A me pare, onorevole Franchi, che lei abbia ragione in una cosa soltanto, là dove chiede e sottolinea l'esigenza che il Parlamento assolva il suo compito fino in fondo

con tutta serietà. Compito del Parlamento è quello di approvare gli statuti e di garantire, anche in sede di approvazione degli statuti, l'unità dell'ordinamento e l'interesse generale della comunità nazionale. Noi vogliamo appunto affrontare questo compito in termini di serietà, e questa proposta di legge pone appunto le condizioni perché il Parlamento possa fare seriamente l'esame degli statuti e possa esercitare seriamente la sua funzione di controllo in ordine agli statuti stessi.

Onorevole Franchi, non è una manovra truffaldina quella che noi stiamo consumando in questo momento, approvando questa proposta di legge. Questa è stata discussa con impegno dall'altro ramo del Parlamento e, per quanto in ristretti termini di tempo, è stata esaminata con serietà ed impegno dalla Commissione e oggi qui in aula. Io stesso, se lei ben ricorda, iniziando a riferire alla Camera, ho messo in evidenza l'importanza di questa proposta di legge. Non ho cercato di contrabbandare delle norme che sono oggettivamente importanti mascherandole con indicazioni di scarsa rilevanza ai fini dell'ordinamento complessivo. Ho detto chiaramente nella mia relazione e ribadisco nella replica questa valutazione: che cioè si tratta indubbiamente di un provvedimento che, per quanto esiguo per numero di articoli, per la materia trattata, indica una tendenza importante del legislatore, una tendenza che noi vogliamo si sviluppi e si affermi per lo ordinamento regionale e quindi per un ordinamento della Repubblica sempre più conforme alla Costituzione e sempre più adeguato alle esigenze del tempo attuale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Attribuzioni del personale dirigente degli uffici distrettuali delle imposte dirette » (2220).

Il provvedimento resta, pertanto, assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAMBA ed altri: « Equiparazione a tutti gli effetti della pensione di anzianità alla pensione di vecchiaia anche per i titolari di essa che abbiano compiuto l'età stabilita per il pensionamento di vecchiaia anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 30 aprile 1969, n. 153 » (2940);

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Norme sull'attività delle regioni a statuto ordinario e i controlli statali sulle medesime » (2941);

ACHILLI ed altri: « Regime fiscale degli apparecchi di accensione e delle pietrine fochaie » (2942).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 16 dicembre 1970 copia delle sentenze nn. 188 e 190 della Corte stessa, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 164, primo comma, del codice civile nella parte in cui non ammette i terzi a provare la simulazione delle convenzioni matrimoniali » (doc. VII, n. 100);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 304-bis, primo comma, del codice di procedura penale, limitatamente alla parte in cui esclude il diritto del difensore dell'imputato di assistere all'interrogatorio » (doc. VII, n. 101).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Relazione della Commissione di indagine chiesta dal deputato Giacomo Mancini.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Compagna per riferire sulle conclusioni della Commissione di indagine nominata, ai

sensi dell'articolo 74 del regolamento, su richiesta dell'onorevole Giacomo Mancini.

COMPAGNA, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 18 novembre scorso l'onorevole Quilleri presentava una interrogazione a risposta scritta rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri, del seguente tenore: « Per sapere se è a conoscenza delle gravi accuse che si vanno muovendo all'onorevole Giacomo Mancini, in relazione alla sua attività di ministro dei lavori pubblici, attraverso gli articoli pubblicati in un noto settimanale, articoli nei quali si parla chiaramente di aste truccate e di appalti concordati preventivamente, mediante versamento di cospicue tangenti; per sapere per quali ragioni il procuratore della Repubblica di Roma, pur essendo in possesso di una denuncia circostanziata, non ha finora ritenuto di promuovere una accurata indagine ».

L'onorevole Giacomo Mancini chiese immediatamente la nomina di una Commissione di indagine a norma dell'articolo 74 del regolamento della Camera. Il Presidente della Camera, ravvisando nell'interrogazione gli estremi per l'applicazione della citata norma, aderì alla richiesta e nominò la Commissione, dandone annuncio all'Assemblea all'inizio della seduta del 24 novembre. Della Commissione chiamò a far parte i deputati: Ariosto (che, dimissionario per i suoi numerosi impegni connessi con la carica di deputato questore, è stato successivamente sostituito dal deputato Sargentini), Avolio, Bressani, Compagna, Cossiga, Ferioli, Guarra, Malagugini, Musotto, Sangalli e Spagnoli. Alla Commissione fu assegnato per riferire il termine del 20 dicembre 1970.

Il 25 novembre la Commissione si riunì per procedere alla propria costituzione, che risultò la seguente: presidente Compagna, vicepresidente Spagnoli, segretario Sangalli.

Premesso che, sulla base della costante prassi parlamentare, la Commissione di indagine ex articolo 74 del regolamento della Camera ha il compito essenziale di riscontrare se il comportamento dei deputati, nei loro reciproci rapporti e nelle particolari circostanze che hanno provocato la nomina della Commissione stessa, siano stati conformi a quei principi di costume e di rispetto dell'onorabilità e a quelle regole ordinarie che debbono presiedere all'attività della Camera, la Commissione ha dato inizio ai propri lavori ascoltando gli onorevoli Quilleri e Mancini, le dichiarazioni dei quali ritiene opportuno riferire in sintesi.

L'onorevole Quilleri ha affermato, in maniera chiara e aperta, di non aver in alcun modo inteso, con la sua interrogazione, associarsi a voci diffamatorie o rivolgere accuse nei confronti dell'onorevole Mancini, a sostegno delle quali pertanto non è in grado di addurre alcuna prova o indizio, ma di aver voluto esercitare semplicemente un potere parlamentare allo scopo di stimolare, pur se la forma verbale usata — come egli ha affermato — avrebbe potuto essere diversa, un completo chiarimento sugli attacchi recentemente diretti da un settimanale contro l'onorevole Mancini nella sua qualità di ex ministro. L'onorevole Quilleri ha tenuto ad aggiungere che la sua interrogazione intendeva sollecitare lo stesso onorevole Mancini, affinché questi assumesse iniziative idonee a difendere la propria onorabilità; e ha al riguardo sottolineato che, se avesse avuto notizie della denuncia per calunnia sporta dall'onorevole Mancini avverso il direttore responsabile del settimanale in questione, sarebbe certamente venuta meno la ragione che lo ha indotto a presentare l'interrogazione.

Successivamente, la Commissione ha ascoltato l'onorevole Mancini, al quale anzitutto ha dato lettura delle dichiarazioni rese dall'onorevole Quilleri. L'onorevole Mancini, pur prendendo atto di tali dichiarazioni, ha avanzato riserve circa la congruità del mezzo al quale ha fatto ricorso l'onorevole Quilleri e, proprio in relazione agli intenti di stimolo che hanno animato l'iniziativa parlamentare di quest'ultimo, ha affermato che agli attacchi o alle insinuazioni di cui il suo comportamento è stato fatto oggetto egli ha sempre reagito risolutamente. In proposito, ha ricordato non soltanto di aver prontamente presentato denuncia per calunnia contro il direttore del settimanale, le cui accuse sono all'origine dell'interrogazione del deputato Quilleri, e, in seguito a quest'ultima, di aver subito richiesto la nomina della Commissione di indagine, ma anche di aver respinto con pari energia consimili precedenti attacchi alla sua reputazione: e ciò sia per mezzo di smentite su organi di stampa, come è rilevabile dalle sue lettere pubblicate sullo *Avanti!* il 10 agosto e il 2 settembre 1969, sia agendo presso il magistrato, in particolare sporgendo due querele per diffamazione, una tuttora in attesa di giudizio, contro un produttore cinematografico, e l'altra, poi rimessa per le sodisfacenti dichiarazioni rilasciate dall'altra parte, nei confronti di un noto giornalista.

Al riguardo, l'onorevole Mancini ha consegnato una rilevante documentazione, e, successivamente, ha fatto pervenire alla Commissione copia della sua costituzione di parte civile nel procedimento penale per calunnia contro il direttore responsabile del settimanale in questione.

Ho voluto esporre il contenuto delle dichiarazioni degli onorevoli Quilleri e Mancini perché esse, insieme ai dati informativi sulla loro base raccolti, costituiscono il principale punto di riferimento delle conclusioni alle quali la Commissione è pervenuta. La Commissione, invero, in adempimento del mandato ricevuto, e nell'ambito dei suoi compiti e poteri, quali risultano dalla lettera e dallo spirito dell'articolo 74 del regolamento della Camera, ha ritenuto di poter chiudere i suoi lavori, dopo aver constatato:

1) che da parte dell'onorevole Quilleri non v'era l'intenzione di muovere accuse all'onorevole Mancini, ma essenzialmente il proposito di accertare se, e in quale modo, quest'ultimo aveva reagito alle accuse rivoltegli da un settimanale;

2) che l'onorevole Quilleri ha dichiarato di non essere in grado di valutare se le accuse lanciate dal detto settimanale siano, al di là della sensazione che esse tendono a suscitare, fondate oppure caluniose;

3) che l'onorevole Mancini, mentre l'onorevole Quilleri presentava la sua interrogazione, reagiva in sede giudiziaria, come già in precedenti occasioni, alle accuse che — nelle circostanze che hanno dato origine al caso di cui è stata investita la Commissione — sono state rivolte contro di lui per il tempo in cui era ministro dei lavori pubblici.

Sulla base di queste constatazioni, la Commissione afferma che non si è voluta ledere l'onorabilità dell'onorevole Mancini con l'interrogazione dell'onorevole Quilleri, anche se questa — al di là delle intenzioni, come si è chiarito nel corso dell'audizione dell'interrogante — non è formulata in termini parlamentariamente appropriati. La Commissione riconosce altresì che l'onorevole Mancini si è preoccupato di promuovere le iniziative dirette a tutelare, sia in Parlamento sia fuori del Parlamento, la sua onorabilità.

PRESIDENTE. Do atto alla Commissione della comunicazione di questa relazione.

FRANCHI. Propongo una medaglia per l'onorevole Mancini!

PRESIDENTE. Non è consentito interloquire sulla relazione della Commissione di indagine.

Si riprende la discussione della proposta di legge Pieraccini ed altri (2934).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro senza portafoglio senatore Gatto.

GATTO, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli deputati, anzitutto sento il dovere di ringraziare il relatore onorevole Bressani per la sua chiarissima relazione e i deputati Franchi, Caruso, Giomo, Lattanzi e Ballardini per i loro interventi.

Vorrei dire che questa è una settimana molto importante per l'istituzione delle regioni, una settimana, sotto certi aspetti, veramente critica. Noi ci auguriamo che di qui a poco la Camera dei deputati approvi definitivamente le modificazioni della legge Scelba, modificazioni che, come meglio dirò, hanno un'importanza veramente notevole soprattutto per lo stato d'animo che esse indicano. Questo stesso pomeriggio il Presidente del Consiglio risponderà al Senato ad una mozione presentata da vari partiti, e nella sua risposta indicherà i modi in cui verranno interpretati taluni articoli fondamentali per la costruzione delle regioni. Contemporaneamente al Senato, proprio in questa settimana, sono entrati in discussione i primi statuti delle regioni. Come si vede, l'attuazione delle regioni sta diventando una realtà.

Io debbo anche un particolare ringraziamento all'onorevole Giomo per una frase del suo discorso, là dove ha detto che egli e il suo partito sono stati contrari all'attuazione delle regioni — e noi lo sappiamo — però ha anche aggiunto che ora che le regioni sono nella legislazione italiana, fanno ormai parte del nostro Stato, egli e il suo partito faranno il possibile perché le regioni abbiano a sorgere bene. Mi pare che questo sia un atteggiamento corretto e doveroso, mi pare che così debbano fare i buoni cittadini: quando d'una cosa non si è convinti, è doveroso esprimere lealmente la propria opinione ed opporsi con tutte le proprie forze. Ma quando questa stessa cosa entra nello Stato, diviene indiscutibilmente e definitivamente patrimonio del nostro paese, allora tutti i cittadini debbono concorrere a portare il proprio contributo, perché questa istituzione — la regione — abbia a sorgere nel modo migliore.

Non vi è dubbio che non si tratta di una « leggina ». Già l'onorevole Ballardini questa mattina ha detto chiaramente che « leggina » è soltanto se si misura a metro. Se invece si misura ad importanza, a valore, a conseguenze nel nostro ordinamento statutale, noi dobbiamo dire che questa è una grande legge non solo per i suoi effetti ma anche per lo spirito che la anima, cioè per il riconoscimento che essa fa dell'autonomia che spetta agli enti regionali, dell'autonomia che la Costituzione italiana ha voluto che venisse data a questi enti, a questi organi nuovi del nostro Stato, e per il riconoscimento di una situazione politica e sociale, di una situazione psicologica profondamente diversa da quella presente nel momento in cui si faceva la legge Scelba del 1953 (più esattamente del 1948, dato che fu in tale anno che detta legge venne presentata).

È certo che questo non sarà l'unico grande atto che il Parlamento italiano verrà chiamato a discutere e ad approvare in materia di regioni. Questo è il primo, ma ve ne sono altri (penso che se, come tutti ci auguriamo, questa legislatura seguirà il suo normale corso, passerà alla storia della Repubblica italiana soprattutto quale legislatura che si è occupata della attuazione delle regioni). Vi sono in primo luogo gli statuti che il Senato ha già iniziato ad esaminare e che verranno poi all'esame della Camera; atto di importanza notevole, atto di fronte al quale ognuno di noi deve assumere la sua responsabilità, atto del quale non è possibile minimizzare l'importanza. Ma vi sono anche molti altri atti che verranno valutati dal Parlamento. Vi sarà il passaggio delle materie in forza dell'articolo 17 della legge finanziaria; vi saranno le leggi-quadro che il Parlamento dovrà esaminare, leggi-quadro che per talune materie certamente verranno presentate; vi sarà l'adeguamento dei principi della legislazione italiana, e quindi l'adeguamento delle varie leggi ai principi nuovi.

È, questo, un compito di un enorme importanza che evidentemente non può essere esaurito nello scorcio di una legislatura. Infatti si tratta di rammodernare, di adeguare alle esigenze attuali un po' tutto l'ordinamento statutale e tutte le leggi del nostro paese, si tratta di porre in essere una nuova legge sui controlli, di dare una struttura definitiva a quella funzione del Commissario del Governo che verrà ad assumere un'importanza sempre più notevole nell'ordinamento regionale, e si tratta, infine, di emanare quegli altri provvedimenti che, come quest'ultimo e come quello sui controlli, verranno a modifi-

care la legge Scelba, quei provvedimenti cioè che rientrano proprio in quell'ordine di idee che molti di voi hanno fatto presente durante la discussione generale.

Sono, come vedete, leggi di importanza fondamentale per la costituzione della regione e per la struttura definitiva che verrà data al nostro Stato, che verosimilmente in un tempo assai prossimo il Parlamento sarà chiamato ad esaminare.

Perché si è voluto modificare la legge Scelba? Io non vorrei dire opinione alcuna sulla costituzionalità o no della legge Scelba. Sia essa costituzionale o no, una cosa ritengo certa: la legge Scelba è, in parte, superata dalle vicende dei tempi, dall'evolversi della nostra collettività. Ed è stata questa l'esigenza che ha fatto sì che noi dovessimo modificarla.

FRANCHI. Non è esatto: il senatore proponente dice altre cose.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Stia tranquillo, onorevole Franchi, perché risponderò a tutti i suoi punti e, se ella mi permetterà, senza lo stato d'animo che aveva lei questa mattina e che io capisco, ma con assoluta serenità e tranquillità cercherò anch'io di dire quello che penso delle sue opinioni.

La ragione, quindi, discende da questo mutamento della realtà italiana che naturalmente era fatale venisse sentito dalle regioni, le quali hanno fatto gli statuti nell'ambito della Costituzione, ma non rispettando in pratica la legge Scelba.

Per le notizie che abbiamo degli statuti pervenuti, vorrei dire che nessuno ha in tutto rispettato la legge Scelba. E allora quale sarebbe stata la situazione? Una situazione di conflitto tra le posizioni delle regioni e le posizioni di una legge che però tutti sentivamo essere superata dal tempo, con delle conseguenze che avrebbero potuto essere gravi sulle attività delle regioni e con delle conseguenze politiche che noi come uomini politici non possiamo non vedere. Sarebbe stato grave se gli statuti avessero dovuto essere rinviati tutti alle regioni per delle violazioni delle norme sulla organizzazione interna, ad esempio, della regione. Di fronte ad una situazione di questo tipo, pare a me (ed ho il conforto di dire che pare anche alla stragrande maggioranza della Camera, che questa mattina si è pronunciata per l'approvazione, sia pure con delle riserve, della legge che abbiamo all'esame) che sia stato atto di saggezza politica quello di provvedere così come con la legge

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

che sarete chiamati a votare si è inteso provvedere.

È stata negata dall'onorevole Franchi l'urgenza di questa legge. Io mi permetterei di dire, onorevole Franchi, che questa legge è invece urgentissima.

Sono undici gli statuti approvati, ne mancano cinque fra cui quelli della Calabria, Molise, Abruzzo e Campania. Di questi undici statuti approvati — ripeto — che rispettino la legge Scelba non ve n'è nemmeno uno.

SANTAGATI. Bella soddisfazione !

GATTO, *Ministro senza portafoglio*: La critica che accetterò da parte vostra è un'altra. L'errore forse è stato quello di non cambiare la legge Scelba tempestivamente.

SANTAGATI. La si sarebbe dovuta modificare prima.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Certo. Ne parlerò, non intendendo ritirarmi neppure di fronte agli argomenti difficili.

Degli undici statuti approvati, dicevo, otto sono, attualmente, quelli trasmessi dal Consiglio dei ministri al Parlamento.

Ora, è evidente la situazione in cui si può trovare il Parlamento se questa legge non verrà approvata con urgenza. Tutti affermiamo che si devono approvare gli statuti il più presto possibile; ma è chiaro che, se non si approva prima questo provvedimento, l'esame che doverosamente il Parlamento farà degli statuti dovrà comprendere, nel suo giudizio, anche certi aspetti della legge Scelba ai quali gli statuti non si sono attenuti. Ma noi riteniamo che, nel non attenersi a queste norme, gli statuti abbiano in sostanza interpretato le esigenze attuali della nostra collettività.

In una situazione di questo genere, se vogliamo cercare di far sì che l'approvazione degli statuti avvenga il più presto possibile e non si crei un conflitto, che potrebbe comportare gravi conseguenze, fra potere e autorità centrale e potere e autorità regionale, dobbiamo approvare questa legge con urgenza.

SANTAGATI. Allora, non sono state sagge quelle regioni che invece hanno rispettato la legge.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Per sua tranquillità, come ho detto un momento fa, e come ripeto, perché evidentemente la

mia voce non è arrivata fino a lei, nessuno degli undici statuti già approvati ha rispettato integralmente quella legge.

SANTAGATI. Allora si dà una sanatoria a tutta la situazione.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Non intendiamo creare un clima di guerra civile nel paese per norme che riteniamo superate, e non intendiamo creare un conflitto tra regioni e Stato proprio all'inizio, perché le istituzioni sorgano nel peggiore dei modi. Si tratta di istituzioni fondamentali per la vita del nostro paese. Non abbiamo questa concezione della tranquillità della nostra collettività.

FRANCHI. Non avete la concezione dello Stato. Quello che ella dice è di una gravità eccezionale.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Lo Stato sono le regioni, lo Stato siamo noi, lo Stato sono i cittadini ! Non è un'entità mostruosa, lo Stato. Io assumo la responsabilità delle affermazioni che faccio. Se sono gravi, ne assumo la responsabilità. Dico che sarebbe veramente un grave errore seguire voi in questi vostri giudizi e rinviare tutti gli statuti alle regioni.

FRANCHI. Le avete fatte voi, queste leggi ! Non era una legge fascista, era una legge vostra.

SANTAGATI. Non più tardi di sei mesi fa, il Governo ha detto tutto il contrario di quanto dice ora ! Qui, nel giro di settimane, si è capovolta la situazione. Il Governo si rimangia quello che ha detto prima.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la prego di non interrompere. Ella sa benissimo quali sono gli strumenti di cui dispone ogni parlamentare per esprimere il suo parere. Non ricorra alle interruzioni. (*Commenti del deputato Santagati*).

Onorevole Santagati, ella non ha la parola neppure per polemizzare con il Presidente.

FRANCHI. Qui ogni cosa è una barzelletta. (*Proteste del deputato Ballardini*).

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la richiamo all'ordine !

FRANCHI. Questa è una truffa ! (*Proteste al centro ed a sinistra*). Onorevole Ballardini,

la smetta di voler fare il primo della classe. Oggi ella ha imperversato anche troppo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi domando se crediate dignitoso questo modo di comportarsi. Non v'è motivo per drammatizzare questa seduta. Onorevole Franchi, l'ho già richiamato all'ordine e la prego di non insistere e di non costringermi a prendere un provvedimento che sarebbe increscioso. Onorevole ministro prosegua.

GATTO, Ministro senza portafoglio. Si è rimproverato al Governo di non aver assunto la responsabilità di un proprio provvedimento. Il ministro per i problemi relativi all'attuazione delle regioni, non appena assunto l'incarico, pubblicamente — in discorsi e in ripetute interviste — ebbe a dire che la legge Scelba, a parte il problema della sua costituzionalità nelle parti riguardanti l'organizzazione interna e la disciplina degli organi regionali, era politicamente superata e che quindi doveva essere sostituita con uno strumento aggiornato. In tal senso sono state formulate varie proposte. Il Presidente Colombo nelle sue dichiarazioni programmatiche disse che era all'attenzione del Governo il problema della modifica della legge n. 62 del 1953. Furono le note importanti vicende politiche, che tennero impegnati il Governo e il Parlamento, ad impedire che, pur predisposto dal sottoscritto, un disegno di legge organico di sostituzione di parte della legge Scelba potesse essere presentato. Non quindi mancanza di assunzione di responsabilità da parte del Governo, il quale pienamente e apertamente assume le responsabilità dell'adesione alle proposte presentate e che oggi spera vengano approvate.

Sul contenuto del provvedimento si è intrattenuto — e non saprei dire se con più chiarezza di così sia possibile farlo — il relatore. Si abrogano le norme riguardanti l'ordinamento interno perché questo è di competenza esclusiva delle regioni, e si rendono transitorie le norme relative agli organi della regione e ai rapporti tra regione, provincia, comune e altri enti locali. Sono transitorie, queste norme, perché, una volta fatto lo statuto, sarà questo a contenerne la regolamentazione definitiva.

Le norme in esame tendono a dare un maggiore spazio al potere regionale nell'ambito della sua autonomia, e quindi è fatale che avvenga quello che da qualche parte ho sentito portare come una critica, come cioè una diversità fra statuto e statuto. Ma io deb-

bo dire che abbiamo fatto le regioni perché l'Italia non è tutta uguale e riteniamo che sia bene che gli statuti rappresentino e riflettano le diversità che vi sono nel nostro paese. In sostanza gli statuti dovrebbero essere una specie di abito su misura fatto dal sarto anziché un abito comprato al mercato.

Evidentemente, quindi, questo non può essere ritenuto un effetto negativo. Sarebbe negativo se gli statuti fossero profondamente diversi gli uni dagli altri, in modo tale da dimostrare l'esistenza di un paese che fosse profondamente diviso nelle sue parti. Ma qui bisogna dire che mi pare fino ad ora, per l'esame che ne ho fatto, che sia ben riposta la fiducia nelle regioni e che gli statuti in linea di massima rispondano alle esigenze delle regioni stesse.

L'onorevole Franchi stamane ha drammatizzato un po' quelle dichiarazioni programmatiche che vi sono negli statuti, e dice che lo hanno scandalizzato. Io vorrei dirgli che in fondo negli statuti non sta scritto né che non si vuole la libertà né che si vuol conculcare il diritto dei cittadini né che si vuole impedire lo sviluppo delle collettività. Vi sono anzi delle affermazioni che rispondono a delle finalità di ordine generale che sono molto notevoli. Semmai, si potranno fare delle altre osservazioni. Si potrà dire che queste affermazioni di principio, che tendono in fondo ad esaltare dei valori che sono grandi valori della nostra collettività, sono più che altro indicazioni di finalità d'ordine generale; ma non mi pare che sia da farne una valutazione quale quella che l'onorevole Franchi ha fatto. Comunque questi statuti sono all'esame dell'altro ramo del Parlamento ed io ritengo, senza volere entrare nel merito del problema per rispetto al Senato, che esso farà un doveroso e giusto esame dei vari statuti. Vorrei però dire che i primi giudizi che sono stati dati su questi statuti non sono stati negativi. Quegli articoli di Sensini sul *Corriere della Sera* (cito un giornale che non è proprio accesa regionalista) hanno dato atto di una formulazione di statuti che risponde agli interessi di tutta la collettività nazionale.

Vi è ancora la modifica dell'articolo 6, secondo comma, su cui si è molto discusso. Debbo dire che si è inteso semplicemente chiarire un punto della situazione. La legge Scelba parlava di principi generali. I principi generali — lo sappiamo tutti — sono un concetto molto difficile da poter essere identificato con tranquillità di tutti. Si è voluto porre, al posto di « principi generali » qual-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

che cosa di più preciso, come « le leggi ». Io penso che certamente questo chiarimento non costituisca una violazione costituzionale.

Sono state anche criticate le procedure con cui gli statuti sono stati presentati al Parlamento. In proposito, bisogna dire che la legge Scelba ha dato luogo a due interpretazioni: una, secondo la quale gli statuti dovevano solo essere trasmessi dal Presidente del Consiglio al Parlamento e un'altra che prevedeva necessariamente una legge per la trasmissione. Con l'invio degli statuti mediante una legge, che però non entra nel merito degli statuti stessi, si è inteso trovare una via conciliante delle due tesi, ma rispettosa soprattutto delle prerogative del parlamento.

Gli statuti debbono essere approvati al più presto. Al Senato si stanno esaminando procedure che rispondono alle esigenze di una approvazione celere e, nello stesso tempo, al rispetto della Costituzione.

L'onorevole Franchi ci ha chiesto come è stata concepita la regione. Io direi, da quanto sopra esposto, che soprattutto una risposta è da dare all'onorevole Franchi: essa è stata concepita nella libertà e nel rispetto della Costituzione.

L'onorevole Caruso si è intrattenuto, tra l'altro, sulla questione dei controlli. Al riguardo vi sono stati proprio in questi giorni (mi pare tre giorni fa) dei contatti con le regioni per il passaggio dei controlli in base alla legislazione vigente; inoltre, in base agli accordi che sono stati presi in questo colloquio, vi saranno nei prossimi giorni — o sono già in corso, non sono in grado di precisarlo perché questo era lasciato alle regioni — dei contatti a livello locale tra gli esponenti delle regioni e i prefetti, per organizzare il servizio dei controlli e per tutti gli accordi per il passaggio di questa potestà. Questa richiesta, fatta dalle regioni, è stata quindi accolta. Non è esatto che vi sia stato un rifiuto del personale per questi controlli. Debbo anzi dire che uno degli argomenti, forse il principale argomento di questi colloqui fra le regioni e i prefetti, sarà proprio quello della richiesta del personale, sia come numero, sia per qualità.

Il ministro dell'interno ha dimostrato e affermato la sua disponibilità per il trasferimento alle regioni del personale che sarà necessario. Tali colloqui sono già in corso, o si terranno tra breve tempo; qualora non tutte le questioni per il passaggio di questi controlli venissero risolte in sede regionale, si è d'accordo che una commissione mista composta da rappresentanti delle regioni, del Ministero dell'interno e dal sottoscritto, esamini la

materia al fine di trovare la soluzione per le eventuali difficoltà che la legge vigente presentasse per quanto riguarda il passaggio dei controlli. Si è temuto, in altri termini, che non sempre, tra le interpretazioni delle leggi, si potesse trovare, tra le regioni, le autorità periferiche dello Stato e i prefetti, una interpretazione accettabile da tutti; se questioni sorgeranno, quindi, si interverrà per trovare una giusta soluzione.

Siamo convinti che la materia dei controlli sia una materia delicatissima, ed una materia che vada modificata; così come riteniamo che vada modificata la funzione del commissario di Governo, riteniamo vada anche modificata la materia dei controlli come prevista dalla legge Scelba. Devo dire che a tale scopo è stata creata una commissione mista tra regioni ed autorità centrale, per lo studio di una nuova legge che risponda alle esigenze attuali in questa materia.

Come sapete, vi sono situazioni di difficoltà per i grossi problemi presentati dai comuni e dagli enti deficitari in genere. Lo Stato, evidentemente, mentre da un lato non può ignorare quelle situazioni, dall'altro non ha certo a disposizione il pozzo di san Patrizio: le sue risorse, essendo limitate, vanno distribuite secondo giustizia, in base a certi criteri di scelta, tra i vari organismi. È evidente che questo problema, che vorrei quasi definire il problema del chi paga e come paga, dovrà essere affrontato; e dovrà essere affrontato nel pieno rispetto delle autonomie regionali, così come dovrà essere affrontato tenendo anche nel giusto conto le esigenze dello Stato.

Per quanto riguarda la parte finanziaria, e mi riferisco all'articolo 3 del provvedimento, per la previsione del 1971 le imposte sui terreni e sui fabbricati figurano per un totale di 31 miliardi e mezzo. In base alla legge finanziaria, il 50 per cento di tali imposte doveva affluire alle regioni a mano a mano che fossero stati approvati gli statuti. Mediamente nel corso dell'esercizio il versamento da parte dello Stato era stato previsto in circa 10 miliardi; per far fronte a questa spesa sono stati stanziati in bilancio 10 miliardi. Ora, con la decorrenza fissa del 1° gennaio 1971, andranno alle regioni circa 16 miliardi; per la differenza, all'occorrenza, si provvederà con una nota di variazione. Si dice all'occorrenza, perché per poter decidere bisogna attendere l'esito del gettito dell'imposta, per stabilire quale debba essere l'integrazione da fare. Questo aspetto del provvedimento è stato criticato dall'onorevole Franchi, ma a me sinceramente pare che se non si fossero fatti decorrere i ter-

mini per tutte le regioni dallo stesso momento, avremmo, a parte il resto, creato una situazione di discriminazione a danno proprio delle regioni che sotto certi aspetti si trovano in maggiori difficoltà.

L'onorevole Caruso, l'onorevole Ballardini e l'onorevole Franchi hanno lamentato il ritardo per quanto riguarda lo stato di attuazione dell'articolo 17 della legge 16 marzo 1970, n. 281. Devo dire che il Governo intende procedere rapidamente alla predisposizione dei provvedimenti previsti dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale, per sottoporli al parere delle regioni e della Commissione parlamentare per le questioni regionali non oltre la data del 30 giugno 1971.

Il materiale di studio e di indagine ricognitiva per la preventiva puntualizzazione delle attribuzioni e della struttura organizzativo-funzionale delle amministrazioni direttamente interessate al passaggio delle funzioni degli uffici e del personale statale alle regioni nelle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione è stato richiesto ai vari ministri fin dal 28 aprile 1970, ossia in epoca anteriore all'entrata in vigore della legge finanziaria regionale. Tuttavia, la complessità, la delicatezza e la natura dei problemi connessi col trasferimento delle materie non hanno ancora permesso a tutte le amministrazioni di approntare i progetti preliminari di provvedimenti entro il termine ultimo del 31 ottobre 1970 che l'ufficio aveva prefissato. Molti provvedimenti, compresi gli schemi di leggi-cornice, sono in stato di avanzata elaborazione.

I decreti delegati relativi alle materie del turismo, dell'industria alberghiera, delle fiere, dei mercati, delle cave, delle torbiere, dell'artigianato, delle acque minerali e termali, dell'assistenza scolastica, dei musei e delle biblioteche di enti locali, sono già all'esame preventivo dei ministri dell'interno, del tesoro, delle finanze e del bilancio e della programmazione economica, indicati quali concertanti dalla legge finanziaria regionale. Bisogna, in tutta questa materia, tenere presente il provvedimento che il Parlamento ha recentemente votato all'articolo 5 della legge sul riassetto degli stipendi degli statali e sulla riforma della pubblica amministrazione.

Noi ci auguriamo che in effetti, così come la legge prescrive, i decreti sui ministeri che debbono essere riorganizzati sulle materie che dai ministeri debbono passare alle regioni possano essere fatti contemporaneamente. Però abbiamo anche precisato che, ove non fosse possibile predisporre tempestivamente la com-

piessa materia della riorganizzazione dei ministeri, le materie che debbono essere trasferite alle regioni passeranno a queste ultime indipendentemente dalla contestualità dei due decreti.

Vi è poi un punto cruciale per tutta l'organizzazione e l'attuazione dell'ordinamento regionale, ossia l'interpretazione dell'articolo 17 della legge finanziaria, relativamente a come debbano strumentarsi quei poteri di indirizzo e di coordinamento previsti dalla legge finanziaria e che vengono riservati allo Stato. Voi sapete che a tal proposito proprio in questo momento (o di qui a poco) il Presidente del Consiglio parlerà al Senato, in risposta alle mozioni che sono state presentate. Quindi, per ragioni di doverosa correttezza, non esprimo la mia opinione.

Sono certo che tutti i ministri sono consapevoli della enorme importanza dell'ordinamento regionale, sul quale oggi — diciamo chiaramente — poggiano le speranze di molta parte della nostra collettività. Talvolta io sono addirittura preoccupato, perché mi pare che l'ordinamento regionale abbia acceso speranze addirittura eccessive nel popolo italiano; non vorrei che lo si potesse concepire come la triaca, ossia come una medicina polivalente che serve un po' per tutte le malattie. Questo potrebbe portare a delusioni. Noi riteniamo che si tratti di una delle strutture fondamentali dello Stato italiano e che dall'ordinamento regionale possa svilupparsi la riforma delle strutture del paese. Riteniamo che sull'ordinamento regionale e sulla sua attuazione la classe politica italiana, senza tante distinzioni di parte, abbia giocato una delle sue carte più valide e, nello stesso tempo, anche più attese. Questo senso di responsabilità di fronte al gravissimo impegno che ciascuno di noi ha assunto verso il popolo italiano farà sì che tutto ciò che deve essere fatto per attuare tempestivamente e bene le regioni sarà fatto, e che tutte le informazioni, le notizie e le nozioni richieste, necessarie per configurare i provvedimenti che si devono prendere per l'attuazione delle regioni, verranno inviate tempestivamente.

Il tempo a nostra disposizione è sufficiente, però devo dire chiaramente che non è affatto molto: è quello strettamente sufficiente, lavorando anche con intensità, per poter fare quanto si ha l'incarico di fare.

L'onorevole Ballardini ha lamentato che l'apposita Commissione parlamentare è disoccupata e che cerca un po' di lavoro in materie non di sua competenza diretta. Come

l'onorevole Ballardini ben sa, una volta che siano predisposti i decreti delegati, questi devono essere prima sottoposti alle regioni, le quali hanno 60 giorni di tempo per fare le loro osservazioni; successivamente saranno inviati a detta Commissione. Vorrei invece sottolineare l'enorme importanza di questa Commissione parlamentare. È vero infatti che si tratta di una Commissione consultiva, è altrettanto vero però che il parere consultivo di una Commissione composta di parlamentari delle due Camere non può non avere un grandissimo valore presso il Consiglio dei ministri. Di ogni provvedimento, quindi, solo dopo che sarà stato esaminato, si potrà dire come effettivamente potrà, in ipotesi, essere, e quali potranno, in ipotesi, configurarsi gli ordinamenti delle regioni italiane.

L'onorevole Lattanzi ha lamentato che questa riforma suscita anche delle resistenze e delle difficoltà per quanto riguarda il passaggio delle materie alla competenza delle regioni. È comprensibile ed è umano che questo accada. Si tratta di una riforma di tanta importanza che tende a cambiare in modo anche vivo e profondo la struttura del nostro paese, la struttura delle organizzazioni amministrative centrali; è indubbiamente una delle più grandi riforme, forse la prima grande riforma che viene fatta nel nostro paese: è umano, quindi, che una impresa di questo genere possa suscitare anche delle resistenze. Spetta però a noi (quando dico a noi, non voglio riferirmi soltanto al Governo, ma voglio dire al Governo e al Parlamento e, al limite, a ciascun cittadino italiano), contribuendo a creare nell'opinione pubblica la consapevolezza del momento, fare rispettare la nostra Costituzione.

Poiché si è parlato della irresponsabilità delle regioni, vorrei dare quei pochi dati che ho sugli organici dei consigli regionali, per dimostrare l'infondatezza dell'accusa secondo cui il nuovo ordinamento regionale avrebbe dato vita ad una seconda burocrazia, mastodontica tanto quanto quella dello Stato. L'Emilia ha deliberato per il personale del consiglio regionale un contingente di 25 unità, il Molise di 29, il Piemonte di 33, l'Umbria di 38: come vedete, non siamo di fronte a cifre tali da creare delle situazioni di preoccupazione nel nostro paese; anzi, sinceramente, mi pare che si possa parlare di un vivo senso di responsabilità da parte dei nuovi organismi.

Così noi stiamo per dire addio ad una parte della legge Scelba. Debbo anche dire che

questa legge Scelba — che in fondo qui è stata tanto criticata, che noi tutti abbiamo tanto criticata — ha fatto il suo dovere; e che, in fondo, a questa legge Scelba dobbiamo anche essere grati perché noi, che crediamo nelle regioni, sappiamo che abbiamo potuto crearle grazie ad essa. E allora, nel salutarla, noi diremo una cosa; oggi la licenziamo non come una cosa che abbia male operato nel nostro paese, ma come una cosa che il tempo e le vicende della nostra vita collettiva hanno superato, come una cosa che ha fatto il suo tempo, dopo essere servita a dare al nostro paese una struttura nuova, quella struttura che in fondo tutto il nostro popolo attende.

Nel chiedervi l'approvazione di questa legge di riforma, vorrei dirvi che questa è una prova di fiducia; una prova di fiducia reciproca, una prova di fiducia dello Stato verso le regioni e delle regioni verso lo Stato. Vorrei anzi adoperare un termine un po' diverso. Mi pare che non sia esatto parlare di Stato e regioni, perché paiono quasi due cose contrapposte, mentre le regioni sono lo Stato, fanno parte dello Stato. E allora forse sarebbe più esatto dire che è una prova di armonia, una prova di senso di collaborazione; e deve essere una prova di armonia e di senso di collaborazione fondata e permeata nella fiducia fra organi dello Stato, fra organi del nostro paese. E tutti hanno uno scopo: cercare di dare al nostro paese una struttura moderna rispondente alle esigenze della nostra collettività. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione).

Si dia lettura dell'articolo 1.

ARMANI, Segretario, legge:

« Gli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 7 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, sono abrogati e ne cessa immediatamente l'applicazione a tutti gli effetti.

Il secondo comma dell'articolo 6 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è sostituito dal seguente:

” Il Parlamento, qualora ritenga che lo Statuto non sia in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica o contenga disposizioni in contrasto con l'interesse nazionale o con quello di altre Regioni, ne rifiuta l'approvazione e lo rinvia al Consiglio regionale ” ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituirlo con il seguente:

Il titolo I della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è sostituito dal seguente articolo:

« Lo statuto regionale è deliberato dal Consiglio regionale e la sua approvazione avviene con legge della Repubblica a norma dell'articolo 123 della Costituzione ».

1. 1. De Marzio, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo, Ferdinando, Franchi, Guarra, Marino, Niccolai Giuseppe, Menicacci, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.

FRANCHI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Mi limiterò a brevi parole soltanto per chiarire le cose e precisare la nostra responsabilità.

Quando l'onorevole ministro poc'anzi ci ha parlato della limitatezza delle richieste per formare la burocrazia regionale, non ha tenuto conto del fatto che le regioni non hanno ancora cominciato a funzionare e perciò non si può fin da oggi dire che esse non hanno « straripato ». Questo giudizio potrà darsi soltanto quando esse saranno entrate in funzione.

Ma il ministro ha fatto anche un'altra affermazione che ci sembra grave. Ad un certo punto, parlando delle regioni e dello Stato, egli ha detto che sembrano due cose contrapposte; egli inoltre aveva esordito dicendo — ed ecco il motivo del nostro emendamento — che si sarebbero creati conflitti e che sarebbe pertanto grave dover rinviare alle regioni i rispettivi statuti, dato che praticamente tutti gli statuti violano la legge. Quindi, dal dibattito si ha una conferma precisa che, esistendo un conflitto tra le regioni e le leggi dello Stato, questo conflitto si risolve in un modo solo: abrogando le leggi dello Stato. Questa è la morale che emerge da questo dibattito.

E poi, onorevole ministro, non è giusto e non è serio — mi sia consentito — che una proposta di iniziativa parlamentare, che ha uno scopo preciso, venga travisata nel suo scopo persino nelle dichiarazioni del Governo. Chi ha il diritto di dire qual è lo scopo di questa legge? Il proponente. Ma il senatore Pieraccini, signor ministro, non ha certo detto

quello che ha detto lei! E nemmeno quello che ha detto il relatore!

Il senatore Pieraccini ha detto al Senato che scopo fondamentale del disegno di legge presentato dal gruppo socialista è la eliminazione dei vincoli e delle limitazioni che la legge Scelba del 1953 ha posto all'autonomia statutaria e organizzativa delle regioni, vincoli e limitazioni che non trovano riscontro nella Costituzione. Quindi, lo scopo della proposta di legge che stiamo discutendo è quello di modificare una situazione di incostituzionalità. E il Governo invece ci viene a dire: per carità, noi non sappiamo se sia costituzionale o meno! E il relatore si scandalizza; stamane ha affermato: non ho detto che siano incostituzionali queste norme. Il senatore Pieraccini ha detto che sono incostituzionali. Vuole il Governo assumersi questa responsabilità? Non ci accorgiamo nemmeno, onorevole relatore, che noi ci sostituiamo al giudice costituzionale che, se non sbaglio, è già stato investito della questione? Perché non abbiamo atteso la sentenza della Corte costituzionale in questa materia? Chi deve giudicare se una norma è costituzionale o no? Il giudice costituzionale, già investito della questione e che noi in questo modo scavalchiamo. Vogliamo ammettere che quelle norme sono incostituzionali? Benissimo. Ecco allora il nostro emendamento. Se il titolo I della legge Scelba è incostituzionale, ebbene, lo si abroghi, come intendiamo proporre noi con il nostro emendamento. Onorevole relatore, noi del MSI siamo lontani dalla vostra impostazione politica, ma evidentemente non si può affermare che quelle norme sono incostituzionali e poi lasciare in vita due o tre righe di esse.

BRESSANI, Relatore. Ma io non l'ho detto.

FRANCHI. Se non l'ha detto, vogliono cortesemente il Governo e il relatore dire — perché questa è la sostanza della questione — cosa farà il Parlamento di fronte agli statuti? Li potrà modificare con emendamenti? Volete dire cortesemente come si discuteranno e come si approveranno questi statuti? Si dovrà prendere atto di quello che in essi è contenuto oppure, se ciò che in essi è contenuto non piace al Parlamento, si potranno rinviare gli statuti alle regioni? E se le regioni poi non li modificano?

GATTO, Ministro senza portafoglio. La cosa pacifica è che la legge di approvazione è una legge formale e che quindi il Parlamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

può non approvare lo statuto e rinviarlo alla regione, ma non può modificarlo.

FRANCHI. Dove è scritto che tutto ciò è pacifico ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. L'interpretazione dottrinarina è univoca in questo senso.

FRANCHI. Il nostro emendamento tende appunto a superare questa tesi che viola l'articolo 123 della Costituzione, il quale stabilisce che « lo statuto è deliberato dal consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi componenti, ed è approvato con legge della Repubblica ». Dove è scritto che si tratta di legge formale ? La Costituzione all'articolo 72 ha voluto distinguere i tipi di legge, parlando anche di leggi di ratifica. Questa è una legge ordinaria. Se siamo d'accordo su questo, tutto il discorso si ridimensiona. È incostituzionale il titolo I della legge Scelba ? Benissimo, e allora, come dicevo stamane, viva l'articolo 123 della Costituzione, del quale il nostro emendamento ripete la formula: « Lo statuto regionale è deliberato dal consiglio regionale e la sua approvazione avviene con legge della Repubblica, a norma dell'articolo 123 della Costituzione ».

Si sta veramente calpestando e travolgendo la Costituzione, perché — mi permetto di ripeterlo — facilitare e semplificare la discussione sugli statuti significa per il Parlamento abdicare alla propria funzione. O ce ne rendiamo conto o vogliamo essere incoscienti di fronte alla luce del sole. Il Parlamento non può rinunciare alla propria funzione. Ella, onorevole ministro, ci dice che verranno emanate le leggi-quadro. Ma chi può crederlo, quando l'unica legge-quadro esistente la si vuole eliminare ? Se è incostituzionale, sparisca tutto il titolo I della legge Scelba; ma resta fermo l'articolo 123 della Costituzione che parla di « approvazione con legge della Repubblica », non con legge formale, non con legge di ratifica. Quindi, il Parlamento avrà il dovere e il diritto di emendare gli statuti e di rinviarli eventualmente alle regioni.

Credo di aver sufficientemente sottolineato stamane la gravità di quello che ci si appresta a fare e che non si dovrebbe fare. Richiamo ancora una volta la cortese attenzione degli onorevoli colleghi sull'importanza di quello che stiamo per deliberare e mi auguro che almeno questo mio emendamento, che viene incontro, tra l'altro, alle tesi del senatore Pie-

raccini sulla incostituzionalità del titolo I della legge Scelba, venga accettato dalla Commissione e dal Governo e approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

BRESSANI, *Relatore*. La Commissione esprime parere contrario all'emendamento De Marzio 1. 1. Non vorrei entrare in polemica troppo spesso con l'onorevole Franchi, ma devo insistere sul fatto che nella mia relazione orale ho esposto le ragioni di opportunità politica che consigliano di modificare e di abrogare alcune norme del titolo I della legge n. 62 del 1953. Ho fatto riferimento, certo, a questioni di legittimità costituzionale, che sono state sollevate ovviamente in altra sede, ma semplicemente come un riferimento storico o di cronaca; non ho addotto ragioni di legittimità costituzionale, ho invece addotto ragioni di opportunità politica e su queste insisto.

Sono queste le ragioni che consigliano di abrogare gli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 7 del titolo I della legge n. 62 del 1953, che non consigliano invece — come vorrebbe l'onorevole Franchi — di abrogare anche l'articolo 6, perché è l'unico articolo che contiene una disposizione regolatrice del procedimento di approvazione, da parte del Parlamento, degli statuti regionali.

L'onorevole Franchi è molto preoccupato per il fatto che non vi siano delle norme che configurino il potere di approvazione da parte del Parlamento degli statuti regionali, ma poi anche quelle poche che esistono, e sono contenute nell'articolo 6, le vuole abrogare. Questo, onorevole Franchi, è il senso dell'emendamento che ella ha illustrato; un emendamento, per altro, puramente ripetitivo, nella sua formulazione, della norma della Costituzione. L'emendamento De Marzio 1. 1, se accolto, abrogerebbe il disposto dell'articolo 6, perché verrebbe abrogato tutto il titolo I della legge n. 62 del 1953.

Per questi motivi esprimo parere contrario all'emendamento in questione.

PRESIDENTE. Il Governo ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Anche il Governo è contrario per le ragioni esposte dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Franchi, mantiene l'emendamento De Mar-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

zio 1. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

FRANCHI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo 1.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

ARMANI, *Segretario*, legge:

« Le disposizioni contenute nei titoli III e IV della legge 10 febbraio 1953, n. 62, hanno valore transitorio sino al giorno dell'entrata in vigore degli Statuti delle singole Regioni ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimerlo.

2. 1. **De Marzio, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo, Ferdinando, Franchi, Guarra, Marino, Niccolai Giuseppe, Menicacci, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

FRANCHI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Mi auguro, signor Presidente, che almeno questo emendamento non sia disatteso dall'Assemblea. Non è possibile sopprimere delle norme — spero di chiarire meglio quanto dicevo stamane — tenendo conto che le regioni hanno diritto, dopo 6 mesi dall'approvazione dello statuto, anche di rifarlo o di modificarlo.

Queste norme noi vogliamo definirle « transitorie »; in proposito richiamo quanto dicevo questa mattina parlando della « scoperta » dell'onorevole Pieraccini, di definire « transitoria » una legge-quadro. È inconcepibile una legge-quadro transitoria: finché esistono e durano le regioni, dura la legge-quadro, perché si può modificare ma non si può sopprimere, eliminare.

Fino a quando poi sarebbe « transitoria » ? Evidentemente — penso di interpretare correttamente — fino all'approvazione del quindicesimo ed ultimo statuto, dopo di che queste norme scomparirebbero.

Ebbene, siccome queste norme attengono alla costituzione degli organi, alle funzioni e così via, e quindi costituiscono un termine di paragone per un giudizio di merito del Parlamento in sede di approvazione degli statuti, se abbiamo detto che sono transitorie e dopo sei mesi una regione cambia il proprio statuto il Parlamento non avrà più un termine di paragone.

Come potrete, onorevole colleghi, respingere questo emendamento ? A parte il discorso della drammaticità della situazione, che ho già fatto, qui non è proprio possibile eliminare delle norme che devono servire ad esprimere un giudizio di merito. Quando è stata formulata questa proposta — che è di iniziativa parlamentare, non dimentichiamolo — e il Governo o non ha avuto il coraggio o evidentemente al Governo è stata forzata la mano, il presentatore non aveva considerato che la regione dopo 6 mesi può modificare lo statuto. Se lo può modificare, cosa fa il Parlamento ? Chi controlla quello statuto ?

Ecco il motivo del nostro emendamento, il quale propone puramente e semplicemente di sopprimere l'articolo 2.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento De Marzio ?

BRESSANI, *Relatore*. Il relatore è contrario. L'articolo 2 costituisce una parte essenziale della proposta di legge e quindi basterebbe richiamarsi alle ragioni da me addotte nella relazione a sostegno del provvedimento per escludere che io possa esprimere parere favorevole all'accoglimento dell'emendamento.

Vorrei ricordare all'onorevole Franchi che più volte ci ha richiamati al senso dello Stato che la proposta di legge che sta all'origine della legge n. 62 del 10 febbraio 1953 conteneva una disposizione che è stata poi modificata: l'articolo 40. Quella disposizione contenuta nell'articolo 40 del provvedimento presentato dall'onorevole Scelba considerava le disposizioni del titolo III, come disposizioni transitorie fino all'entrata in vigore degli statuti. Noi vogliamo in questo momento ritornare alla proposta che il Governo aveva fatto nel 1952-53.

PRESIDENTE. Il Governo ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo esprime parere contrario per le ragioni espresse dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Franchi, mantiene l'emendamento De Marzio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

2. 1, di cui ella è cofirmatario non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

FRANCHI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2 di cui l'emendamento De Marzio propone la soppressione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

ARMANI, *Segretario*, legge:

« L'ultimo comma dell'articolo 16 della legge 16 maggio 1970, n. 281, è sostituito dal seguente:

“ L'attribuzione alle Regioni del gettito di cui all'articolo 7 ha inizio dal 1° gennaio 1971 ” ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituirlo con il seguente:

L'ultimo comma dell'articolo 16 della legge 16 maggio 1970, n. 281, è sostituito dal seguente:

« L'attribuzione alle Regioni del gettito di cui all'articolo 7 ha inizio dal primo giorno del bimestre di esazione successivo alla deliberazione dei rispettivi statuti ».

3. 1. **De Marzio, Admirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo, Ferdinando, Franchi, Guarra, Marino, Nicolai Giuseppe, Menicacci, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

FRANCHI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, a questo punto noi diciamo che aveva ragione l'onorevole Pieraccini e ci sembra abbia torto la Commissione. Secondo noi non si può dire « L'attribuzione alle regioni del gettito di cui all'articolo 7 ha inizio dal 1° gennaio 1971 ». Cosa vuol dire ? Ci sono regioni che hanno già approvato lo statuto e regioni che non lo hanno approvato. Se lo stesso gruppo politico e persino lo stesso onorevole Pieraccini ha sentito il bisogno di fare riferimento al bimestre di esazione successivo alla deliberazione degli statuti, è evidente che aveva tenuto conto di un giudizio di equità. Ma noi diciamo che non si possono punire regioni che già da tempo

hanno predisposto lo statuto e premiare quelle che non lo hanno ancora preparato.

Si dice che possono esservi state delle difficoltà. Ma che c'entrano le difficoltà ? Si tratterà di volontà, si tratterà di lavorare o di non lavorare. Anche se per noi non si tratta di una questione di fondo ma di una questione più modesta, diciamo che ci sembra più giusto fare riferimento al bimestre successivo alla deliberazione degli statuti. Non sarebbe giusto far pagare alle regioni l'inattività per esempio del Parlamento. Una regione ha pronto lo statuto mentre il Parlamento non vuole o non può approvarlo: non è giusto che la regione sia punita.

Come si vede noi cerchiamo di fare ragionamenti obiettivi per dimostrare che il problema ci preme e per dimostrare anche che la nostra non è un'opposizione di principio. Bella figura ha fatto il partito liberale che non aveva probabilmente capito niente di quello che si discuteva. Non si tratta di odio verso le regioni, è questione di serietà. Ci auguriamo pertanto che sotto il profilo dell'equità e della giustizia l'Assemblea voglia approvare il nostro emendamento.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sull'emendamento presentato all'articolo 3 ?

BRESSANI, *Relatore*. Il relatore esprime parere contrario. Per le ragioni esposte nella relazione e nella replica riteniamo opportuno rendere uniforme il termine iniziale di devoluzione di queste entrate alle regioni, quale che sia il momento di approvazione dello statuto.

PRESIDENTE. Il Governo ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, mantiene l'emendamento De Marzio 3. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

FRANCHI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo 3.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4, ultimo del disegno di legge.

ARMANI, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana ».

FRANCHI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. I deputati del Movimento sociale italiano voteranno contro la proposta di legge in esame, e denunciano l'ignobile manovra di alcuni gruppi politici al servizio del partito comunista, la incoscienza colpevole di altri gruppi come il partito liberale, che non hanno capito o non hanno voluto capire la gravità della proposta medesima, la irresponsabilità del Governo e della sua maggioranza, principali artefici di questo scempio in danno dello Stato e del popolo italiano. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4.

(È approvato).

La proposta di legge sarà successivamente votata a scrutinio segreto.

Presentazione di un disegno di legge.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 18 dicembre 1970, n. 1012, recante: Disposizioni concernenti l'organizzazione comune dei mercati nei settori degli ortofruttilicoli e delle materie grasse di origine vegetale, nonché modifiche alle procedure di accertamento e di riscossione dell'imposta di fabbricazione gravante sull'olio di oliva di pressione e di sansa ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento della CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 (2874).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agraria comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303.

Come la Camera ricorda, la Commissione nella seduta pomeridiana di ieri è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Perdonà ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PERDONÀ, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su tutti i prodotti dell'agricoltura italiana, meglio su tutta l'agricoltura italiana, la politica agricola comunitaria ha provocato — e d'altronde era inevitabile — profonde ripercussioni, ed altre, per certi aspetti forse maggiori, ne provocherà in avvenire. È certo però che su nessun prodotto le ripercussioni sono state, specie nella fase finale di applicazione dei regolamenti comunitari, così rilevanti come sul tabacco. Ciò è dovuto al fatto che, mentre per gli altri prodotti i regolamenti comunitari hanno, sì, operato sulla formazione dei prezzi, ma hanno lasciato sostanzialmente in vigore nell'ambito comunitario il precedente regime di mercato tendenzialmente concorrenziale, per il tabacco il regolamento del Consiglio della CEE relativo alla attuazione di un'organizzazione comune del tabacco greggio ha modificato totalmente le condizioni del mercato, passato da un regime monopolistico ad un regime concorrenziale.

L'Italia, è vero, era già in cammino su questa strada. Infatti con tre leggi della fine del 1958 e della primavera del 1959 il nostro paese mutava le norme relative all'importazione di tabacchi manifatturati e alla vendita dei medesimi. Fino al 1958, infatti, l'amministrazione dei monopoli comperava i quantitativi che credeva opportuni; la vendita si effettuava in un numero limitato di rivendite autorizzate; l'amministrazione dei monopoli fissava autonomamente i prezzi. Con le leggi sopra ricordate veniva invece liberalizzata la importazione dei tabacchi manifatturati, veniva fissato per ciascun prezzo di vendita una

imposta che, a parità di prezzi, risultava uguale per i prodotti nazionali e per i prodotti esteri; e la vendita veniva estesa a tutte le rivendite italiane.

Cominciavano così ad affermarsi, dapprima lentamente, poi in forma sempre più consistente, i tabacchi esteri. Il regolamento della CEE al nostro esame, quindi, se da un lato ha portato avanti la liberalizzazione del tabacco greggio, dall'altro è sorto a tutela della produzione nazionale.

Al riguardo, nonostante una certa fretta che c'è nell'aria, non possono esimersi dal dire poche parole su alcuni punti essenziali del regolamento comunitario. A questo proposito, innanzi tutto, bisogna dire che il regolamento della CEE, accogliendo il criterio seguito in molti paesi produttori del tabacco, si basa sul concetto del prezzo di sostegno, volto ad assicurare redditi soddisfacenti al mondo agricolo.

I punti essenziali del regolamento comunitario sono: 1) istituzione di una organizzazione comune di mercato nel settore del tabacco greggio; 2) erogazione di un premio per agevolare il conseguimento del prezzo d'obiettivo e lo smercio del tabacco greggio prodotto nella Comunità; 3) determinazione annuale dei prezzi d'obiettivo e dei prezzi di intervento, da corrispondere ai coltivatori per la raccolta dell'anno successivo; 4) assunzione del criterio che il prezzo d'obiettivo sia fissato tenendo conto della necessità di promuovere una specializzazione che contribuisca al miglioramento della qualità e garantisca un reddito equo ai produttori; 5) assunzione del principio che il tabacco in foglia non venduto possa essere ceduto agli organismi di intervento (vedi AIMA) in base ai prezzi di intervento corrispondenti al 90 per cento del prezzo di obiettivo e comunque a un prezzo non inferiore al costo di produzione; 6) controllo degli scambi con i paesi attraverso la clausola di salvaguardia e la restituzione alle esportazioni; 7) vendita del tabacco giacente presso gli organismi di intervento mediante asta pubblica; 8) il premio — c'è da aggiungere ancora — vuole colmare la eventuale differenza fra il prezzo dei tabacchi prodotti dalla Comunità e il prezzo internazionale dei tabacchi di varietà similari importati nonostante il dazio di circa il 23 per cento che grava sui prodotti greggi importati dai paesi terzi.

Ecco esposti, seppure telegraficamente, i punti base del regolamento. Passiamo ora a fare alcune considerazioni sul decreto-legge. Il decreto-legge oggi in esame, di cui siamo chiamati ad approvare il disegno di legge di

conversione, si pone tre obiettivi: primo, dare attuazione nella nostra legislazione al Regolamento della CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio; secondo, adeguare l'organismo di intervento alla realtà e alle esigenze del settore tabacchicolo; terzo, provvedere i mezzi finanziari. Sulla urgenza del decreto-legge non penso che ci siano dubbi. Infatti anche se il regolamento della CEE è dell'aprile, gli 8 regolamenti applicativi sono di fine luglio e di fine agosto. Si tratta di 3 mesi quindi, considerando il passaggio da un regime di monopolio ad un regime di mercato, che penso abbiano richiesto studi e approfondimenti tali, per cui il ricorso al decreto-legge mi sembra più che legittimo.

Il primo obiettivo (dare attuazione nella nostra legislazione al regolamento della CEE) ha significato abolire il monopolio della coltivazione, della importazione e della vendita del tabacco greggio e di conseguenza ha significato rompere un sistema da oltre 60 anni in atto, con tutti i suoi regolamenti, con tutte le norme da rispettare, soprattutto da parte del produttore, anche con la garanzia di un acquisto sicuro. Di conseguenza scompare, è vero, la figura del concessionario ma viene meno l'obbligo dell'acquisto a livello nazionale.

È soprattutto questo che più preoccupa il mondo della produzione: la mancanza del sicuro acquirente, specie quando manca, come nel nostro caso, il mercato. Infatti essendoci sempre stato il monopolio non si è formata, per così dire, una categoria del settore ai vari livelli.

Per ovviare a questa carenza del mercato e per garantire gli operatori agricoli circa il collocamento della produzione e affinché i prezzi siano remunerativi, la legge, oltre che prevedere (vedi articolo 2) l'autorizzazione ai monopoli ad acquistare direttamente nei luoghi di produzione nazionale i tabacchi greggi occorrenti alle proprie fabbricazioni, ha previsto anche la costituzione di un ente d'ammasso (AIMA) e un regime di prezzi d'obiettivo e d'intervento, prezzi che non possono essere inferiori a quelli riconosciuti dalla organizzazione nazionale nel triennio 1967-1969. Allo scopo di proteggere il prodotto comunitario rispetto al prodotto proveniente dai paesi terzi, l'organizzazione del MEC copre l'eventuale differenza fra il prezzo del tabacco comunitario e quello importato. Poiché il regolamento della CEE deve essere applicato a partire dalla campagna 1970, decadono (vedi articolo 3) tutte le norme, di carattere anche penale, legate alla coltivazione, alla conserva-

zione della produzione agricola del tabacco, con tutta la normativa che nel corso dei lunghi decenni si è sempre più allargata ed in-fittita.

Per quanto riguarda l'AIMA, l'adeguamento dell'organismo d'intervento alle esigenze del settore tabacchicolo, si prevede (vedi articolo 5) l'istituzione di una sezione specializzata per l'esercizio dei compiti degli organismi d'intervento previsti dal Regolamento. La sezione specializzata dell'AIMA non si limita quindi, come per altra parte, al solo ammasso, ma provvede anche di regola all'acquisto, alla prima manipolazione e al condizionamento, al deposito, alla conservazione e alla commercializzazione del tabacco greggio, sia sciolto sia manipolato e alla corresponsione dei premi.

È previsto all'articolo 6 che nel consiglio di amministrazione dell'AIMA, quando vengono trattati affari relativi alla sezione specializzata per il settore dei tabacchi greggi e in rapporto all'applicazione dei regolamenti comunitari, facciano parte, con diritto di voto, una rappresentanza del Ministero delle finanze e 3 - non 2 - esperti del settore particolarmente qualificati. È previsto anche che il consiglio di amministrazione possa delegare un comitato tecnico nominato con decreto del ministro dell'agricoltura. È previsto ancora (articolo 7) che l'AIMA si avvalga, per i compiti relativi al presente decreto-legge, solo del personale impiegato ed operaio dell'amministrazione dei monopoli dello Stato. È previsto pure (articolo 9) che la sezione specializzata di regola utilizzi i locali, i magazzini, gli stabilimenti e le attrezzature disponibili dei monopoli di Stato e per il 1970 può affidare i compiti all'amministrazione dei monopoli di Stato.

Per quanto riguarda i mezzi finanziari per la commercializzazione del tabacco greggio l'AIMA può attingere dal fondo di rotazione previsto dalla legge 13 maggio 1967, n. 267, mentre per tutta la restante attività è autorizzata a contrarre mutui per ulteriori 20 miliardi a fronte di 2 miliardi per pagamento di interessi a carico dello Stato già previsti.

Nell'esaminare il provvedimento in sede referente sono state valutate ed ampiamente discusse le osservazioni formulate dalla Commissione agricoltura che aveva già espresso a maggioranza parere favorevole, come pure quelle proposte dei vari gruppi politici. I colleghi delle varie posizioni, che pure hanno contribuito a ritoccare il provvedimento originario, anche se alcuni non hanno avuto

nelle loro proposte il consenso della maggioranza, tutti però si sono dimostrati, nei loro interventi, vivamente preoccupati della difesa della produzione. Possiamo dire che non c'è stato alcuno che abbia negato la validità della linea assunta dall'organo comunitario. Il problema, per tutti, è stato quello di rendere il passaggio dal regime monopolistico a quello di mercato, specie all'inizio, il meno incerto possibile.

Sentiamo tutti, quindi, che questo provvedimento che, inevitabilmente, incontrerà all'inizio, nonostante il lavoro preparatorio, già a buon punto, dei Ministeri interessati, delle difficoltà, deve però fare uscire la tabacchicoltura da quello stadio di sofferenza, specie di questi ultimi anni, che ha messo in serie apprensioni vaste zone del nostro paese, zone così ricche di capacità per la produzione e per la lavorazione del prodotto. Sono interessati, infatti, migliaia di operatori dei campi e parecchie migliaia di addetti alla lavorazione. Non è retorica dire che è in gioco, per queste regioni, un aspetto rilevante di tutta la loro economia.

Prima di concludere mi sia permesso proporre un emendamento al testo modificato dalla Commissione finanze e tesoro. Come relatore ho accettato, e similmente la Commissione, un emendamento alla seconda parte dell'articolo 1, il quale recita: « sentite le amministrazioni interessate e le organizzazioni consortili dei coltivatori e dei produttori ».

Il sottosegretario, giunto leggermente in ritardo, ha fatto presente che le organizzazioni sono sempre state sentite e lo saranno sempre e che non era quindi il caso di insistere per due motivi: 1) la difficoltà di ottenere tempestivamente il parere delle organizzazioni consortili dei produttori e dei coltivatori; 2) la necessità di non aumentare eccessivamente il numero dei partecipanti al consiglio, mentre accettava all'articolo 6 di aumentare da due a tre il numero degli esperti. Avevo pensato che accettata questa tesi dalla generalità, la parte in discussione venisse riveduta in sede di coordinamento, mentre ho visto che appare nel testo così come era stato votato all'inizio.

Per finire, se ne va con questo provvedimento il monopolio della coltivazione del tabacco. Ci sono stati dei dirigenti validi, dei funzionari solerti, che penso hanno servito con probità e ben meritato del paese, ma l'azione generale è stata improntata molto spesso ad una visione privatistica cruda. Il lavoro è stato svolto sovente con un fiscali-

simo così duro, con un'espressione dell'autorità così prepotente da suonare non poche volte offesa agli operatori del settore. (*Commenti*). Se ne va il monopolio e penso senza rimpianti e ci auguriamo che il nuovo organismo possa operare con una visione più umana dei rapporti; ci auguriamo che esso possa essere vicino ai produttori, a tutti, specie ai più deboli, con tutta la fermezza della legge, ma nell'interesse primo del mondo agricolo tanto sofferente e tanto bisognoso di comprensione e di aiuto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Imperiale, il quale svolgerà anche i seguenti ordini del giorno:

« La Camera,

in considerazione del grave ritardo nell'emanazione del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, relativo all'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio;

constatato il grave disorientamento in atto nelle province tabacchicole;

tenuto presente il prolungato silenzio dell'Azienda del monopolio di Stato tabacchi, che non ha ancora fatto conoscere la sua politica relativa agli acquisti del tabacco indigeno indispensabile alle sue manifatture;

ricordato che, specie per i tabacchi levantini prodotti nel meridione, in carenza di sufficienti compratori sul mercato del greggio, esiste il pericolo che gran parte di esso sia dirottata all'organismo di intervento, provocando la messa in funzione delle norme comunitarie indirette che potrebbero agire sui prezzi e sui premi;

impegna il Governo

a predisporre misure atte ad assicurare da parte dell'Azienda manifatturiera del monopolio il ritiro di più dell'80 per cento del tabacco italiano prodotto per ogni singola varietà nella campagna 1970 ».

Imperiale, Urso.

« La Camera,

considerate le difficoltà che sta attraversando attualmente la tabacchicoltura italiana, acuite in questi ultimi tempi dall'accavallarsi delle necessarie disposizioni applicative delle norme comunitarie;

visto che dette norme entrano in applicazione con notevole ritardo ai fini del ritiro e dell'utile conservazione del tabacco;

considerato che i trasformatori attraverso accorte e compensate manovre sulla classifica di ogni partita del prodotto potrebbero far passare come "prezzi d'obiettivo" remunerazioni molto basse sì da ottenere il premio fisso comunitario con evidente danno del coltivate;

impegna il Governo:

ad avviare con immediatezza le strutture dell'organismo di intervento e quindi del ritiro del prodotto;

a tonificare per la sua parte il mercato attraverso l'amministrazione dei monopoli di Stato come azienda trasformatrice;

a predisporre norme precise e controlli severi a tutela dei diritti dei coltivatori, impedendo facili accorgimenti intesi a deprezzare il prodotto e quindi ad alterare il significato di incentivazione, che è alla base dell'intervento comunitario ».

Urso, Imperiale.

« La Camera,

constatato che il personale del monopolio è esposto a eseguire i compiti relativi al decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, sotto la propria personale responsabilità mancando da parte dell'Amministrazione ogni direttiva di applicazione;

tenuto presente che al personale stesso è stato richiesto di dichiarare la propria disponibilità per il passaggio alla costituenda sezione specializzata dell'AIMA, senza conoscere i compiti che dovrebbe assolvere rimanendo al monopolio, né le condizioni di lavoro, di sede, né i compiti da assolvere in caso di passaggio all'AIMA;

constatata l'incertezza circa le future sorti del monopolio,

impegna il Governo

a informare con tempestività e chiarezza il personale interessato affinché possa scegliere nel proprio interesse la futura carriera, senza trovarsi di fronte all'incerta e alcune volte drammatica attuale alternativa ».

Bianchi Fortunato, Imperiale, Urso.

« La Camera,

constatato che l'articolo 9 del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, dà facoltà alla sezione specializzata dell'AIMA di servirsi dell'opera delle cooperative e dei loro consorzi, ai quali potranno essere affidati i servizi ai sensi della legge 13 maggio 1966, n. 303;

tenuta presente la difficoltà delle cooperative e loro consorzi ad assicurarsi le fonti di finanziamento;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

considerato che solo le cooperative sono capaci di salvaguardare gli interessi dei produttori di tabacco, senza esporli all'azione speculativa dei manipolatori o intermediari locali,

impegna il Governo

a disporre nei modi adeguati, affinché le cooperative e i consorzi di coltivatori di tabacco possano ottenere adeguate aperture di credito garantite dal privilegio legale sul prodotto acquistato e sulle somme ricavate dalla vendita del prodotto immagazzinato dai soci mediante apposite convenzioni con gli istituti di credito, possibilmente approvate dal ministro dell'agricoltura di concerto con il ministro del tesoro ».

Fasoli, Imperiale, Urso.

« La Camera,

in considerazione che i produttori di tabacco premono per consegnarlo ai magazzini di prima trasformazione per evitare ulteriore deterioramento del prodotto;

visto che le maestranze stagionali dei tabacchifici insistono per ottenere il consueto anche se breve periodo di occupazione;

ricordato che pochi imprenditori sono in grado di provvedere al ritiro dei tabacchi e alla commercializzazione degli stessi per mancanza di mezzi finanziari;

che i premi comunitari col sistema indicato dal decreto-legge in discussione saranno erogati solo dopo che l'AIMA avrà integrato il proprio consiglio di amministrazione, organizzato la rete di controlli, messo a punto le procedure per ottenere i mutui occorrenti;

constatata la mancanza di alternativa reale, mancando attualmente la possibilità di consegna del prodotto ai centri di intervento e di ammasso dell'AIMA, che pone in condizione di grave inferiorità di fronte agli imprenditori (ex concessionari) i produttori di tabacco, specie i più modesti;

considerato il mancato inizio dei ritiri da parte delle agenzie del monopolio, tuttora ferme, mancato inizio che impedisce la funzione calmieratrice sul mercato da parte delle agenzie stesse;

nel timore che l'incertezza presente nelle zone tabacchicole provochi gravi disordini da parte dei produttori e delle operaie tabacchine,

impegna il Governo

a predisporre gli organismi, le disposizioni dei decreti di applicazione e a fare tutte le opportune sollecitazioni, perché i ritardi inevi-

tabili non siano tali da provocare ingenti danni alle categorie interessate ».

Russo Ferdinando, Imperiale, Urso.

L'onorevole Imperiale ha facoltà di parlare.

IMPERIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 2874, presentato dal ministro delle finanze, per convertire in legge il decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio offre a noi il motivo per approfondire l'argomento del tabacco e della tabacchicoltura.

Il reddito che questa coltivazione assicura ai produttori delle zone interessate, l'insicurezza che, in seguito alle disposizioni comunitarie, si è diffusa tra i coltivatori per la mancanza di uno strumento legislativo atto a rendere operanti le disposizioni stesse, la ridda dei proponimenti che circolano negli ambienti interessati, la diversità di impostazione del problema che gli ambienti politici, non sempre perfettamente aggiornati, presentano nei loro discorsi, hanno reso delicato e pericoloso un settore particolarmente sensibile dell'agricoltura italiana. Il regolamento CEE n. 727, del Consiglio della Comunità economica europea del 21 aprile 1970, si riferisce alla attuazione di un'organizzazione comune dei mercati, nel settore del tabacco greggio. Esso prevede, con inizio immediato, dalla campagna di coltivazione 1970: 1) la fine del monopolio delle coltivazioni; 2) il sostegno della tabacchicoltura comunitaria, con l'ausilio dei fondi FEOGA; 3) la fine delle concessioni, nei paesi ove vige il monopolio.

L'accordo, vincolante per i paesi della Comunità sin dal mese di aprile, non ha operato in Italia per via della mancata approvazione di una legge, che solo con considerevole ritardo è stata sottoposta alla nostra attenzione, sotto forma del decreto che stiamo considerando per il parere.

I coltivatori, gli artefici principali della tabacchicoltura italiana, avanzano le loro richieste soprattutto chiedendo chiarezza e precise informazioni. Essi che hanno investito capitali e lavoro e, a differenza degli altri anni, non hanno avuto possibilità di anticipazioni, attraversano un periodo economico estremamente critico. L'amministrazione dei monopoli, nella trascorsa estate, preparò uno schema di decreto-legge che, tenendo presenti le opposizioni e le difficoltà che da alcuni settori erano state avanzate nei confronti di un organismo di intervento, affiancato (anche se

pienamente autonomo) all'Amministrazione dei monopoli di Stato, puntava alla costituzione di una sezione dell'AIMA pienamente sganciata dal resto dell'organismo, con ordinamento e gestione separata. Il momento politico, gli impegni e le preoccupazioni del Governo, le difficoltà che via via sorgevano, resero estremamente più grave il ritardo della emanazione del provvedimento. Tutto ciò ha portato nelle province tabacchicole un grave disorientamento a danno dei produttori. Negli anni decorsi la campagna di commercializzazione del tabacco greggio, a quest'epoca (metà dicembre) era da tempo iniziata, e larga parte dei tabacchi erano stati già conferiti ai magazzini di prima lavorazione. Anche le maestranze stagionali di detti magazzini, circa 70 mila unità, prevalentemente del Mezzogiorno, erano già in servizio nei tabacchifici. Ragione fondamentale del ritardo è da ritenersi, da una parte, l'indiscussa necessità tecnica di un'organizzazione e di un corpo tecnico specializzato (per le peculiari implicazioni che differenziano il tabacco ed il particolare sistema di intervento, tra gli altri prodotti agricoli) quale solo l'Amministrazione dei monopoli di Stato dispone; e, d'altra parte, la decisa volontà e della dirigenza del monopolio, e dell'associazione di categoria degli ex concessionari (per ragioni, come spesso avviene per le opposizioni, in contrasto tra loro) di porre fine alle funzioni di intervento nazionale, di contingentamento e di assistenza svolte fin qui dal monopolio nel settore.

I tabacchicoltori non sanno, ad esempio, se l'impegno di coltivazione con il loro *ex* concessionario è ancora valido e se, in conseguenza, sono obbligati a consegnare ad esso il tabacco. Da parte dell'Amministrazione dei monopoli, non è venuta una sola parola di chiarimento del problema, né alcuna decisione in proposito del suo consiglio di amministrazione. D'altra parte, in considerazione che l'Amministrazione dei monopoli dovrà pur ritirare il tabacco indispensabile a rifornire le sue scorte, sostituendo il tabacco di precedenti annate, impiegato nella fabbricazione dei manufatti, qualora dovesse sortire una dichiarazione dell'amministrazione dei monopoli, assicurante il ritiro per sua parte del tabacco, sulla base dei quantitativi degli scorsi anni, per ogni singola varietà, come avverrà il ritiro del tabacco da parte degli ex concessionari, o delle cooperative e loro consorzi? Quando avverrà, con quali criteri di scelta dei manipolatori? E quali saranno le modalità di pagamento?

Grave soprattutto si presenta la situazione dell'organismo che, dopo l'approvazione del disegno di legge n. 2874, dovrà svolgere le funzioni di intervento. Quanto ulteriore tempo occorrerà per la realizzazione dell'organizzazione dell'organismo stesso? I premi comunitari sono di là da venire, potendo essere erogati con il sistema indicato dal decreto-legge in discussione, solo dopo che l'AIMA avrà integrato il proprio consiglio di amministrazione, organizzato la necessaria rete di controlli, messo a punto le procedure ed ottenuti i mutui occorrenti. La mancanza inoltre della alternativa reale della possibilità di consegna del prodotto ai centri di intervento e di ammasso dell'AIMA, pone i coltivatori in condizioni di grave inferiorità contrattuale, di fronte agli imprenditori (ex concessionari) e praticamente in balia dei medesimi. Il mancato inizio dei ritiri, da parte delle agenzie del monopolio tuttora ferme, impedisce anche una funzione calmieratrice del mercato, sia pure solo di fatto e non di diritto da parte delle medesime.

Sotto la pressione delle poche e grosse aziende che, disponendo dei mezzi finanziari occorrenti, reclamano la possibilità di dar corso ai ritiri del prodotto, o nel timore di gravi reazioni e sconvolgimento dell'ordine pubblico, o forse nell'intento di trar beneficio dal disordine e dall'incertezza creatisi nel settore, il monopolio sostituisce già, di fatto, l'AIMA, nei controlli ai conferimenti del tabacco ai magazzini privati, nonostante il compito sia stato affidato ad un altro ente, e manchi tuttora ogni minima indicazione, circa le modalità di esecuzione di questo servizio, previste dall'articolo 1 del decreto-legge in discussione.

Un altro argomento di fondamentale importanza riguarda il finanziamento dei manipolatori ex concessionari, o cooperative e loro consorzi, che acquisteranno il tabacco dai produttori. In passato il concessionario provvedeva a pagare tempestivamente il tabacco al coltivatore, appena il prodotto veniva consegnato nei suoi magazzini, in quanto usufruiva delle anticipazioni erogategli dal monopolio. Cessato l'obbligo del concessionario a consegnare il tabacco lavorato in colli al monopolio, non sarà possibile da parte di quest'ultimo procedere ad anticipazioni di sorta. Per effetto della liberalizzazione, il manipolatore, o le cooperative, a loro rischio dovranno reperire gli ingenti fondi occorrenti sul mercato finanziario, particolarmente difficile nell'attuale momento. L'operazione si presenta difficoltosa, per il fatto che è venuta a mancare la garan-

zia che il monopolio stesso dava al concessionario e questi ultimi, nella gran parte, non troveranno banche disposte a finanziarli. Occorre che il monopolio dica esattamente cosa vuol fare. Se dovesse stabilire di stipulare contratti con i manipolatori e le cooperative di produttori, il monopolio potrà, come per il passato, procedere alle anticipazioni occorrenti, attraverso aperture di credito, in relazione ai contratti stipulati. D'altra parte, non vi sono difficoltà insuperabili. L'amministrazione dei monopoli di Stato, se deve provvedersi del tabacco, come per il passato tanto vale procedere all'acquisto in Italia, dove trova, in altissima percentuale, la merce che occorre alle sue manifatture, e soprattutto qualità che non hanno nulla da invidiare al tabacco straniero. Nei confronti del prezzo, la convenienza ad acquistare il tabacco italiano, che usufruisce delle agevolazioni CEE, è lapalissiana per tutte le varietà, fatta eccezione per il solo *Xanty Yaga*, dei tabacchi orientali.

Desidero richiamare alla vostra attenzione il problema del contingentamento della coltivazione del tabacco, tenuto presente che per la regolamentazione comunitaria, sono state eliminate le norme precedentemente vigenti in materia di tabacco greggio, esercitanti il controllo o la salvaguardia fiscale e la lotta al contrabbando. In seguito alla approvazione dei regolamenti CEE, la politica del tabacco greggio è divenuta prerogativa della Comunità, prerogativa che viene esercitata non più con i mezzi diretti, quali l'obbligo di servirsi di alcune pratiche colturali, la localizzazione delle coltivazioni e il contingentamento delle varietà, ma con lo strumento dei prezzi di orientamento e di intervento e dei premi. Ammesso che le cose si andranno a normalizzare — diversamente i coltivatori saranno costretti ad abbandonare la coltura, con gravissimo danno dell'economia di alcune province tabacchicole — i coltivatori potranno essere invogliati ad espandere le coltivazioni. Ci potremmo trovare in tal modo, nel prossimo futuro, con una produzione accresciuta, specialmente per i tabacchi orientali, che non troveranno sufficienti compratori, e pertanto di fronte ad ingenti quantitativi dirottati sull'organismo di intervento. Tale probabilità provocherebbe considerevole danno alla nostra tabacchicoltura, perché farebbe scattare la valvola di sicurezza del 20 per cento di prodotto per varietà, che non può essere superato senza richiamare l'intervento degli organi comunitari, per via indiretta, allo scopo di ridurre le produzioni eccedentarie, attraverso la diminuzione dei prezzi unitari o dei premi.

Per tale motivo, e ad evitare le spiacevoli conseguenze ricordate, si dovrebbe ricorrere ad un sistema consentito dalla CEE, che fosse capace di contingentare le produzioni. L'eccessivo incremento delle coltivazioni danneggerà sia il produttore sia l'organismo manifatturiero italiano. Il primo perché ne avrebbe peggiorate le condizioni future di commercializzazione, il secondo perché, con la diminuzione del premio, andrà ad aumentare il costo della materia prima sul mercato nazionale, con la conseguente diminuzione del reddito manifatturiero.

Come dianzi accennato, è indispensabile che il monopolio chiarisca la sua politica, in modo da renderla nota ai coltivatori e permettere loro le decisioni più opportune e convenienti. Risulta chiaramente, considerando il prezzo medio dei tabacchi sciolti delle campagne precedenti, il prezzo di obiettivo da pagare secondo il deliberato della CEE per le singole varietà ed il premio che dal prezzo di obiettivo deve sottrarsi, il costo della materia prima a carico del commercializzatore, costo di piena convenienza confrontato con i prezzi dei consimili tabacchi esteri.

Il monopolio deve, perché, fra le altre cose, risulta ad esso conveniente, continuare ad essere il principale acquirente del tabacco greggio nazionale. È doveroso pertanto da parte sua render nota la politica riguardante gli acquisti che intenderà adottare. Continuando nella impostazione assenteista fin qui seguita, provocherà un disagio maggiore alla tabacchicoltura nazionale ed in modo particolare ad alcune regioni eminentemente tabacchicole e soprattutto un danno all'economicità di gestione del monopolio italiano o dell'ente pubblico che si andrà eventualmente a costituire.

Mi corre l'obbligo di fare un rapido cenno al personale del monopolio. Esso è esposto tra l'altro ad eseguire tali compiti, sotto la propria personale responsabilità, mancando da parte dell'amministrazione ogni direttiva di applicazione e conseguente assunzione di responsabilità. Viene in questi giorni richiesto al personale di dichiarare la propria eventuale disponibilità per il passaggio alla costituenda sezione specializzata dell'AIMA a scatola chiusa, senza che al medesimo vengano fatti conoscere né i compiti che dovrebbe assolvere rimanendo al monopolio, né le condizioni di lavoro, di sede e di compiti da assolvere in caso di passaggio all'AIMA. È del tutto incerto, infatti, se una buona parte dei compiti finora assolti dal monopolio e tuttora da assolvere, come la sperimentazione

applicata, l'assistenza tecnica, il miglioramento della produzione, la produzione delle sementi, i servizi statistici saranno affidati all'AIMA od al monopolio e quale dimensione assumeranno i compiti di natura più strettamente commerciale, relativi all'acquisto dei tabacchi in foglia od in colli. L'incertezza circa le future sorti del monopolio (sintetizzabile nel parallelo procedere di due contrastanti proposte legislative di riforma dell'ente: proposta Bosco, per un'azienda di Stato, e proposta Preti, per una *holding* finanziaria privatizzata) rende ancora più incerta l'alternativa e drammatica in molti casi la scelta pretesa.

Onorevoli colleghi, non posso non ricordare che, non avendo assicurato alle cooperative le fonti di finanziamento, anche mediante operazioni di credito garantite dal privilegio legale sul prodotto acquistato e sulle somme ricavate dalla vendita del prodotto immagazzinato dai soci, mediante apposite convenzioni con gli istituti di credito, magari approvati dal Ministero dell'agricoltura, di concerto con quello del tesoro, l'attività delle cooperative resterà solamente sulla carta, mentre l'eventuale ricorso ad altri operatori (che sembra a prima vista siano citati nel decreto-legge quasi incidentalmente) avrà luogo: e questi operatori, che corrispondono agli ex concessionari, avranno la piena disponibilità del prodotto e potranno usufruire più del passato di ingenti utili a danno del coltivatore.

Nella situazione considerata, appare esemplare la sollecitudine dimostrata dal Parlamento con il passaggio all'immediata discussione e conversione in legge dello Stato del decreto-legge in esame. Va da sé che purtroppo tale lodevole sollecitudine sarebbe frustrata da scelte che comportassero ulteriori inammissibili ritardi, costituirebbero ragioni di responsabilità anche nei riguardi dei paesi *partners* che concorrono al finanziamento dell'intervento «tabacco» che — è bene ricordare — costituisce una delle poche voci attive per l'Italia della gestione FEOGA e fornirebbero ragioni di critica ai detrattori della solidarietà comunitaria e delle strutture nazionali di esecuzione relative operanti nel campo agricolo.

Tenuto presente: 1) che gli adattamenti richiesti all'AIMA, l'organizzazione dei servizi centrali e periferici della relativa sezione specializzata, la messa a punto delle procedure, la costituzione dei centri di intervento e di ammasso, il realizzo dei necessari finanziamenti, richiedono inevitabili tempi tecnici del tutto incompatibili con la situazione di tensione determinatasi nel settore produttivo e

del lavoro settoriale; 2) che anche nel tipo di organizzazione proposto dal decreto-legge in esame, tutti i compiti da assolvere verranno affidati esclusivamente a personale attualmente in servizio, presso l'Amministrazione dei monopoli di Stato, e le relative spese vengano poste a carico dell'amministrazione stessa; 3) che la particolare dislocazione della produzione tabacchicola in zone economicamente depresse, delle quali costituisce prevalente, o comunque essenziale fonte di reddito agricolo e di lavoro, fa temere, in caso di ulteriore ritardo, turbativa dell'ordine pubblico; 4) che l'Amministrazione dei monopoli dispone di un'efficiente organizzazione di settore che, di fatto, e sia pure in maniera informale, già si è sostituita alla necessariamente tuttora carente AIMA, nell'esecuzione dei più urgenti compiti di intervento; si ritiene che non possa esser presa in considerazione, nella situazione determinatasi, altra valida alternativa, se non l'immediato affidamento all'Amministrazione dei monopoli di Stato nella sua qualità di organizzazione nazionale, settoriale, di mercato, dei compiti di intervento, relativi ai tabacchi greggi del raccolto 1970 e la facoltà da parte dell'AIMA stessa, ove se ne ravvisi la necessità, o la semplice convenienza, di usufruire ulteriormente, anche per i successivi prodotti, della prestazione della predetta amministrazione.

È opportuno ricordare, a tale proposito, che tra i settori più efficacemente e tempestivamente assistiti dai benefici delle politiche agricole comunitarie si colloca il settore produttivo del riso, nel quale le funzioni di organismo di intervento sono state affidate ad una preesistente organizzazione settoriale, con risultati indiscutibilmente positivi.

Per concludere, non si ravvisano valide ragioni a sostegno di una diversa soluzione che, attraverso la disgregazione di una esistente organizzazione statale, prevede di ricostruire, accettando i ritardi ed i traumi necessariamente connessi, un nuovo ente: questo, infatti, dovrebbe comunque operare con le medesime persone, gli stessi mezzi tecnici e l'esclusivo sostegno finanziario riferito alle spese di esercizio della organizzazione disgregata. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foscarini, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato lo stato di gravissimo malcontento dei tabacchicoltori (ex concessioni spe-

ciali) perché preoccupati che l'Azienda autonoma dei monopoli di Stato rifiuti di ricevere il loro tabacco in foglia;

considerato che è urgente e necessario ridare fiducia e tranquillità ai numerosi contadini che giustamente contano di collocare il prodotto al prezzo d'obiettivo, come previsto dal regolamento CEE n. 727;

considerato che analoga assicurazione debba essere data anche agli organismi cooperativi e consortili fra tabacchicoltori, agli enti di sviluppo e all'ATI che stanno procedendo al ricevimento del tabacco per sottoporlo alla prima lavorazione;

impegna il Governo

ad impartire sollecite direttive all'Azienda autonoma dei monopoli di Stato affinché:

provveda al ritiro - al prezzo d'obiettivo - del tabacco in foglia dei tabacchicoltori che ne facciano richiesta;

dia assicurazione alle cooperative e ai consorzi fra tabacchicoltori, agli ESA e all'ATI che il loro tabacco, condizionato in colli, sarà acquistato dall'Azienda per essere incorporato in prodotti manifatturati ».

Foscarini, Cesaroni, Vespignani, Cirillo, Specchio, Scipioni.

L'onorevole Foscarini ha facoltà di parlare.

FOSCARINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi che riguardano il settore del tabacco sono di una tale rilevanza economica e sociale che richiederebbero non già un esame affrettato, come purtroppo avverrà oggi affrontando l'esame del disegno di legge n. 2874, ma un dibattito approfondito sulla situazione generale del settore, sul regolamento della CEE, sulle scelte a breve e a lungo termine che debbono essere compiute e sugli obiettivi verso i quali il disegno di legge avrebbe dovuto muoversi.

Sia pur sinteticamente farò alcune considerazioni sulla situazione generale del settore.

Qual è la situazione nel settore del tabacco greggio? La produzione del tabacco greggio nei sei paesi del MEC si aggira sulle 130 mila tonnellate. Essa è localizzata essenzialmente in due paesi, Italia e Francia, che producono da soli più del 90 per cento dell'intera produzione comunitaria.

Il tabacco prodotto nella Comunità copre appena il 33 per cento del fabbisogno comunitario; per la restante parte (285.000 tonnellate) la CEE ricorre all'importazione da paesi terzi.

In Italia la produzione del tabacco greggio (riferito all'anno 1969) è stata di 78 mila

tonnellate, pari al 60 per cento della produzione comunitaria. A questa coltura sono interessati 350 mila lavoratori ed alcune regioni italiane (Puglia, Campania, Basilicata, Veneto, Umbria, parte della Toscana e del Lazio).

Per l'economia di alcune province il tabacco costituisce un reddito notevole, trattandosi di province scarsamente o per niente industrializzate, è prevalentemente ad economia agricola.

L'Italia aveva, fino allo scorso anno, un regime di produzione, di importazione, di fabbricazione e di vendita regolato dal monopolio di Stato. Il monopolio poteva, cioè, procedere direttamente alla coltivazione del tabacco (concessione per manifesto) o concedere tale coltivazione ad altri (concessione speciale), sia per l'approvvigionamento delle proprie manifatture che per l'esportazione. Il monopolio accordava ai concessionari il diritto di coltivare determinate varietà di tabacco, in località e superfici scelti da esso stesso e si impegnava ad acquistare tutto il tabacco greggio prodotto, in base a tariffe stabilite, ogni tre anni, dal Ministero delle finanze, mediante le concessioni « per manifesto ».

Il monopolio copriva appena il 16 per cento della produzione nazionale, i concessionari l'84 per cento.

Questa, sommariamente, la situazione della tabacchicoltura fino all'entrata in vigore del regolamento comunitario, le cui norme vengono recepite nell'ordinamento giuridico nazionale, attraverso il decreto-legge n. 870 all'esame dell'Assemblea.

Il 27 aprile è entrato in vigore il regolamento CEE n. 727 relativo all'attuazione di un'organizzazione comune dei mercati nel settore del tabacco greggio. Con questo regolamento si verificheranno, si stanno già verificando conseguenze notevolissime. Sono liberalizzate (cioè sottratte al regime di monopolio) sia la fase della coltivazione sia quella della commercializzazione del tabacco. La azienda diventa così uno dei possibili acquirenti del greggio sul mercato nazionale.

È ovvio che azienda di Stato e tabacchicoltura (e ne dobbiamo avere coscienza) si troveranno sottoposti ad una pressione competitiva da parte degli altri paesi del MEC che pone e porrà problemi seri di ristrutturazione del settore. Di fronte a ciò non possono essere nascosti la superficialità, il ritardo e gli errori con cui si è giunti alla prima scadenza.

Analizzando oggi i processi che sono venuti avanti negli ultimi anni si ha chiara e netta l'impressione che ciò che è avvenuto

non è stato casuale, ma ha fatto parte di un preciso disegno politico. La conferma la troviamo quando estendiamo l'indagine al settore del tabacco manifatturato, dove profondamente diversa si presenta la situazione, in rapporto al tabacco greggio.

Sul mercato delle sigarette i fabbricanti dei paesi del MEC sono nell'ordine: la Germania federale con una produzione del 42 per cento, l'Italia con il 24 per cento, la Francia con il 22 per cento, l'Olanda con il 6 per cento ed il Belgio con il 6 per cento.

I lavoratori occupati nelle industrie manifatturiere del MEC sono circa 115.000, quelle delle manifatture italiane circa 19.000.

Desidero richiamare l'attenzione della Camera su un aspetto quasi ignorato. Il monopolio italiano, a partire dal 1958, inopinatamente modificò le norme relative all'importazione dei tabacchi finiti esteri e alla loro vendita, instaurando sostanziali norme liberalizzatrici che non potevano non porre il nostro monopolio in una situazione veramente paradossale. Pur vigendo il regime di monopolio, anni dopo anni si sono sempre più accresciute le vendite di sigarette estere in Italia, mentre l'azienda di Stato è stata praticamente impossibilitata di collocare nei paesi del MEC i propri prodotti.

Così, mentre l'Italia spalancava le porte alle sigarette straniere (in particolare tedesche), gli altri paesi del MEC — ed in special modo la Germania federale — sbarravano con provvedimenti opportuni la via all'ingresso delle nostre sigarette.

Ma c'è di peggio: a partire dal 1962 si è autorizzata in Italia la fabbricazione di sigarette estere « su licenza ». In seguito a ciò l'industriale straniero, proprietario di una licenza di fabbricazione è stato autorizzato a confezionare in Italia le proprie sigarette, servendosi delle manifatture italiane più efficienti, dove la miscela (il *Blend*) è stato trasferito, già preparato, dall'estero e confezionato sotto la stretta sorveglianza del fabbricante straniero. Il prodotto finito viene messo in vendita sul mercato nazionale.

È evidente che tutto questo è stato fatto nel quadro di una manovra a largo raggio, per la conquista di posizioni chiave, in vista della privatizzazione della trasformazione industriale del tabacco e della sua distribuzione al consumo.

È stato fatto un primo passo con la privatizzazione della coltivazione, ma la privatizzazione dell'intero settore è la politica che viene imposta alla CEE dai grandi gruppi industriali del tabacco stranieri, in prima linea

quelli tedeschi, e dagli ex grandi concessionari italiani che certamente non sono estranei all'operazione. E il fatto grave è che questa politica è bene accolta dal Governo, e in special modo dal ministro Preti, il quale sin dalla primavera ha fatto circolare uno schema di disegno di legge con il quale prevede la abolizione dell'azienda tabacchi e la costituzione di una società finanziaria.

Ecco come vengono ulteriormente ad aprirsi le porte ai capitali nostrani e stranieri.

Noi sappiamo che al Senato giace un disegno di legge concernente la modifica dell'azienda di Stato, che però non si muove nella direzione prospettata dall'attuale titolare del dicastero delle finanze.

Ora qual è il pensiero del Governo, al riguardo? Quello espresso dall'ex ministro Bosco oppure quello che circola fuori le mura del Parlamento, per iniziativa del ministro Preti?

Nessuna meraviglia se in un prossimo avvenire ci trovassimo a discutere di un provvedimento col quale si verrebbe ad alienare un patrimonio di mille miliardi di lire dell'azienda di Stato.

Noi siamo per la riforma dell'azienda, lo siamo sempre stati, ma ogni riforma che voglia caratterizzarsi in senso democratico deve muoversi in due direzioni: tenere ferma la unitarietà fra i problemi di ristrutturazione del settore delle coltivazioni e quelli di una riforma democratica dell'azienda di Stato e, in secondo luogo, rafforzare la funzione e ed il peso dello Stato nel settore, con l'obiettivo di tendere allo sviluppo qualitativo e quantitativo della tabacchicoltura e di accrescere il peso dell'Italia nella Comunità economica europea la quale importa ben 285.000 tonnellate all'esterno.

Per raggiungere tali obiettivi però occorre muoversi con un piano complessivo di sperimentazione, con un piano di riconversione, di irrigazione e favorire l'associazionismo contadino.

Ora il Governo si muove in questa direzione? Il decreto-legge ci poteva dare una risposta al riguardo, ma così non è stato.

La nuova disciplina CEE prevede alcune misure di difesa del prezzo del prodotto. Sono infatti stabiliti due prezzi per il tabacco in foglia: un prezzo d'obiettivo ed un prezzo di intervento. Coloro i quali commercializzeranno tabacco acquistato a prezzo d'obiettivo (regolamento CEE n. 1464 del 20 luglio 1970) riceveranno un premio. Il tabacco che dovesse restare invenduto presso i produttori potrà essere conferito all'organismo d'intervento, in

misura pari al 90 per cento del prezzo di obiettivo.

A chi toccherà il premio? La materia è regolata dall'articolo 3 del regolamento. Si accorda il premio a chi acquista, a prezzo di obiettivi, il tabacco in foglia dai produttori comunitari — ai fini della vendita — per essere incorporato in prodotti manifatturati, ovvero per esportarlo verso paesi terzi oppure a chi si impegna di incorporarlo in prodotti manifatturati, ovvero per esportarlo in paesi terzi.

È vero che i prodotti che non trovano acquirenti potranno essere conferiti all'organismo d'intervento, al prezzo pari al 90 per cento del prezzo d'obiettivo, ma quando, però, i quantitativi presi a carico dell'organismo di intervento superano una percentuale ed un determinato quantitativo (regolamento 1469 del 20 luglio 1970), il Consiglio della CEE esamina la situazione entro il 30 aprile dell'anno successivo. Scattano così le procedure previste dall'articolo 13 che prevede le seguenti misure: abbassamento del livello del prezzo di intervento, esclusione parziale o totale del beneficio degli acquisti d'intervento delle qualità di tabacco della varietà esaminata.

Ora di fronte a queste misure di tutela, quale sarà la sorte del tabacco meridionale e in particolare del tabacco levantino? Il PSI aveva chiesto che l'azienda acquistasse e lavorasse il tabacco, usufruendo del premio; utilizzando le proprie agenzie che assieme a quelle dell'ATI, degli enti di sviluppo agricolo e delle cooperative, avrebbero assorbito la maggioranza del prodotto e requisendo i magazzini degli ex concessionari, ciò sarebbe stato possibile. Si è risposto di no.

Il ministro Preti disse in proposito: « Penso che le apprensioni dei coltivatori di tabacco non abbiano più ragione di essere. L'AIMA avrà a disposizione il denaro per pagare i premi e pertanto i trasformatori ex concessionari potranno ritirare subito il tabacco dai coltivatori. Il tabacco, che veniva consegnato direttamente in foglia al monopolio, verrà ritirato anche quest'anno dal monopolio per conto dell'AIMA ».

Senonché il tabacco consegnato all'AIMA verrà pagato al prezzo d'intervento senza premio. A meno che l'azienda non si sia impegnata a ritirare il tabacco dai concessionari. In questo modo il premio andrà agli ex concessionari e l'azienda rinuncerà a gran parte dei 30 miliardi del FEOGA. Il gioco è così fatto: i concessionari messi fuori dalla porta rientreranno dalla finestra e i coltivatori avranno qualche mille lire in più sul prezzo

d'intervento firmando che il tabacco è stato pagato al prezzo d'obiettivo.

Se l'azienda avesse invece ritirato il tabacco, avrebbe assicurato il prezzo di obiettivo ai coltivatori, ed i coltivatori si sarebbero sentiti protetti dalla garanzia finanziaria dell'azienda. L'azienda stessa avrebbe introitato miliardi, che sarebbero serviti per migliorare le attrezzature.

Ecco quello che noi vediamo in questo decreto-legge: esso non va verso la direzione giusta, bensì verso la direzione di sempre. Si segue la linea del passato, e così voi smobiliterete l'azienda, e danneggerete la nostra industria manifatturiera. Non la metterete in condizioni di competitività. Oggi la situazione è diversa rispetto al passato; è necessario sentire la spinta degli industriali stranieri, che vogliono arrivare al 1976 per mettere le mani nelle nostre manifatture, come hanno già fatto dal 1962, fabbricando sigarette di marca straniera nelle nostre manifatture.

È questo il punto centrale che ho voluto riassumere.

Voi, signori del Governo, non affrontate il problema dell'associazionismo contadino e non date ai coltivatori del mezzogiorno d'Italia la possibilità di associarsi, di garantirsi come avviene invece nelle zone dell'onorevole Perdonà, dove un aiuto concreto viene dato ai contadini.

Costoro, invece, nel mezzogiorno d'Italia sono abbandonati a se stessi. L'anno scorso — e l'onorevole sottosegretario per l'agricoltura certo lo ricorda — noi decidemmo di utilizzare il finanziamento di 11 miliardi di lire, strappando miglioramenti attraverso l'approvazione di alcuni emendamenti al decreto-legge; si stabilì che alle cooperative dovesse andare il 50 per cento. Le cooperative della provincia di Lecce, del Salento, di tutta la Puglia hanno presentato già da un anno e mezzo progetti, con un notevole onere per i contadini, progetti che sono giacenti presso il ministero dell'agricoltura, e per i quali non si decide. La gente dice che si era già deciso di dare ai concessionari quegli 11 miliardi.

L'onorevole sottosegretario Borghi conosce poi un'altra iniziativa che fu presa dai contadini proprio in vista del regolamento comunitario e sapendo del prezzo di obiettivo. Essi hanno chiesto all'azienda dei monopoli di Stato l'utilizzazione di un magazzino dell'agenzia di Squinzano.

BORGHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non è che lo si possa regalare.

FOSCARINI. Evidentemente l'onorevole sottosegretario ignora come stanno le cose, perché la cauzione è stata versata ed è stato mandato lo statuto. Ora, quando si deciderà per il magazzino di Squinzano? Il tabacco è giacente. Si vuole aiutare il tabacchicoltore? Il miglior modo per dimostrarlo è quello di muoversi effettivamente. E la colpa di tutto questo non ricade solo sull'amministrazione, sulla direzione generale, sui funzionari, ma ricade sulle autorità politiche. Voi dovete dare disposizioni precise.

BORGHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le abbiamo date.

FOSCARINI. Le autorità politiche devono dimostrare maggiore sensibilità, devono dimostrare di essere più vicine ai coltivatori; dobbiamo salvare questa coltura, perché — come ho detto — nella Comunità economica europea 285 tonnellate di tabacco vengono importate dai paesi terzi. Noi ci dobbiamo attrezzare, e dobbiamo riconvertire le varietà che sono superate; dobbiamo cominciare a coltivare il *burley*. Un contadino della provincia di Lecce ha coltivato *burley*; una quantità di questo tabacco è stata inviata all'Azienda autonoma dei monopoli di Stato per l'analisi, ma la risposta non è ancora stata data. E questo contadino ha coltivato il *burley* senza l'aiuto di nessuno, perché sa di dover provvedere alla riconversione. In risposta ha ottenuto il silenzio più assoluto.

Ora i problemi del Mezzogiorno si risolvono, onorevoli colleghi, affrontando questi casi. Poiché ciò non si fa, la gente perde la fiducia fatalmente. Noi sentiamo che esiste un senso di insoddisfazione, una sorta di rivolta; la gente non ha fiducia perché vede che i concessionari di tabacco hanno preso e continuano a prendere denaro. Questa gente ha del tabacco giacente presso le proprie case (per fortuna, non c'è stata pioggia). Sapete cosa significa avere 10 quintali di tabacco? Conoscete la fatica che la coltivazione del tabacco richiede? Ebbene, questa gente aspettava il prezzo d'obiettivo; aspettava, in vista delle feste, la possibilità di collocare il suo prodotto. Noi comunisti non possiamo appoggiare questa linea; sentiamo profondamente la necessità di modificarla, soprattutto discutendo il problema in questa sede. Sono state presentate in proposito interrogazioni ed interpellanze scritte da parte di tutti i gruppi politici, dal partito comunista alla democrazia cristiana. Mai si è venuti a rispondere;

qui si viene quando si tratta di convertire dei decreti-legge.

Questo stato di cose deve finire, se vogliamo affrontare con coerenza i problemi, se vogliamo dimostrare effettivamente di essere dalla parte della gente che lavora e che ha ragione. Dobbiamo usare le possibilità esistenti per creare le cooperative, per sviluppare l'associazionismo contadino, per aiutare, finanziare ed assistere questa categoria. Anche per quelle varietà che oggi sono ricasute perché non soddisfano più il gusto del consumatore, potremo — riconvertendole — assicurare al contadino la continuità del lavoro che ha fatto per anni e al quale si sente legato.

Il nostro partito darà voto contrario al disegno di legge in esame. Esso sente, comunque, la necessità di richiamare l'attenzione dei rappresentanti del Governo sul problema dei coltivatori delle ex concessioni speciali. Voi dell'azienda autonoma monopoli di Stato avete dato direttive perché per le concessioni a manifesto venga ritirato il tabacco. Ebbene, vi sono molti coltivatori delle ex concessioni speciali che hanno fiducia nell'azienda di Stato. Su loro richiesta, voi dovete ritirare il tabacco e garantire il prezzo d'obiettivo. Credo che siate d'accordo, inoltre, per ritirare il tabacco condizionato in colli, che sarà manipolato dagli enti di sviluppo, dall'ATI, dalle cooperative e dai consorzi fra tabacchicoltori. Infatti, quando garantite il ritiro del tabacco condizionato in colli, costoro diventano acquirenti ed hanno la possibilità di utilizzare il premio e pagare il prezzo d'obiettivo ai propri associati.

Con questo, intendo illustrato l'ordine del giorno da me presentato.

Circa gli emendamenti (e così avrò illustrato pure quelli) noi chiediamo che all'articolo 9, dopo le parole « monopoli di Stato », siano aggiunte le parole « a cominciare dal raccolto 1970 ». Abbiamo, infatti, la preoccupazione che dopo il 1970 si voglia affidare i compiti di organismo di intervento alle società ex concessionarie di tabacco.

Con altri emendamenti chiediamo la rappresentanza delle organizzazioni sindacali sia nel consiglio di amministrazione sia nel comitato tecnico.

Inoltre, vi è un emendamento che riguarda l'utilizzazione delle strutture e dei magazzini da parte della sezione specializzata, dando la precedenza alle cooperative, agli enti di sviluppo; eccezionalmente ci si potrà servire dei magazzini a seguito di aggiudicazione del servizio per asta pubblica.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

Credo che i nostri emendamenti possano essere accolti. Giudicheremo poi questo decreto sulla base di quello che si farà. Non vogliamo che questo subisca la stessa sorte del precedente decreto-legge, dopo il quale 11 miliardi di lire disponibili non sono ancora utilizzati. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Gli ordini del giorno sono già stati svolti.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Perdonà.

PERDONÀ, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire innanzi tutto all'onorevole Imperiale che per quanto concerne il ringraziamento e il plauso che ho fatto, credo di essere stato sufficientemente chiaro, nel senso che non volevo fare un attacco personale ai dirigenti e ai funzionari, che penso abbiano ben meritato; ritengo però che l'impostazione data a tutto il settore dell'azienda dei monopoli sia improntata ad una fiscalità eccessiva. È una questione di rapporti umani.

CAVALLARI. Una volta tanto è da condannarsi la fiscalità.

PERDONÀ, Relatore. L'onorevole Foscari ha detto che l'Italia occupa il primo posto fra i paesi del MEC per quanto riguarda il tabacco greggio, mentre non è certamente la prima, anzi occupa un posto molto distante dal primo, per quanto concerne la lavorazione delle sigarette. È una affermazione che ci dà ragione. Fino a quando, infatti, l'attività è lasciata in mano ai nostri operatori contadini, non temiamo alcun confronto; quando la parte industriale operativa resta nelle mani di certi organi, si chiamino essi monopoli o come volete, si verifica un fenomeno di arretratezza. Questa è la realtà. Arrivare quindi ad una liberalizzazione, cioè ad un confronto, e non ad una assoluta trascuratezza di esigenze e di pungoli che possono venire dalle persone, dai gruppi o dalle cooperative più sollecite, ritengo sia un vantaggio per tutta la comunità.

L'onorevole Foscari ha anche accennato al problema di ex concessionari che fanno incetta di tabacco a prezzo di svendita. Penso sia un fenomeno squisitamente locale, anche se doloroso per coloro che lo subiscono; nelle cooperative delle nostre zone questo problema

non si pone. Il collega sa che nel 1976 si farà un altro passo avanti per cui sarà tolta l'imposizione relativa ai paesi terzi. Vi sarà quindi in atto anche una certa liberalizzazione per quanto concerne la lavorazione e di conseguenza vi sarà una invasione ancora maggiore di sigarette dei paesi terzi. La vita, però, è progresso. E dobbiamo guardare avanti, tutelando gli interessi della gente più umile, ma pungolando nel contempo gli organismi interessati ad aggiornarsi e ad essere all'altezza della situazione.

Per quanto riguarda accuse specifiche, si tratta di questioni di competenza del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Sarò molto breve perché abbiamo già avuto modo, ampiamente, di illustrare l'argomento, di rispondere ad alcune perplessità e ad altri quesiti nelle sedi delle Commissioni agricoltura e foreste, e finanze e tesoro.

Di fronte a taluni argomenti di carattere generale devo dire che il provvedimento è nettamente positivo per l'economia nazionale; va quindi approvato in quanto alcune garanzie che i produttori di tabacco avevano durante il monopolio di coltivazione (la garanzia del prezzo, la garanzia del collocamento, la garanzia dell'impiego del prodotto), sono trasferite nel regolamento comunitario e quindi nel provvedimento legislativo che lo attua.

Riteniamo perciò senz'altro positivo il prezzo perché — sia esso prezzo d'obiettivo o prezzo di intervento — rappresenta un netto miglioramento rispetto alla media dei prezzi dell'ultimo triennio corrisposti dal monopolio di coltivazione. Il prezzo di intervento è addirittura superiore del 10 per cento a questa media, mentre il prezzo d'obiettivo arriva al 20 per cento. Quindi, sotto questo aspetto, il produttore ottiene un netto miglioramento di carattere economico. Ma è un vantaggio necessario anche per l'industria manifatturiera di Stato in quanto, potendo con questa regolamentazione introitare il premio comunitario, la mettiamo in condizione che un fattore di costo, quello della materia prima, sia alla pari del prezzo internazionale e quindi la mettiamo in condizione di competitività — salvo quelle riforme a cui accennava l'onorevole Foscari — rispetto alle manifatture del-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

la Comunità. Ed è un netto vantaggio anche per l'economia nazionale, perché di fronte ad un introito di premi di circa 50 milioni di unità di conto a carico del FEOGA, l'Italia corrisponderà come contribuzione poco meno di 20 milioni di unità di conto.

Questi sono i lati positivi di questa regolamentazione comunitaria, e il Ministero dell'agricoltura e delle foreste sta provvedendo ad emanare i decreti ministeriali di attuazione, per cui tutto il meccanismo della sezione specializzata dell'AIMA è all'inizio della sua organizzazione e del suo funzionamento; e posso assicurare a nome del Governo che, sia pure in ritardo — ritardo non dovuto all'azione governativa, ma ritardo nella emanazione del regolamento comunitario che, ai fini della campagna di coltivazione, sarebbe stato più utile se fosse stato emanato in autunno anziché in aprile — il meccanismo è già in fase organizzativa e di funzionamento. Assicuriamo, quindi, che ci sono già le disposizioni per il ritiro del tabacco greggio in foglia da parte di chi deve ritirarlo.

È stato detto che il regolamento porterà un danno all'azienda manifatturiera di Stato: in proposito ho già detto, viceversa, che questo regolamento potenzia l'industria manifatturiera italiana, in quanto le dà la possibilità di acquistare a prezzo internazionale il tabacco che prima pagava a un prezzo politico che era a carico del proprio bilancio.

Per quanto riguarda la preferenza agli organismi cooperativi, posso dare assicurazione che il Governo è già orientato in questo senso; nel senso cioè che la preferenza nell'acquisto a prezzo d'obiettivo sia data alle organizzazioni cooperative e consorziali.

Posso anche dichiarare che il Governo vede con favore la possibilità di riconvertire le colture di determinate varietà di tabacco, e darà quindi tutti gli aiuti possibili per la riconversione colturale di quelle varietà che non fossero necessarie o trovassero difficoltà di collocamento sul mercato. A tale scopo c'è un provvedimento che riguarda l'istituto scientifico per il tabacco, che vogliamo sia creato proprio ai fini di migliorare le varietà che l'industria nazionale deve utilizzare.

Ritengo così di aver risposto esaurientemente ai quesiti posti e sono a disposizione per chiarire qualsiasi perplessità o dubbio.

PRESIDENTE. Degli ordini del giorno Imperiale, Urso, Bianchi Fortunato, Fasoli, Russo Ferdinando e Foscarini è già stata data lettura nel corso di questa seduta.

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il Governo accetta l'ordine del giorno Imperiale, che riguarda il ritiro da parte dell'azienda di Stato dell'80 per cento del tabacco italiano prodotto per ogni singola varietà nella campagna 1970, in quanto vi sono già disposizioni in questo senso.

Accetta l'ordine del giorno Urso, sulla tutela dei coltivatori e su un pronto avviamento dell'attività dell'organismo di intervento.

Accetta l'ordine del giorno Bianchi Fortunato sul personale del monopolio.

Accetta l'ordine del giorno Fasoli, che invita a disporre nei modi adeguati agevolazioni creditizie per le cooperative, naturalmente con riserva per la risposta che potranno dare gli istituti di credito.

Accetta l'ordine del giorno Russo Ferdinando, perché è già in corso l'emanazione dei decreti ministeriali di applicazione.

Accetta infine l'ordine del giorno Foscarini come raccomandazione, perché altrimenti verrebbe meno agli impegni comunitari che danno possibilità anche alle aziende manifatturiere estere di acquistare alle stesse condizioni dell'azienda manifatturiera italiana.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

RAUCCI. Non insisto per l'ordine del giorno Foscarini.

IMPERIALE. Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno, e degli ordini del giorno Urso, Bianchi Fortunato, Fasoli e Russo Ferdinando, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge, nel testo della Commissione. Se ne dia lettura.

ARMANI, Segretario, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13

maggio 1966, n. 303, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 1, al primo comma, dopo le parole: della coltivazione, sono inserite le parole: della prima trasformazione; al terzo comma, dopo le parole: amministrazioni interessate, sono inserite le parole: e le organizzazioni consortili dei coltivatori e dei produttori.

Dopo l'articolo 2 è inserito il seguente articolo 2-bis:

Non costituiscono entrate imponibili ai sensi della legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni, le somme introitate in dipendenza della vendita del tabacco allo stato verde, sciolto e greggio.

Analogo trattamento di esenzione si applica per l'importazione dall'estero del detto prodotto.

All'articolo 3, al terzo comma, al primo capoverso, dopo l'alinea, le parole: preordinati alla lavorazione del tabacco, sono sostituite con le parole: preordinati alla fabbricazione dei manufatti di tabacco.

All'articolo 5, nel secondo capoverso, dopo l'alinea, sono soppresse le parole: di regola.

All'articolo 6, al primo comma, le parole: due esperti, sono sostituite con le parole: tre esperti; il terzo comma è sostituito con il seguente:

Il Comitato è presieduto dal Presidente dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo ed è composto dai seguenti membri:

a) da un Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste, al quale il Ministro può delegare le attribuzioni di Presidente del Comitato;

b) da due rappresentanti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e dal rappresentante del Ministero del tesoro, che facciano già parte del Consiglio di amministrazione dell'Azienda;

c) da un rappresentante del Ministero delle finanze;

d) da tre esperti del settore del tabacco.

Il Sottosegretario, che presiede il Comitato, fa parte del Consiglio di amministrazione dell'AIMA ogni volta che vengano trattati problemi concernenti il settore del tabacco, e può in tale sede essere delegato a presiedere il Consiglio di amministrazione dell'Azienda stessa.

All'articolo 7, il secondo comma è sostituito con i seguenti:

Il personale destinato ai suddetti compiti conserva l'intero trattamento economico e i benefici economici e giuridici spettanti al personale dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato ivi compresi i premi per l'incremento del rendimento industriale e per l'incentivazione previsti dalla legge 3 luglio 1970, n. 843, il premio per il prolungamento d'orario e quanto altro in avvenire dovesse spettare al personale della medesima carriera e qualifica, salvo il migliore trattamento previsto per il personale che svolge analoghi compiti presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Per l'assolvimento dei compiti di istituto al personale predetto che venga comandato fuori della propria sede di servizio saranno applicate le norme relative al trattamento di missione anche oraria di cui alla legge 15 aprile 1961, n. 291, in deroga all'articolo 27 della legge stessa.

La durata settimanale del lavoro non potrà comunque superare quella prevista dall'articolo 1 della legge 10 novembre 1970, n. 869.

Tutte le spese per il funzionamento della sezione specializzata dell'AIMA e dei relativi uffici periferici sono a carico del bilancio dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato che dovrà chiederne il rimborso per la parte concernente l'organizzazione dell'intervento ».

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione ha modificato il suo testo, nel senso di sopprimere, al secondo comma dell'articolo unico, le parole da: « al terzo comma » fino alla fine del comma.

L'articolo 1 del decreto-legge è pertanto così formulato:

« Il monopolio della coltivazione, dell'importazione e della vendita dei tabacchi greggi, di cui alla legge 17 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi e successive modificazioni, è abolito.

A partire dal raccolto della campagna agricola 1970, il tabacco greggio è sottoposto alla organizzazione comune dei mercati disciplinata dal Regolamento comunitario n. 727/70 del 21 aprile 1970 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee* n. L. 94/1 del 28 aprile 1970.

Con decreti del Ministro per l'agricoltura e le foreste, sentite le Amministrazioni interessate, saranno stabilite le modalità per l'applicazione dei provvedimenti adottati dalle Comunità Europee nell'ambito del Regola-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

mento comunitario di cui al precedente comma ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma, sostituire le parole: sentite le amministrazioni interessate, con le parole: sentite le associazioni consortili dei manuali coltivatori, le organizzazioni sindacali e le amministrazioni interessate.

1. 1. Cesaroni, Marras, Bardelli, Ognibene, Giannini, Foscarini.

Questo emendamento è già stato svolto nel corso della discussione generale.

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

PERDONA, Relatore. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo ?

SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Marras, mantiene l'emendamento Cesaroni 1. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

MARRAS. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È respinto).

L'articolo 6 del decreto-legge è così formulato:

« Per la trattazione degli affari relativi alla Sezione specializzata per gli interventi nel settore del tabacco greggio, di cui all'articolo precedente, del Consiglio di amministrazione dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) previsto dall'articolo 5 della legge 13 maggio 1966, n. 303, fanno parte, con diritto di voto, quando si tratta di affari attinenti all'applicazione del regolamento comunitario sul tabacco, un rappresentante del Ministero delle finanze e due esperti del settore particolarmente qualificati.

Il consiglio di amministrazione può delegare, per la durata della campagna di commercializzazione, la trattazione degli affari relativi alla Sezione specializzata per gli interventi nel settore del tabacco greggio ad un

Comitato tecnico nominato con decreto del Ministro per l'agricoltura e le foreste.

Il Comitato è presieduto dal Presidente dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo ed è composto dai seguenti membri, facenti parte del Consiglio di amministrazione dell'Azienda stessa:

a) il Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, al quale il Ministro può delegare le attribuzioni di presidente del Comitato;

b) due rappresentanti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

c) il rappresentante del Ministero del tesoro;

d) il rappresentante del Ministero delle finanze;

e) i due esperti del settore del tabacco.

Le funzioni di segretario del Comitato tecnico vengono svolte da un funzionario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste avente qualifica non inferiore a quella di direttore di divisione o equiparata.

Il Direttore generale dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) partecipa, senza diritto di voto, alle riunioni del Comitato tecnico per esigenze di coordinamento ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma aggiungere, in fine, le parole: indicati dalle associazioni consortili dei manuali coltivatori e da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali designati dalle medesime.

Al terzo comma, dopo la lettera e), aggiungere la seguente:

f) i tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

6. 1. Cesaroni, Marras, Bardelli, Foscarini, Ognibene, Giannini.

Questo emendamento è già stato svolto nel corso della discussione generale.

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

PERDONA, Relatore. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo ?

SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Anche il Governo è contrario.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Marras, mantiene l'emendamento Cesaroni 6. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

MARRAS. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È respinto).

L'articolo 9 del decreto-legge è così formulato:

« La Sezione specializzata, per l'assolvimento dei propri compiti, di regola utilizza, in rapporto alle effettive esigenze, i locali, i magazzini, gli stabilimenti e le attrezzature che l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato dichiara disponibili in conseguenza dell'abolizione del monopolio dei tabacchi greggi di cui all'articolo 1. Può, inoltre, affidare i compiti medesimi all'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato per il raccolto 1970.

La Sezione in caso di necessità può avvalersi dell'opera delle cooperative e dei loro consorzi e degli enti di sviluppo mediante contratti da stipularsi anche a trattativa privata. Può inoltre avvalersi di altri operatori economici, singoli od associati, secondo la procedura prevista dall'articolo 12 della legge 13 maggio 1966, n. 303 ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituirlo con il seguente:

L'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato, su richiesta dell'AIMA, agirà quale assuntore dei servizi per l'esecuzione delle operazioni di intervento. A questi fini, l'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato metterà a disposizione dell'AIMA, per l'assolvimento dei compiti dell'organismo di intervento, in rapporto alle effettive esigenze, i magazzini, gli stabilimenti e le attrezzature che l'amministrazione stessa dichiarerà disponibili in conseguenza dell'abolizione del monopolio dei tabacchi greggi di cui all'articolo 1.

In caso di necessità, oltre all'amministrazione dei Monopoli di Stato, l'AIMA si avvale di regola delle Cooperative, dei loro consorzi, degli Enti di sviluppo e dell'ATI come assuntore di servizi. I rapporti sono regolati da contratti che possono essere stipulati anche a trattativa privata. Inoltre l'AIMA può avvalersi di altri operatori economici, singoli od asso-

ciati, ai quali l'affidamento dei compiti di assuntore di servizi avrà luogo a seguito di aggiudicazione per asta pubblica.

9. 1. Lepre, Santi, Salvatore.

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma, dopo le parole: monopoli di Stato, aggiungere le parole: a cominciare dal raccolto 1970.

Sostituire il secondo comma con i seguenti:

La sezione in caso di necessità può avvalersi, mediante contratti a trattativa privata, dell'opera di cooperative e consorzi di manuali coltivatori e degli enti di sviluppo agricolo. Può inoltre avvalersi dell'ATI con le modalità di cui sopra.

In carenza delle sovvenzionate strutture la sezione può prendere in affitto magazzini e attrezzature di operatori privati e in caso di necessità può avvalersi degli stessi esclusivamente con asta pubblica.

9. 2. Cesaroni, Foscarini, Vespignani, Cirillo, Specchio, Scipioni, Bardelli, Marras, Ognibene, Giannini.

Questo emendamento è già stato svolto nel corso della discussione generale.

Qual è il parere della Commissione su questi emendamenti?

PERDONA, Relatore. La Commissione è contraria a entrambi gli emendamenti.

PRESIDENTE. Il Governo?

SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Poiché i firmatari non sono presenti, l'emendamento Lepre 9. 1 s'intende ritirato.

Onorevole Marras, mantiene l'emendamento Cesaroni 9. 2, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

MARRAS. Sì, signor Presidente.

Lo pongo in votazione.

(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

con la modifica apportata dalla Commissione stessa.

(È approvato).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto. Suspendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,15, è ripresa alle 17,20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Auguri per il Natale e l'anno nuovo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dal 13 gennaio al 18 dicembre 1970 la Camera dei deputati ha tenuto 137 sedute pubbliche, per un totale di ore 793,05.

Di tali sedute due si sono largamente protratte oltre i limiti consueti e precisamente: in occasione dell'approvazione del progetto di legge relativo a provvedimenti finanziari per le regioni a statuto ordinario (dalle ore 9,30 del 26 gennaio alle ore 9,50 del 28 gennaio 1970, per un complesso di ore 43,30 di lavoro effettivo) ed in occasione della discussione congiunta del secondo decreto anticongiunturale e del progetto di legge per lo scioglimento del matrimonio (dalle ore 9 del 24 novembre alle ore 5,40 del 1° dicembre, per un totale di ore 124,05 di effettivo lavoro).

Nel corso dello stesso anno le Commissioni hanno tenuto 558 sedute per complessive ore 930,24 e le Giunte 26 sedute per complessive ore 43,05.

Nel periodo considerato la Camera ha, tra l'altro:

concesso la fiducia al terzo Governo Rumor (17 aprile) ed al Governo Colombo (12 agosto);

approvato l'esercizio provvisorio per l'anno finanziario 1974;

affrontato, in sede di discussione di mozioni, interpellanze o interrogazioni, argomenti di grande interesse quali: la situazione internazionale (con particolare rilievo per l'Indocina, la Libia ed il medio oriente); la situazione dell'ordine pubblico nel paese (con particolare riguardo ai fatti di Reggio Calabria e agli incidenti di Milano del 12 dicembre scorso); la situazione economica del paese, con particolare riguardo a quella dell'agricoltura italiana; i problemi dell'università di Roma.

La Camera, anche a mezzo delle Commissioni in sede legislativa, ha altresì approvato

numerosi progetti di legge (spesso di conversione di decreti-legge) fra i quali si ricordano:

a) in tema di politica estera:

organizzazione comune dei mercati nei settori dello zucchero, delle piante vive e dei prodotti della floricoltura, del latte e dei prodotti lattiero caseari, delle carni bovine e dei prodotti trasformati a base di ortofruttili; organizzazione comune per taluni prodotti elencati nell'allegato II del trattato istitutivo della CEE; regime di scambi applicabile a talune merci risultanti dalla trasformazione dei prodotti agricoli (legge 11 febbraio 1970, n. 23);

ratifica ed esecuzione delle convenzioni nn. 91, 99, 103, 112, 115, 119, 120, 122, 123, 124 e 127 della Organizzazione internazionale del lavoro (legge 19 ottobre 1970, n. 864);

ratifica ed esecuzione del nuovo testo della convenzione dell'Organizzazione europea per le ricerche nucleari (legge 19 ottobre 1970, n. 791);

ratifica ed esecuzione degli accordi firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 per l'associazione tra la CEE e le repubbliche di Tanzania, Uganda e Kenya;

ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundè il 29 luglio 1969 per l'associazione tra la CEE e gli stati africani e malgascio associati a tale Comunità;

b) in tema di lavoro e sicurezza sociale in genere:

provvidenze in favore dei mutilati ed invalidi civili (legge 11 marzo 1970, n. 74);

collocamento ed accertamento dei lavoratori agricoli (legge 11 marzo 1970, n. 83);

disposizioni in materia di assistenza ai ciechi civili (legge 27 marzo 1970, n. 382);

norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento (legge 20 maggio 1970, n. 300);

provvidenze in favore dei profughi dalla Libia (legge 19 ottobre 1970, n. 744);

riordinamento e miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro la tubercolosi ed estensione della assicurazione stessa a tutti i lavoratori e loro familiari;

estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai congiunti dei caduti, dei dispersi e delle vittime civili di guerra;

miglioramento dell'assistenza ospedaliera ai lavoratori disoccupati o sospesi (legge 24 novembre 1970, n. 966);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani di taluni comuni della valle del Belice impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo della valle stessa (legge 30 novembre 1970, n. 953);

c) in materia di interventi relativi a calamità naturali:

fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali (legge 25 maggio 1970, n. 364);

norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità — protezione civile (legge 8 dicembre 1970, n. 996);

provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle calamità naturali verificatesi nei mesi di agosto, settembre e ottobre 1970;

d) in materia scolastica:

nuovi termini per la presentazione dei piani di studio universitari (legge 11 marzo 1970, n. 85);

istituzione delle cattedre, non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, riserve dei posti e sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica (legge 26 luglio 1970, n. 571);

ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione (legge 26 luglio 1970, n. 578);

aumento di spesa per l'attribuzione degli assegni di studio universitari e delle borse di addestramento didattico e scientifico (legge 26 luglio 1970, n. 574);

norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica e modifiche alle norme medesime (legge 26 luglio 1970, nn. 572 e 573);

e) per ciò che concerne la giustizia in generale ed il diritto di famiglia in particolare:

casi di scioglimento del matrimonio (legge 1° dicembre 1970, n. 898);

determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi di esso (legge 1° luglio 1970, n. 406);

concessione di amnistia e di indulto (legge 21 maggio 1970, n. 282);

modificazioni dell'articolo 281 del codice di procedura penale sulla facoltà di impugnazione delle ordinanze sulla libertà provvisoria (legge 5 novembre 1970, n. 824);

f) in materia di attuazione della Costituzione:

provvedimenti finanziari per le regioni a statuto ordinario (legge 16 maggio 1970, n. 281);

referendum ed iniziativa legislativa del popolo (legge 25 maggio 1970, n. 352);

modificazioni alle leggi sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali e sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario;

g) in materia di pubblico impiego:

norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici ex combattenti e assimilati (legge 24 maggio 1970, n. 336);

proroga del termine stabilito dalla legge 18 marzo 1968, n. 249 in materia di riordinamento dell'amministrazione dello Stato, decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali (legge 28 ottobre 1970, n. 775);

h) in materia di politica economica:

provvidenze per il credito edilizio (legge 6 marzo 1970, n. 73);

aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale;

conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 795, recante provvedimenti anticongiunturali (tale decreto ha sostituito il decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, decaduto il 27 ottobre scorso).

La Camera ha altresì dedicato numerose sedute all'esame dei progetti di legge relativi alla nuova disciplina degli affitti dei fondi rustici, del progetto del nuovo regolamento interno nonché ai disegni di legge concernenti la delega per la riforma tributaria e le modifiche ed integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige.

Nel contempo le Commissioni hanno proseguito le indagini conoscitive in materia di emigrazione, istituti di prevenzione e di pena, problemi della spesa e contabilità pubblica, problemi dei trasporti.

Si tratta pertanto, onorevoli colleghi, di un intenso lavoro, lavoro compiuto con molto impegno e in discussioni anche animate, ma sempre civili.

Durante queste discussioni può darsi che talvolta, senza volerlo, io abbia ferito l'animo di qualcuno di voi coi miei richiami o interruzioni. Se così fosse, sarei il primo a rammaricarmene e mi sarà facile avere la vostra comprensione sol che pensiate che non sono mai stato animato da spirito di parte, ma esclusivamente dal proposito di sdrammatizzare scontri e polemiche e di far sì che ogni dibattito si svolgesse senza incidenti.

Più volte qui ho detto di considerarmi *primus inter pares*, ma *primus* non nel senso

gerarchico, concetto che non mi si addice. *Primus* mi considero solo per le maggiori responsabilità che su di me pesano. Per altro ho sempre pensato che sia preferibile essere amati che temuti.

Intendo restare su questo terreno umano. Continuerò a mantenere con ciascuno di voi quelle relazioni umane necessarie ad una leale, franca collaborazione.

Di questa vostra collaborazione, miei cari colleghi, io avrò sempre bisogno per poter compiere in ogni circostanza il mio dovere degnamente.

Ci rivedremo alla metà del prossimo gennaio e riprenderemo il nostro lavoro tenendo presenti solo gli interessi del paese.

Fervidi, affettuosi auguri a voi e alle vostre famiglie. (*Vivissimi, generali applausi*).

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, dovrei dire la solita frase rituale: che il privilegio di essere il decano della Camera, tanto più che sono anche decano al Parlamento di Strasburgo — comincio ad essere decano dovunque arrivo! — mi rende malinconico; ma non è vero, e direi una bugia.

Non sono malinconico, anzitutto perché, grazie a Dio, i miei anni li porto decentemente e poi perché, quando alla mia età si partecipa attivamente ai lavori del Parlamento italiano, ogni malinconia deve essere bandita.

Dobbiamo anzitutto, signor Presidente — parlo a nome di tutti i gruppi — ringraziarla per l'opera valorosa, generosa ed umanissima che ella svolge a vantaggio di questo istituto dall'altissimo seggio che occupa.

Siamo qui per dare atto della sua equanimità, della sua imparzialità e del suo disinteresse, nel più alto senso spirituale, a che non si provochino urti fra le parti. Siamo anzi a darle atto che ella fa tutto quanto è possibile per attenuare i fatali urti della lotta politica, e noi gliene siamo riconoscenti perché, salvando nei limiti del possibile la serenità, la tranquillità e la sicurezza di vita del Parlamento, ella garantisce anche la nostra funzione e quindi anche la funzione dell'istituzione che ciascuno di noi e tutti insieme incarniamo. Desideriamo ringraziarla, signor Presidente, per quello che ella ha fatto durante i periodi che abbiamo attraversato, periodi che non sono stati facili, lo sappiamo, perché siamo perfettamente coscienti delle

difficoltà da superare. A proposito di alcune leggi che abbiamo votato, credo che sia conforto per tutti pensare che ciascuno di noi sia riuscito a dominare le proprie passioni collaborando con lei, signor Presidente, per portare a compimento un'opera legislativa che avrebbe potuto dividere i deputati nel Parlamento e che, se non li ha uniti di più, è riuscita a mantenere integra l'unità della nostra istituzione.

Si prepara per i prossimi lavori parlamentari un periodo non meno difficile di quello che abbiamo attraversato; si prepara cioè una mole di lavoro che noi affronteremo sotto la sua guida come abbiamo fatto fino ad ora con le nostre energie personali, con lo sforzo dei gruppi, dei capigruppo, dei funzionari della Camera e di tutti coloro che in alto o in minore grado collaborano all'unità funzionale ed organica del nostro istituto.

Vogliamo dire anche che siamo contenti di poter affrontare con animo più sereno ed approfondito l'esame della riforma del regolamento, al quale attribuiamo, signor Presidente, molta importanza. Non soltanto ci auguriamo che la riforma del regolamento riesca a snellire e a rendere più rapidi ed efficienti i lavori parlamentari, ma anche che attraverso l'esame della riforma stessa emergano in primo piano alcune verità tali da consentirci di affrontare, almeno su un piano teorico e filosofico in un primo momento e poi anche sul piano pratico, il più vasto problema della totale adesione della vita del Parlamento alla vita del paese, di tutti gli strati sociali di questa società completamente trasformata; essa esige infatti che il Parlamento la segua in questo rinnovamento autonomo che costituisce anche esso un formidabile sforzo del popolo italiano, carico di episodi pur gravi, ma anche di una forza vitale che è indice del destino che ci aspetta.

Signor Presidente, ci impegniamo a continuare nell'anno prossimo lo sforzo che abbiamo compiuto in questo, e siamo sicuri che questo Parlamento avrà ancora un compito importante da svolgere. La ringraziamo — ripeto — per l'opera che guidando tutti noi ella compie. Ella, signor Presidente, può considerarci suoi collaboratori. Ed è con questi sentimenti, che abbracciano tutti noi e tutti gli elettori che noi rappresentiamo, e cioè la totalità del popolo italiano, è con questi sentimenti, signor Presidente, che a lei, alla sua famiglia, ai suoi collaboratori dell'alta e della minore burocrazia della Camera e a tutti coloro che l'assistono nella sua opera, noi porgiamo il nostro profondo ossequio e il nostro devoto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

attaccamento e, se mi è consentito dire, il nostro fraterno affetto. Tanti auguri. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Cantalupo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, non so se la consuetudine indichi che il Governo debba prendere la parola in questa occasione; ma essendo qui presente desidero farlo — non per il rispetto formale di una consuetudine, ma per una spinta profonda dei miei sentimenti — per rivolgere a lei, signor Presidente, a nome del Governo le espressioni di profonda deferenza, di particolare considerazione e di gratitudine per la opera così generosa ricca di dedizione, di amore e di senso di umanità — forse è l'aspetto più bello che ella ha voluto ricordare oggi — con la quale ha servito il Parlamento italiano conferendogli un'alta dignità e un alto prestigio.

Il Governo le è grato anche per il successo che ella ha contribuito in modo determinante a fare ottenere alla discussione e all'approvazione di importanti leggi alcune delle quali hanno avuto un *iter* molto difficile, seppur svolto con alta dignità e con prestigio del nostro Parlamento.

Signor Presidente, difendere ed esaltare il prestigio del Parlamento come ella ha fatto — questo è un merito che nessuno le può negare — significa difendere e rafforzare la nostra democrazia ed esaltare i grandi valori, in modo particolare quello della libertà, che stanno alla base di qualsiasi progresso sociale ed umano del nostro paese.

È con questi sentimenti che, insieme con la nostra gratitudine, esprimiamo i più fervidi auguri alla sua persona, alla sua famiglia, per il suo lavoro; e, se mi permette, desidero a nome del Governo estendere il ringraziamento e l'augurio ai parlamentari di tutti i gruppi e al personale della Camera, incominciando dal Segretario generale, che con tanta fatica ha cercato di alleggerire la nostra opera e di portarci al successo che abbiamo ottenuto.

Grazie, signor Presidente. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole ministro.

Votazione segreta di una proposta e di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione segreta della proposta di legge n. 2934 e del disegno di legge n. 2874, oggi esaminati.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle proposte di legge: Senatori De Marzi ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (testo unificato approvato dal Senato) (2176); Pirastu ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117); Andreoni ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378); Bignardi ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge di iniziativa dei senatori De Marzi ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (testo unificato approvato dal Senato); e dei deputati Pirastu ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna; Andreoni ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici; Bignardi ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici.

È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Ne ha facoltà.

REVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la proposta di legge al nostro esame è certo uno dei provvedimenti più importanti che la quinta legislatura sta affrontando ed è, nella sua attuale formulazione, come ci è giunta dal Senato, anche tra le più sconvolgenti del nostro sistema sociale ed economico. Direi di più: questo è chiaramente un progetto di legge di rottura e merita quindi una valutazione approfondita che, partendo dalla composita ed estremamente varia realtà della nostra eco-

nomia agricola, ne preveda le conseguenze, sul piano della economia generale e su quello sociale e politico, che certamente determinerà. Le valutazioni da farsi sono quindi complesse e numerose e i colleghi mi perdoneranno se, contrariamente al mio solito, farò un esame sul piano generale e mi addenterò poi in un esame particolareggiato della proposta di legge. Innanzitutto perché è stato presentato il progetto? Ho letto attentamente le relazioni dei presentatori, senatori De Marzi e Cipolla, e ritengo di poter concludere che essenzialmente tre sono state le ragioni addotte principalmente dai proponenti, al di là di quelle di ordine politico generale proprie della proposta comunista del senatore Cipolla: 1) cattiva prova fornita dalla legge 12 giugno 1962, n. 567, che non avrebbe visto applicati con esattezza i principi in essa contenuti, particolarmente in rapporto al fine di assicurare una equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e la buona conduzione dei fondi, come recita l'articolo 3 della legge in vigore; secondo quanto asserito, non vi sarebbe stato da parte delle commissioni provinciali un'applicazione corretta dei criteri che la legge poneva a base della determinazione dell'equo canone e inoltre si sarebbe riscontrata una varietà e difformità di valutazioni tra le diverse commissioni così da creare aspetti negativi; 2) necessità di autorizzare l'affittuario a svolgere veramente la sua funzione di imprenditore agricolo, anche su fondo altrui, attraverso la concessione di poteri di iniziativa in materia di miglioramenti, di trasformazioni e di predeterminazione delle colture; 3) necessità di agevolare la stabilità del rapporto così da consentire al colono e alla sua famiglia la sicurezza del lavoro e della continuità, anche in prospettiva, della propria attività imprenditoriale.

La prima domanda che dobbiamo porci è quindi se sono valide le ragioni addotte dai proponenti. Esaminando il primo punto, mentre le affermazioni dei proponenti sono generiche e prive di ogni riferimento di valutazione con la realtà, una valutazione invece esiste nella relazione dei senatori Morlino e Salari in cui ci si riferisce ad un documento allegato del senatore Rossi Doria. In tale documento si afferma che non vi sarebbe stata in una valutazione dei lavori di 48 commissioni provinciali, e cioè circa il 50 per cento dei casi, una applicazione del ricordato articolo 3 della legge del 1962 per quanto attiene la *ratio legis* da esso emergente, per cui « si ha l'impressione che la base per l'impianto delle tabelle sia rimasto, anche dopo il 1962,

l'accertamento dei canoni vigenti nei casi più diffusi ».

Non so quanti colleghi, qui e al Senato, hanno effettuato valutazioni al riguardo. Per quanto mi concerne l'ho fatto nell'ambito della mia regione, Liguria, e del vicino Piemonte. Dagli accertamenti fatti è risultato che non solo non sono sorte difficoltà nell'applicazione della legge da parte delle commissioni, non solo non vi sono stati apprezzabili contrasti tra le parti, ma (e questo risulta chiaramente anche dalla relazione ben più precisa dell'onorevole Ceruti) le tabelle erano tutte sostanzialmente almeno del 30 per cento inferiori al livello commerciale dei canoni.

Per quanto concerne la mia provincia — Imperia — ove la specializzazione florealicola crea problemi particolari e di indubbia gravità e complessità, i dati sono notevolmente differenti, e cioè il canone commerciale è superiore dall'80 al 100 per cento rispetto al canone equo determinato dalla commissione provinciale. Devo perciò principalmente rilevare come l'unica constatazione reale emersa sia quella della sostanziale differenza esistente tra i canoni equi e quelli commerciali. Ciò significa che la legge del 1962 ha nella realtà raggiunto i suoi scopi, anche se nei limiti propri di ogni legge. Validi appaiono invece i due motivi ulteriori posti a base delle proposte legislative in esame. Il problema dei poteri imprenditoriali dell'affittuario e della stabilità familiare sul fondo hanno certo un profondo fondamento che si collega alla generale strutturazione della realtà agricola ed economica italiana. Questi motivi hanno anche una loro validità generale, nel senso che possiamo considerarli comuni in linea di massima all'intero mondo dell'agricoltura italiana: e quindi bene assoggettabili a norme valide su tutto l'arco della penisola.

Chiariti i motivi di fondo che sono alla base della normativa proposta, passiamo allo esame dei mezzi con cui si tende a soddisfare le esigenze presunte e reali.

Prima di dare uno sguardo analitico mi pare opportuna, onorevoli colleghi, una visione d'insieme per giudicare sostanzialmente della validità dei mezzi propositi.

Premetto che alla base delle considerazioni che mi hanno indotto ad intervenire sono due moventi principali. Primo la necessità di favorire lo sviluppo in linea generale della nostra agricoltura che esige una ristrutturazione secondo le nuove realtà nazionali, europee e mondiali, nonché un impiego rilevante di mezzi atti a renderla valida sia per la soddisfazione più completa possibile del mercato

interno sia competitiva nei confronti delle agricolture estere. Secondo, la necessità di consolidare una classe agricola legata alla terra socialmente ed economicamente, e che dalla terra tragga la completa soddisfazione delle proprie esigenze e sia valida ai fini di condurre l'agricoltura nazionale ai livelli produttivi di efficienza e di reddito tali da renderla valida componente della nuova realtà economica italiana ed europea.

Sulla base di tali prospettive, che pongono necessariamente al primo posto il contadino con la sua famiglia, quale centro motore dell'agricoltura, è opportuno vagliare la validità delle norme al nostro esame.

Un primo elemento indispensabile è relativo alla costituzionalità delle proposte. Mi spiace non aver visto, accanto alla relazione dell'onorevole Ceruti, quella dell'onorevole Padula, che pure in Commissione mi pare avesse accennato a perplessità di ordine costituzionale. La prima impressione che si trae da questa legge, pur non priva di elementi validi, è che con essa una parte politica abbia inteso giungere nella sostanza — o quanto meno tendenzialmente — all'espropriazione della terra a favore non della collettività, ma di singole persone, senza indennizzo, così come previsto dalle norme costituzionali in vigore. Tale ci appare, nella sostanza, il provvedimento proposto per la determinazione del canone che non tiene affatto conto delle reali condizioni del terreno. È noto a tutti che il catasto, instaurato a fini esclusivamente fiscali, aveva anche scopi di incentivazione attraverso una minor valutazione dei fondi più dotati di attrezzature (case rurali, impianti irrigui, ecc.). Richiamando ora un dato assolutamente fittizio determinato oltre 30 anni fa in rapporto a situazioni ora totalmente modificate per consistenza di terreno, colture, impianti e attrezzature, si toglie ogni base seria di possibile reale valutazione anche tenuto conto dell'influenza che, con il decorso del tempo, avrà il deterioramento del potere d'acquisto della moneta. Per questo il provvedimento si evidenzia come un tentativo anomalo di esproprio. A parte questo principale motivo di perplessità, altri investono la legge, in rapporto sempre alla sua aderenza al dettato costituzionale, particolarmente agli articoli 41, 42, 44 e 47 della nostra legge fondamentale. È interesse comune ridurre al minimo l'eventualità che la nostra fatica sia posta nel nulla, come ritengo molto probabile qualora permangano le più evidenti illegittimità.

Una seconda osservazione di fondo riguarda la pretesa di determinare con un'unica normativa assai ristretta realtà agricole, economiche e sociali diversissime; e ciò, quando l'agricoltura è una delle materie fondamentali per cui il legislatore costituente, conscio della varietà delle situazioni che essa presenta nel nostro paese, l'affidò alla competenza oserei dire primaria delle regioni. È veramente singolare la constatazione che, proprio nel momento in cui ha inizio l'attuazione dell'ordinamento regionale, proprio quando si parla di sostanziale riduzione delle funzioni del Ministero dell'agricoltura, le forze più regionaliste del momento, vuoi per convinzione, vuoi per opportunità contingente, non sentano l'incorruenza di una legge che vuol determinare al dettaglio, con norma unica, una realtà che è effettivamente di rilevanza regionale e a volte, come nella mia Liguria, anche provinciale.

Terza valutazione, anch'essa di ordine generale: la constatazione che questa legge è gravemente lacunosa in quanto, producendo determinati sconvolgenti effetti sul piano economico, non si preoccupa di completare con specifiche normative, soprattutto in rapporto all'impiego di capitale, necessità primaria della nostra agricoltura, forme di intervento atte ad assicurare la continuazione dell'affluenza del credito che la legge interrompe e a garantire il pagamento dei mutui gravanti sulla proprietà contadina, nonché a consentire ai coltivatori l'acquisto della terra.

Infine, non si provvede a stabilire nuove norme in materia fiscale, poiché per una notevole parte delle affittanze l'imposizione tributaria attuale sarà superiore al possibile reddito determinato per legge. È soprattutto in rapporto alle possibilità di miglioramento giustamente consentite al conduttore che la legge non si preoccupa di fornirgli mezzi e favorirgli l'accesso al credito oggi pressoché impossibile, nella realtà, senza garanzie immobiliari.

Queste, onorevoli colleghi, su un piano generale, le lacune più evidenti della proposta di legge; talché (mi si perdoni questa battuta irriverente) *quidam de populo* è indotto a domandarsi se tale è la saggezza dei membri della nostra Camera alta.

La coscienza della gravità delle conseguenze che deriveranno alla nostra economia agricola se verrà seriamente applicata la proposta di legge (molti colleghi pensano che sia di per sé inapplicabile) mi induce ad un esame analitico che ho voluto fare anche consultando nella mia regione i tecnici agrari competenti attraverso una riunione della consulta

regionale agricola ligure. Quanto vi dirò è quindi frutto non solo della conoscenza diretta di una realtà che, sia pure ristretta territorialmente, è parte non secondaria della varia consistenza della nostra agricoltura e soprattutto del nostro commercio agricolo internazionale, ma anche del parere unanime sul piano tecnico-economico dei maggiori esperti agricoli della Liguria.

L'articolo 1, che determina esclusivamente in danaro il canone di affitto del fondo rustico, non mi pare corrispondere totalmente né alla realtà né all'interesse principale del conduttore. Sarebbe opportuno, fermo come principio prevalente il pagamento in danaro, consentire allo stesso, in accordo eventuale con il concedente, anche una corresponsione in natura che spesso, anche in rapporto al valore fluttuante del prodotto, soprattutto per certi generi, può essere notevolmente più favorevole al colono.

L'articolo 2 prevede la modifica della commissione tecnica provinciale spostando il rapporto tra gli affittuari e i concedenti ed eliminando i tecnici agrari. Non si comprende il motivo di questa eliminazione quando la presenza dei tecnici agrari consente di dare una valida base tecnica ai valori e fa sì che divengano spesso elemento di incontro tra le parti su un piano di valutazione superiore rispetto agli interessi settoriali.

Il fulcro della proposta è l'articolo 3 che sostituisce il pari articolo della legge n. 567. L'articolo 3 della legge del 1962 recita: « Per ciascuna provincia la commissione determina ogni due anni, almeno nove mesi prima dello inizio dell'annata agraria e per il biennio successivo, le tabelle dei canoni di affitto nella misura minima e massima da considerarsi equa per zone agrarie omogenee, per qualità e classi di terreni e per tipi aziendali, tenuto conto dello stato di produttività dei fondi, dell'esistenza e delle condizioni dei fabbricati rurali, delle attrezzature aziendali, degli oneri a carico dei proprietari locatori, degli apporti dell'affittuario, dei costi e degli oneri gravanti sull'impresa, al fine di assicurare una equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e la buona conduzione dei fondi ». A tale formulazione, che comprendeva le diverse realtà concrete della azienda agricola, la nuova proposta di legge sostituisce una valutazione automatica sulla base dei redditi dominicali determinati nel 1939 con un coefficiente di moltiplicazione da 12 a 45 volte.

Domandiamoci prima di tutto se questo sistema è valido. Esaminiamone poi le concrete

conseguenze. Sulla sua validità (e senza ripetere le osservazioni di carattere generale relative alla costituzionalità del criterio e all'applicazione di un'unica norma a realtà agricole ed economiche diversissime) si sono già intrattenuti altri colleghi. Si è detto giustamente come il reddito catastale sia stato istituito a fini esclusivamente fiscali e con una tendenza che intendeva favorire l'impiego di capitali in agricoltura, per cui le case rurali non modificano il reddito catastale e così pure le attrezzature e le infrastrutture (esempio: l'accessibilità attraverso strade). Le classi sono inoltre così poche che non coprono affatto la gamma di istituzioni diverse che entro la medesima classe si possono rilevare. Inoltre il catasto è inesistente in vaste zone del paese; in tutto il territorio è ormai superato e non corrisponde minimamente alla obiettiva realtà dell'economia agricola, e ciò non solo in rapporto al variare della destinazione dei terreni, ma anche perché i criteri base tuttora vigenti non hanno più nessun valore di fronte alle realtà nuove dell'agricoltura italiana così profondamente modificata nelle sue strutture da 30 anni a questa parte.

Queste non smentibili realtà sono state avvertite dal professor Rossi Doria che, nel documento allegato alla relazione di maggioranza al Senato, espone le sue perplessità. Egli dice infatti: « È possibile, a mancanza di un loro aggiornamento, ancorare la determinazione degli equi canoni ai redditi dominicali? Le ragioni per le quali a prima vista la risposta ad un tal quesito sembrerebbe dover essere negativa sono numerose ed ovvie. Gli attuali redditi dominicali sono stati infatti determinati 30 anni or sono, nel 1939. Dopo di allora sono intervenuti nella nostra economia, nella società e nell'agricoltura così vistosi mutamenti che la loro adozione sembra del tutto arbitraria. Anche a prescindere dal mutato valore della moneta, del quale in qualche modo si potrebbe tener conto per questo settore come lo si è fatto per molti altri, le principali ragioni che giustificano la massima diffidenza nei riguardi di un riferimento attuale a dati stimati 30 anni fa, sono di due ordini: il diverso sistema dei prezzi e i mutamenti tecnologici. I prezzi dei vari prodotti, e ancor più quelli dei vari fattori di produzione fra i quali in primo luogo proprio il lavoro umano, hanno subito in questo lasso di tempo così profonde e varie modifiche da togliere ogni valore a redditi dominicali stimati sulla base di un sistema di prezzi dei prodotti e dei fattori produttivi ormai scomparso. I mutamenti tecnologici, a loro volta, sono stati in questi

30 anni così profondi, sia nei riguardi delle rese unitarie delle singole produzioni, sia nell'impiego dei mezzi tecnici usati per ottenerle, ossia dei dati fisici sui quali le stime del 1939 erano state impostate da dare luogo a valori molto diversi da quelli di un tempo, anche se in qualche modo si riuscisse a tener conto delle variazioni del sistema dei prezzi ». Però il socialista senatore Rossi Doria deve, per obbligo di partito, superare la realtà ed allora prosegue timidamente affermando: « Ad un più attento esame tuttavia queste ragioni, indubbiamente valide in linea generale, non sono tali da negare qualsiasi valore al riferimento ai dati ottimali di 30 anni fa. Essi infatti non valgono egualmente per tutta la realtà agricola e le variazioni intervenute sono molto spesso valutabili, sia pure approssimativamente, e se ne può tener conto adottando una serie di vari coefficienti moltiplicatori dei vecchi redditi dominicali ».

Dobbiamo quindi avere il coraggio di affermare con chiarezza che il riferimento al reddito dominicale non solo non corrisponde ad una realtà obiettiva come si pretenderebbe, ma è un elemento artificioso non commisurabile per i criteri fiscali di incentivazione seguiti durante la sua istituzione alla realtà agricola di ieri, né tanto meno per i 30 anni decorsi e le profonde e generali trasformazioni intervenute alla realtà agricola dell'oggi.

Si è detto, giustamente, che tra la realtà fittizia del catasto e quella reale c'è una differenza tra le 50 e le 125 volte e più. Penso di potere affermare che per le colture specializzate esso sia di gran lunga superiore. Ritengo che nessuno possa smentire queste realtà che non sono modificabili neppure attraverso le richieste di variazione, perché se queste possono modificare le categorie collegate al tipo di coltura, o le classi di una stessa categoria, non evidenziano mai, per i criteri d'origine, le variazioni strutturali intervenute, la realtà dell'oggi.

Vediamo ora le conseguenze pratiche di questa applicazione rapportandola alla realtà economica. Mi limito a riferirmi alle province di Savona ed Imperia, ove ho svolto accertamenti diretti relativamente alle principali colture, ortofrutticola l'una, florealicola l'altra.

Per quanto concerne le colture ortofrutticole, rispetto al canone equo determinate sulla base della legge del 1962, si passa da 40 a 50 lire al metro quadrato a lire 16,70 come limite massimo (45 volte), con un onere fiscale gravante sul terreno di 9 lire per cui il canone netto massimo è di lire 7,70.

Se le categorie e le classi sono inferiori, discende in conseguenza il nuovo canone: 15,30 con imposta di 8,5, 11,25 con imposta di 6,25, 6,97 con imposta di 3,87. Ma non possiamo fare un'esatta valutazione, se non conosciamo il reddito reale che per la situazione ortofrutticola di cui vi ho parlato, al massimo livello è di 600 lire lorde e di 280-380 per quanto riguarda il reddito netto al metro quadrato. E cioè, il canone equo, secondo la legge del 1962, corrispondeva a circa un sesto del reddito netto; secondo le nuove norme proposte a un diciassettesimo.

Per le colture florealicole la situazione è la seguente: per un terreno di prima classe, con casa colonica, il canone equo 1962 è di lire 95 al metro quadrato, senza casa rurale di lire 80. Secondo le nuove norme scenderà a lire 22,05, sempre ammesso il moltiplicatore massimo, con una incidenza tributaria di lire 12,25 ed un reddito netto di lire 9; per la seconda, da lire 76, o 64, a seconda che vi sia o meno la casa, si scende a lire 20,25, con una imposta di lire 11,25, ed un reddito netto, ancora, di lire 9; per la terza, da lire 52,44 a lire 15,30, con un'incidenza tributaria di lire 8,50 ed un reddito netto di lire 6,80. La realtà commerciale, per quanto attiene alla prima classe, è superiore dall'80 al 100 per cento, con un canone che va da lire 150 a lire 190 al metro quadrato.

Per quanto attiene al reddito reale delle colture floricole, mi riferisco ad un accertamento diretto fatto da un ente pubblico locale ai fini dell'imposizione fiscale. Si è calcolato, con conoscenza esatta della situazione, che siamo sull'ordine di lire 900 lorde e 500 nette in piena aria, fitto calcolato uguale a 100, e lire 1200 lorde e 700 nette sotto serra. Ciò con esclusione delle colture di alta specializzazione, per cui l'incidenza del canone è anche in questo caso di un quinto o un sesto sul reddito netto reale.

Queste, nella scarna eloquenza delle cifre, le conseguenze dell'applicazione della legge; le rassegnò all'onorevole sottosegretario, al relatore, ai colleghi, per aggiungere un altro elemento di valutazione che mi pare rivesta notevole interesse.

Un fatto di estrema importanza mi pare di dover fare subito rilevare, e cioè che a fronte di una differenza rilevante di reddito reale, da 280-300 lire per le colture ortofrutticole a 500-700 per le colture floreali, in piena aria o sotto serra, cui corrisponde una valutazione di canone secondo la legge del 1962, sia pure in province diverse, che *grosso modo* è aderente alla realtà (40-50 lire per l'orticolt-

tura, 80-90 per la floricoltura), sta una differenza minima, secondo le norme della nuova legge, da 16,70 a 22,05. Il che conferma, accanto all'artificiosità del dato catastale, la profonda ingiustizia delle sue conseguenze. Di fronte a questa realtà, che penso pochissimi colleghi conoscano, perché è settoriale e dimostra l'impossibilità di un'unica normativa, stanno le conseguenze generali e locali che la legge avrà. È comune la valutazione delle necessità dell'economia agricola italiana, che richiede massicci interventi ed impiego rilevante di capitali. Ciò ai fini di una ristrutturazione aziendale, di una migliore efficienza produttiva, di una moderna attrezzatura, per raggiungere quel definitivo punto di equilibrio tra la consistenza, anche numerica, di chi dedica alla terra la sua attività con una sufficiente remunerazione, e la produttività e la competitività dell'economia rurale. Un effetto immediato dell'applicazione della nuova legge sarà l'arresto dell'afflusso di investimenti, per moltissime aziende agricole grandi, ma soprattutto medie e piccole. La consistenza degli investimenti varia, a seconda delle colture e delle zone, e cresce in rapporto diretto alla specializzazione.

È nostro dovere di legislatori e di politici valutare esattamente su questo piano, che è fondamentale, gli effetti che ne conseguiranno sullo stato dell'economia agricola nazionale. Noi interessiamo, con questa legge, ben 576 mila aziende, pari al 15 per cento delle aziende agricole nazionali, corrispondenti a 3,6 milioni di ettari, pari al 16 per cento della terra coltivata. Sarebbe interessante conoscere quante di queste 576 mila aziende appartengono a piccoli e medi proprietari, nella maggioranza tuttora coltivatori diretti o che lo sono stati. Ritengo possiamo affermare che siano la parte di gran lunga maggiore. Nella mia provincia il 30 per cento delle aziende è in affitto, con 819 ettari di proprietari non coltivatori e ben 2993 ettari di proprietari coltivatori diretti. Se la percentuale è la stessa in tutta Italia, penso che le considerazioni sul piano sociale siano intuitive ed evidenti.

Si inserisce qui il discorso sui poteri dello affittuario in materia di iniziativa e di investimenti. Riaffermo subito, onorevoli colleghi, che sono nettamente favorevole, in modi e termini da precisarsi, alla concessione crescente del carattere e dei conseguenti poteri di imprenditore al colono, così come sono favorevole alla stabilità del rapporto, in funzione soprattutto della stabilità familiare di lavoro del contadino.

Ciò non solo è nel mio convincimento, ma è nella linea di politica agraria della democrazia cristiana e nella sua tradizione. Senonché, ci sentiamo noi di affermare che le pur interessanti affermazioni di principio che la legge contiene al riguardo, e che ne costituiscono l'aspetto positivo prevalente, si convertano nella realtà, quanto meno per conservare il livello attuale di investimenti? Con quali disposizioni di credito agrario, senza la garanzia immobiliare, che certamente — in forza della nuova normativa — non verrà più concessa dal proprietario, potranno essere contratti mutui e impiegato il capitale? Non mi pare affatto che le norme sul fondo interbancario di garanzia siano sufficienti da un lato a consentirci investimenti di rilievo e, dall'altro, a superare la riluttanza degli istituti di credito nel concedere mutui con la larghezza e la tempestività necessarie.

Vi parlo ancora della mia zona. Vorrei che i colleghi non valutassero come troppo settoriale il mio intervento. A parte il fatto che esso investe l'economia prevalente di una intera provincia e che consimili sono le situazioni in altre zone del paese a coltura floreale, quanto vi espongo rientra, come punta massima, nel quadro generale illustrato dal relatore. L'economia florealicola richiede ingenti investimenti di capitale, tanto maggiori quanto più si è venuta determinando la concorrenza di paesi stranieri (Israele, Sud Africa, Olanda, Spagna, Danimarca), sicché non è più sufficiente il sole della riviera a garantirci i mercati internazionali, ma occorrono sia attrezzature (serre, elemento ormai normale, e sempre più impianti di riscaldamento) sia una crescente specializzazione (qualità dei fiori).

Attualmente nella provincia di Imperia vi sono mutui agricoli per circa 4 miliardi, pressoché tutti collegati alla proprietà del terreno in miglioramenti già apportati e da pagare in un lungo volgere di anni. Se ne dovranno contrarre penso altrettanti per l'estensione delle serre, per l'installazione dei nuovi impianti di riscaldamento, per nuovi sistemi di irrigazione. Un dato analitico che mi pare significativo è l'investimento medio di capitale per metro quadrato necessario per la coltivazione floreale; esso varia da 4500 a 6000 lire (da 45 a 60 milioni per ettaro), a seconda che vi sia (e sono almeno il 70 per cento) necessità di terrazzamenti; e vi sono compresi, con questi, l'impianto irriguo e le serre, esclusi impianti speciali quale, ad esempio, il riscaldamento.

Diamo noi con questa legge al colono la effettiva possibilità di sostituirsi al concedente, posto che ritengo nessuno di noi pensi ancora che questi assuma iniziative in campo agricolo? Non corriamo il rischio che la legge, eliminando immediatamente ogni e qualsiasi investimento da parte dei proprietari (e ci si porrà subito il problema grave, soprattutto per la massa dei piccoli e medi proprietari coltivatori diretti, del pagamento dei ratei di mutuo degli investimenti già effettuati), si converta in una pura affermazione di principio senza che nella realtà economica vi sia da parte degli affittuari, almeno nella grande maggioranza, la concreta possibilità di investire?

Un altro elemento di valutazione, in relazione ai poteri del colono di iniziativa e miglioramento, connesso anche alla stabilità del fondo, è relativo alla entità dei miglioramenti. E cioè, poiché la legge prevede la proroga di 12 anni del rapporto di affittanza nel caso di miglioramenti apportati dall'affittuario, mi domando quale deve essere, in rapporto alla prevista conseguenza, la entità dei miglioramenti. Deve intendersi che qualsiasi miglioramento (ad esempio la costruzione di una vasca) importa il diritto alla proroga di 12 anni? Oppure quest'ultima va commisurata alla entità, come previsto dall'articolo 15 che consente l'aumento del canone da parte del concedente in rapporto a miglioramenti tali da modificare la stessa classificazione del terreno? Penso sia opportuno chiarire nettamente la volontà del legislatore.

Altro punto che mi pare fondamentale ai fini della concreta realizzazione del principio di stabilità è la mancata precisazione della durata del rapporto: è, a mio avviso, un elemento da cui non si può prescindere su un piano politico, economico, sociale e umano.

Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, ho voluto esaminare con una certa minuzia alcune parti della proposta di legge che mi sono sembrate particolarmente pericolose, perché tutti ne abbiamo piena coscienza. Desidero ora, a grandi linee, esprimere alcune proposte di modifica che mi paiono fondamentali — e che si concreteranno in emendamenti da sottoporre al vaglio dell'Assemblea — per giungere poi ad alcune finali considerazioni di ordine politico.

La formulazione dell'articolo 3 della legge del 1962 rispondeva molto più validamente a quella che è l'essenza del rapporto agrario, che è legato sostanzialmente alla produttività del terreno. La originaria proposta del senatore De Marzi, riconoscendo la validità del

principio, apportava correttivi, quali l'aggiunta, fra gli elementi di valutazione da parte delle commissioni provinciali, del reddito catastale, con altre modifiche migliorative a favore dell'affittuario.

A mio avviso, il reddito catastale non può essere — per le ragioni ampiamente illustrate — elemento base e tanto meno esclusivo di valutazione.

Tutta la legislazione delle democrazie europee è legata sostanzialmente al concetto di reddito. Il problema vero, in applicazione del principio di « equa remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia », è piuttosto quello di determinare in misure crescenti questo *quantum*.

Questo era il concetto base di sostanziale giustizia sociale da cui partire, e che poteva anche portare quella diminuzione in molti casi del 20-30 per cento delle tabelle attuali, e, in determinate situazioni, poteva anzi portarle sino ai livelli previsti dalla nuova legge ed anche minori. Questa, come affermazione di principio, e come più valida sul piano dello sviluppo agricolo, degli interessi del colono, della difesa del piccolo e medio proprietario agricolo, desidero ribadire: perché, onorevoli colleghi, a noi non interessa affatto il problema del grande agrario che ha spesso e sempre più molti altri cespiti al suo attivo; non interessa il grande agrario che poteva e può essere colpito sia attraverso una limitazione di proprietà sancita legislativamente (ed è un problema morale, prima che sociale ed economico) sia attraverso un uso più intelligente del fisco.

Interessano le centinaia di migliaia di piccoli e medi coltivatori, per molti dei quali il raggiungimento della proprietà della terra è aspirazione da assecondare, per altri realtà da difendere e garantire: ed è sempre frutto di lungo lavoro e lungo amore anche attraverso successive generazioni. Interessa che questa categoria di piccoli e medi coltivatori si estenda e si accresca in uno sviluppo senza soste che da un lato si trasformi in una conquista sociale di vaste dimensioni e dall'altro migliori il livello complessivo della nostra economia agricola.

Ma se elemento base ed esclusivo di valutazione del canone dovrà essere la rendita catastale, è assolutamente necessario, onorevoli colleghi, di fronte alla semplice constatazione della enorme diversità di situazioni della nostra economia agricola, alle diverse necessità di interventi, anche in rapporto alla competenza che la Costituzione affida alle regioni, che alla loro responsabilità, alla loro

conoscenza concreta delle realtà locali sia affidato il compito di determinare liberamente i limiti di moltiplicazione dopo aver chiaramente stabilito i criteri cui dovranno attersi e gli scopi prevalentemente sociali della prima parte della legge. Ritengo questa la soluzione più corretta, più valida sul piano dei principi del nostro Stato e più produttiva sul piano della realtà socio-economica della nostra agricoltura, e che vale a diminuire un poco il rischio di incostituzionalità della normativa proposta.

Nella determinazione dei principi è altresì indispensabile, onorevoli colleghi, lasciare un certo margine di valutazione in rapporto a specifiche colture agricole specializzate che richiedano rilevanti volumi di investimenti. È una realtà che non possiamo disconoscere e che richiede quindi da parte del legislatore un'attenta considerazione. Cerchiamo cioè di far sì che questa legge porti maggiori benefici all'economia agricola e ai coltivatori, e i minori danni al suo sviluppo; cerchiamo soprattutto di evitare che essa resti un pezzo di carta avulso dalla realtà economica e sociale del paese, che trova nei rapporti concreti dalle categorie la sua verifica, il suo limite, la sua validità.

Un punto fondamentale, in rapporto sia ai livelli dei canoni sia alle nuove potestà e responsabilità imprenditoriali dell'affittuario, è quello di stabilire con urgenza nuove norme per consentire la concessione del credito agrario per miglioramenti anche in assenza di garanzie immobiliari, nonché la possibilità concreta di ricorso al credito agevolato per l'accesso alla proprietà contadina.

Sono provvedimenti strettamente connessi alla normativa più valida della legge, sia per consentire che essa divenga realtà concreta e sia — nel caso deprecato che le norme specifiche sui canoni determinino l'arresto degli investimenti — per correggere, sul piano delle necessità agricole nazionali, i danni che certamente deriveranno all'economia agraria.

Così pure ritengo debbano meglio precisarsi modi ed entità dei miglioramenti, anche in rapporto alla proroga del rapporto contrattuale, ed infine debba essere affrontato (e potrebbe forse essere anche qui lasciata alla regione la determinazione definitiva) il problema della durata del contratto, che è in relazione alle condizioni di vita del coltivatore prima di tutto e al suo diritto al lavoro e alla sicurezza familiare, nonché alle particolarità delle diverse colture.

Il dibattito sulla nuova normativa è diventato politico, anzi direi che tale fattore prevale

e impedisce una valutazione serena della realtà. Non sfuggirò — dopo un esame che ho cercato di sviluppare esclusivamente in chiave economica generale prima, sociale e tecnica poi — al dovere di esprimere, a conclusione del mio intervento, anche sul piano politico, una parola chiara. La democrazia cristiana — che fino ad oggi raccoglie la fiducia ed esprime per larga e maggioritaria parte la volontà di vaste masse popolari, che raccoglie principalmente attorno a sé il mondo contadino e il ceto medio — non può, senza tradire la sua natura di partito di centro, fermo tutore di libertà, nemico del conservatorismo e di ogni idea totalitaria o rigidamente classista, che difendere in ogni circostanza la sua più intima natura e i suoi principi.

La proposta di legge presentata dal senatore De Marzi al Senato — pur con lacune tecniche — era completamente nella linea che la democrazia cristiana e la « Coltivatori diretti » hanno perseguito in questi 25 anni. La proposta di legge che il Senato ha approvato ha perduto molte delle sue caratteristiche fondamentali; di qui l'evidente necessità di emendarla e di riportarla agli scopi chiaramente affermati e da me condivisi: 1) equa e sempre maggiore remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e buona conduzione dei fondi; 2) poteri di iniziativa e di miglioramento all'affittuario quale imprenditore agricolo; 3) stabilità del rapporto contrattuale.

Tali obiettivi possono essere raggiunti solo attraverso una revisione della legge nei suoi elementi negativi più macroscopici. Occorre cioè riportare la legge sia nell'ambito di una linea politica più aderente agli indirizzi democratici, sia a valutazioni tecnico-economiche che tengano conto della realtà. Noi intendiamo che il coltivatore affittuario ricavi dalla terra una remunerazione atta a soddisfare nella misura più ampia possibile le necessità familiari; la equità di tale remunerazione è elemento prevalente e basilare della normativa. Desideriamo che egli divenga nella realtà imprenditore agricolo, con i poteri e le responsabilità che ciò comporta, offrendogli i mezzi e gli strumenti idonei perché tale principio si converta in concreta realtà; desideriamo favorire le condizioni per l'accesso alla proprietà diretta del suolo, alla completa autonomia e responsabilità. Dobbiamo ribadire che ciò è esattamente il contrario delle impostazioni collettivistiche della sinistra comunista, in quanto riteniamo che la nostra sia anche in questo campo un'affermazione di libertà che tende a rendere più autonomo e più co-

sciente della propria individuale dignità il contadino.

Intendiamo eliminare — non per ragioni economiche, ma soprattutto per motivi morali e sociali — quanto ancora rimane di grande proprietà terriera, sia attraverso una limitazione del diritto proprietario, sia attraverso una incisiva azione fiscale, secondo un concetto, che è nostro, di redistribuzione del reddito e di funzione sociale della proprietà.

Dobbiamo ribadire anche il nostro intendimento di difendere la piccola e media proprietà siccome espressione connessa alla capacità produttiva dell'uomo, attinente alla sua sfera di libertà, alla sua autonomia, nonché elemento indispensabile di sviluppo economico.

Non è inutile spaziare sempre un poco al di là delle nostre frontiere per valutare obiettivamente le tragedie che le dittature politiche o politico-economiche creano negli individui e nei popoli soggetti. Un invito desidero rivolgere, pressante, al Presidente del Consiglio, al segretario del mio partito, all'onorevole ministro, ai colleghi democristiani: la portata politica della proposta di legge in esame è di eccezionale importanza. È necessario averne piena coscienza, valutando appieno, anche a livello politico, le sue conseguenze.

La Camera ha la possibilità di farne un mezzo rilevante di riforma del rapporto agrario favorendone le finalità quali esse erano proprie della originaria proposta De Marzi. Altri differenti obiettivi, che non possono essere i nostri, hanno in parte prevalso modificandone sostanzialmente l'indirizzo. Mi auguro che partito e gruppo sappiano ritrovare una linea di coerenza e di iniziativa compatta, sappiano ridare alla legge il suo significato innovatore nel rispetto della varia e complessa realtà dell'economia agricola italiana, affinché la legge divenga un momento importante di progresso economico e civile del nostro mondo rurale.

Approfitto dell'occasione, onorevole sottosegretario, per sollecitare responsabilmente le altre leggi agrarie (montagna, «piano verde») che i coltivatori attendono: nei contatti numerosi che nel corso dell'anno ho avuto con i contadini della mia Liguria pochi mi hanno parlato della legge sui fondi rustici; tutti, e con accenti vibrati, della necessità delle nuove leggi che consentano — attraverso idonei finanziamenti — lo sviluppo di quelle infrastrutture, attrezzature, case rurali che sono la premessa e la base di ogni progresso della nostra agricoltura. (*Applausi al centro*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione della proposta di legge dei senatori De Marzi ed altri sulla nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (2176) e delle connesse proposte di legge Pirastu ed altri (117), Andreoni ed altri (2378) e Bignardi ed altri (2404).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, non farò un discorso perché in materia non ho una competenza che mi permetta di farlo.

Mi limito a leggere un documento, una interrogazione con richiesta di risposta scritta presentata dieci giorni fa nel Parlamento europeo da due deputati, uno belga e uno italiano (ma principalmente da quello belga che ne è l'iniziatore), alla Commissione delle Comunità europee della quale, se non erro, è presidente un italiano, l'onorevole Malfatti, nostro ex collega.

L'interrogazione dice: « 1) La Commissione è a conoscenza della proposta di legge n. 2176 del 15 luglio 1968 approvata dal Senato della Repubblica italiana in data 19 dicembre 1969 e trasmessa alla Camera dei deputati il 13 gennaio 1970, in base alla quale il regime dell'affitto dei fondi rustici viene modificato in maniera non conforme alle disposizioni previste nella proposta di direttiva presentata dalla Commissione al Consiglio relativamente all'incoraggiamento a cessare l'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola utilizzata a scopi di miglioramento delle strutture agrarie? 2) Il Governo italiano ha comunicato alla Commissione la proposta di legge in questione, ai sensi e per gli effetti delle disposizioni dell'articolo 5 della decisione del Consiglio dei ministri della CEE in data 4 dicembre 1962, relativa al coordinamento delle politiche di struttura agraria? (*Gazzetta ufficiale* n. 136 del 17 dicembre 1962). 3) In caso affermativo, qual è il parere della Commissione sulla proposta di legge in questione? 4) In caso negativo, quali sono le ragioni per le quali la Commissione non ha chiesto la trasmissione della proposta di legge in questione da parte del

Governo italiano? 5) È esatto che il Governo italiano rifiuta di comunicare la proposta di legge basandosi su un infondato formalismo giuridico relativo alla distinzione tra proposta di legge di iniziativa parlamentare e disegno di legge di iniziativa governativa, affermando che l'obbligo di comunicazione è limitato ai disegni di legge di iniziativa governativa? 6) Se la Commissione ha avuto conoscenza in forma ufficiosa del contenuto della proposta di legge in questione, condivide essa l'opinione di importanti ambienti politici ed economici secondo i quali, ove adottata, detta legge sarebbe in contraddizione con la politica di ristrutturazione agricola comunitaria poiché condurrebbe ad una riduzione dei terreni offerti in affitto, mentre la proposta di direttiva in questione stabilisce che " gli Stati membri istituiscono un regime volto ad incoraggiare i proprietari ad affittare a lungo termine la superficie agricola utilizzata " (articolo 7, paragrafo 1)? 7) La Commissione non ritiene necessario, dopo aver presentato al Consiglio dei ministri una proposta di direttiva in base alla quale precisa la nozione ed il ruolo del contratto di affitto in una moderna visione dell'agricoltura, prendere senza indugi posizione sull'argomento? ».

Io parlo qui come deputato al Parlamento italiano, ma questo documento è a mia conoscenza nella mia qualità di deputato al Parlamento europeo. Tra pochi giorni, alla ripresa dei lavori a Strasburgo, dovremo sentire la risposta della Commissione e i deputati italiani dovranno, in questa occasione, contrariamente a quanto hanno fatto altre volte, prendere evidentemente posizione nell'interesse della Comunità, altrimenti la loro funzione di deputati europei viene annullata dalla loro funzione di deputati italiani. Nasce cioè il conflitto tra il Parlamento nazionale e il Parlamento europeo, perché alcune delle leggi che noi facciamo non corrispondono minimamente, come questa, ai dettami, alle proposte, alle formulazioni, alle normative di tutta l'Europa libera. Come ha detto l'onorevole Revelli, di cui approvo completamente le conclusioni politiche, che sono di ispirazione nettamente liberale pur provenendo da un democristiano, noi adottiamo delle leggi che stabiliscono il contrario di quanto poi dobbiamo approvare in sede di Comunità economica europea.

Queste discrepanze tra l'azione politica legislativa che svolgiamo nel Parlamento italiano e gli impegni che assumiamo nella Comunità europea, alla quale apparteniamo da venti anni, costituiscono il punto più debole, onorevole sottosegretario, della nostra azione

in questo momento, relativamente a questa legge.

Che cosa vogliamo? Ha detto l'onorevole Revelli — lo cito perché è di parte democristiana — che in tutta l'Europa libera ormai il concetto del reddito agricolo è alla base di tutte le trasformazioni strutturali proposte non solo dalla Comunità economica europea, ma dai singoli governi, tranne il nostro, che ne fanno parte: cioè da 5 su 6.

Il piano Mansholt — pur non essendo un competente lo conosco bene, perché è stato mio dovere studiarlo a fondo in quanto ho dovuto parlare varie volte sull'argomento — non è che un progetto alquanto dubbio dal punto di vista tecnico, perché comporterebbe un'enorme massa di capitali di cui l'Europa libera non dispone. Tuttavia, se vi fossero questi capitali sarebbe un progetto destinato unicamente a trasformare le strutture agricole al fine di accrescere il reddito sia dell'affittuario sia del proprietario: quello che si chiama, in linguaggio marxista, un regime capitalistico; ma nel linguaggio degli antimarxisti una legge come questa si chiama marxista. L'onorevole Revelli lo ha detto in termini molto più gentili di quelli che sto usando io.

Mi limito, dopo aver letto il documento, a concludere che o apparteniamo alla Comunità economica europea, nella quale noi prendiamo impegni solenni di adeguare le nostre strutture economiche liberali alle strutture economiche liberali della Comunità, e allora leggi come questa non le possiamo approvare; oppure approviamo leggi come questa, e allora vi dovete preparare, tra poche settimane, non soltanto a leggere le risposte che stanno per darci al Parlamento europeo per quanto riguarda questa legge, in base all'interrogazione che ho avuto il privilegio di leggere, ma vi dovete anche preparare a sentire sottoporre l'Italia a sanzioni che fino ad ora, in casi analoghi e più gravi, siamo riusciti ad evitare perché lì si compie il miracolo che non si compie qui: i deputati italiani di quasi tutti i partiti di fronte al pericolo che l'Italia venga colpita la difendono a tal punto, con rinvii o con altri mezzi, da ritardare le punizioni che ci dovrebbero essere inflitte a norma degli statuti del trattato di Roma.

Questo caso è tipico, è il caso limite: perché questa legge è contro l'economia della Comunità europea della quale facciamo parte.

MARRAS. Sembra invece che Mansholt sia entusiasta di questa legge.

CANTALUPO. La prego, onorevole Marras, mi lasci parlare. O siamo attori in quella Comunità o ci siamo dentro per tradirla con colpi di pugnale alle spalle. Onorevole sottosegretario, la risposta che avremo a Strasburgo spero sia preceduta da una risposta del Governo italiano che ci metta in condizioni di compiere in questa e in quella sede il nostro dovere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Averardi. Ne ha facoltà.

AVERARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare, a nome del partito socialista unitario, alcune osservazioni per chiarire l'atteggiamento nostro non soltanto sul provvedimento di legge nel testo unificato approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 19 dicembre 1969, ma più in generale sulla politica agraria del nostro paese.

Ritengo anzitutto che non si possa sfuggire ad alcune considerazioni che riguardano il dibattito in corso; e per il modo in cui la legge è passata nell'altro ramo del Parlamento e per le polemiche sempre più accentuate sulla stampa di partito e cosiddetta indipendente. Quando la legge ci fu trasmessa nel testo unificato dal Senato non vi nascondo, onorevoli colleghi, che non vi fu tra noi socialdemocratici nessun atteggiamento di meraviglia per la contraddizione insita in quel tipo di votazione. E non per le considerazioni politiche svolte in questa aula dai rappresentanti di altri gruppi politici, ma perché in questa particolare materia la tendenza allo « incontro » fra le posizioni tradizionali del partito comunista e quelle di una parte della democrazia cristiana è connaturata — purtroppo — al tipo di sviluppo che ambedue i maggiori partiti assegnano all'agricoltura del nostro paese.

Non voglio andare a scomodare i documenti della ultima conferenza agraria del PCI e la relazione in essa svolta dal senatore Chiaromonte, né mi pare necessario un riferimento diretto alle posizioni assunte di recente da alcuni dirigenti della DC per cogliere quella visione comune di cui parlavo più sopra. Sarà invece sufficiente qualche riferimento agli argomenti introdotti dagli oratori intervenuti in questo dibattito.

Per l'onorevole Bardelli « siamo entrati in un'epoca in cui la fuga dalla terra può essere arrestata solo attraverso l'accesso alla proprietà della terra da parte di chi la lavora e attraverso lo sviluppo di un ampio sistema di

forme associative e cooperative libere e volontarie. Non esiste alternativa », secondo l'onorevole Bardelli, « : l'azienda capitalistica è un cavallo perdente, il suo fallimento produttivo, oltre che sociale, ne è la più eloquente conferma ». Per questo diventa inevitabile secondo il collega Bardelli « frenare il più possibile l'esodo dalle campagne e dal Mezzogiorno come condizione essenziale per ridurre le spese e gli sprechi derivanti dalla congestione dei grandi centri industriali, per risolvere i problemi della casa, della scuola e degli altri servizi sociali, nonché per bloccare il processo di ulteriore degradazione produttiva e sociale dell'agricoltura e garantire una espansione produttiva fondata sull'allargamento del mercato comune ». Per i colleghi comunisti chi parla della modernità del contratto di affitto è fuori del tempo, perché questo contratto — essi dicono — è sotto ogni aspetto indifendibile e deve essere rapidamente superato. Anzi, secondo la linea di politica agraria del PCI il rapporto di affitto non è meno arretrato ed è forse più parassitario della mezzadria e della colonia. Attendevamo ancora un argomento a favore della mezzadria e contro la sua trasformazione in contratto di affitto: questo argomento c'è stato portato durante il dibattito in corso. I colleghi comunisti hanno sostenuto che fra contratto di affitto e mezzadria è preferibile il rapporto mezzadrile poiché la proprietà è tenuta se non altro ad assicurare anche un apporto di capitale di esercizio agrario, oltre al capitale fondiario, anche se a ciò sono connesse tutte le limitazioni che ben conosciamo. Nel rapporto di affitto invece la proprietà fondiaria è completamente assente dal processo produttivo aziendale: essa si limita a concedere l'uso della terra, prelevando una rendita certa, non soggetta ad alea, rendita che nella maggioranza dei casi non viene reinvestita, né per tanto né per poco, sulla terra ». Perciò affermano i colleghi comunisti che nel momento stesso in cui vogliono e chiedono l'approvazione di questa legge, senza modifica alcuna, proprio per le ragioni sopra esposte riconfermano la loro volontà di continuare la lotta verso il superamento del contratto di affitto mediante il passaggio della terra in proprietà a chi la lavora.

OGNIBENE. Grazie di questa pubblicità.

AVERARDI. Anche negli interventi degli oratori del PSIUP, in particolare in quello dell'onorevole Avolio — per altri versi assai pregevole — abbiamo sentito esporre gli stessi identici concetti espressi dai comunisti.

« Noi da tempo sosteniamo — ha detto l'onorevole Avolio — che il rapporto di affitto, come altri rapporti agrari, deve essere superato nell'agricoltura italiana. Ho sentito molte volte fare l'elogio del contratto di affitto, anche in questa nostra Assemblea. Ebbene desidero confermare qui una posizione che altre volte ho illustrato: il contratto di affitto non è superiore ad altri contratti e soprattutto non ritengo possa essere considerato superiore, più moderno e più avanzato del contratto di mezzadria... Come può il contratto di affitto — si domanda l'onorevole Avolio — essere considerato superiore al contratto di mezzadria? Infatti mentre in quest'ultimo contratto il proprietario concedente partecipa all'alea della produzione, investe dei capitali, corre dei rischi, nel contratto di affitto dell'uso della terra il proprietario non rischia nulla, pretende soltanto un canone che in molte zone del nostro paese supera di molto il 50 per cento della produzione lorda vendibile ». Ma l'onorevole Avolio ha aggiunto di più: « C'è una esigenza di fondo », egli ha detto, « quella di prendere atto che una agricoltura moderna, per essere tale, si deve fondare sulla unificazione della proprietà e dell'impresa ».

MARRAS. Non vorrà servirsi del discorso dell'onorevole Avolio per interpretare il nostro programma.

AVERARDI. Ora appare evidente come lo scopo della presente proposta di legge che i colleghi di parte comunista e del PSIUP vorrebbero vedere approvata nel testo trasmesso dal Senato non è dunque quello di valorizzare il contratto di affitto in agricoltura — in accordo con gli indirizzi raccomandati nel più recente documento di politica agraria europea e cioè nel piano Mansholt — ma quello di colpire, in una con la proprietà (piccola o grande, assenteista e parassitaria oppure presente nel processo produttivo), il contratto di affitto rustico al quale assegnano valori sociali che considerano in contrasto con la loro ideologia e con lo sviluppo della loro politica.

OGNIBENE. Vogliamo un migliore affitto perché siamo contro l'affitto.

AVERARDI. I liberali e le destre costituzionali volevano una legge che vedesse una « equilibrata convivenza di capitale e di impresa » — essi dissero — onde far scaturire, mediante l'equo reddito della terra, l'invito

al risparmio accumulatore e, mediante i profitti dei fittavoli, l'incentivo alle migliori combinazioni aziendali e alla intensificazione colturale. In realtà essi difendono *tout court* la proprietà fondiaria. I comunisti e il PSIUP mediante questa legge intendono colpire — ripeto — il reddito della terra e i profitti dei fittavoli, impedendo di fatto l'estensione del contratto di affitto.

Noi socialdemocratici vogliamo questa legge nella misura in cui attacca i privilegi della proprietà, colpisce a fondo i canoni di fitto che sono tuttora i più alti d'Europa, liquida cioè una situazione abnorme, che condiziona pesantemente e ostacola ogni possibile azione di ristrutturazione e di ammodernamento dell'agricoltura italiana. Ma siamo contro questa legge per quanto in essa vi è di arretrato e di confuso nel definire i nuovi diritti degli affittuari, per quanto vi è di equivoco nell'attacco indiscriminato alla piccola proprietà che i comunisti fingono di voler difendere, per l'assurdo tentativo che contiene di voler inchiodare i mezzadri al contratto di mezzadria, definito dal PCI e dal PSIUP come un contratto più valido dell'affittanza, per quanto vi è di incerto, di iniquo e di assurdo nella determinazione del canone di affitto, per l'assenza in essa dell'unico punto qualificante della legge stessa, che avrebbe dovuto essere quello della durata del contratto di affitto. Noi siamo convinti sostenitori di una politica che configuri l'attività primaria strutturata in complessi agricoli economicamente validi e tali da offrire alla famiglia conduttrice un reddito non inferiore a quello prodotto da aziende operanti in altri settori.

Per il raggiungimento di queste finalità noi attribuiamo la massima importanza all'istituto dell'affitto ed intendiamo incoraggiarne lo sviluppo in armonia a quanto è previsto nel piano « Agricoltura '80 », che condividiamo nella sua impostazione e sosteniamo.

A nulla è valsa l'esperienza del passato se oggi come venti anni fa si tende a dare impulso a processi di frammentazione fondiaria, a polverizzare la proprietà, a inchiodare masse di contadini poveri al loro miserabile pezzo di terra.

Il ragionamento del partito comunista non fa una piega, almeno dal punto di vista degli obiettivi a lunga scadenza del PCI: noi dobbiamo andare — essi dicono — verso il superamento del contratto di affitto così come dobbiamo muoverci verso il superamento di

tutti i contratti agrari, mediante il passaggio della terra in proprietà a chi la lavora. Nello stesso momento — essi insistono — noi dobbiamo impedire il formarsi in agricoltura dell'azienda capitalistica che spoglia il contadino della sua proprietà e lo riduce a rango di salariato povero. Che cosa significa di fatto questo discorso? Esso significa che tutta l'azione strategica del partito comunista nelle campagne si riduce ad un trasferimento di terra dalle mani di un certo tipo di proprietà fondiaria a quelle del coltivatore diretto, che non potrà mai diventare un vero e proprio imprenditore agricolo poiché non appena tenterà di allargare il proprio fondo per renderlo competitivo con la grande proprietà imprenditoriale — e nel caso in cui questa fosse definitivamente scomparsa, come è negli obiettivi dei comunisti, con la agricoltura degli altri paesi europei — si indirizzerà verso quel tipo di azienda capitalistica che i comunisti combattono e — cosa ancora peggiore — sarebbe costretto ad entrare nel ciclo infernale della proprietà. Impedendo all'imprenditore agricolo di allargare l'impresa attraverso l'acquisizione di nuova terra da accorpate a quella che già possiede mediante l'affitto, il partito comunista vuole spingere l'imprenditore all'acquisto di altra terra, facendo impegnare capitali necessari a rinnovare e ristrutturare l'agricoltura nella rotazione della proprietà.

Ma a che portano la rotazione della proprietà e la frammentazione dei poteri? Ascoltiamo Mansholt: la proprietà della terra è il desiderio atavico dei contadini. Questo desiderio porta il buon padre di famiglia a spendere tutta la sua vita per acquistare il podere su cui lavora e che poi lascerà ai figli. Questi pagano la forte imposta di successione, poi dividono quello che resta. Uno solo di loro continua a vivere e a lavorare nel podere. Ma il podere non è suo. Deve riacquistare la parte dei fratelli e deve ammortizzare il debito per la successione. Ne ha abbastanza per lavorare tutta la vita. Ma, divenuto padrone, il ciclo infernale della proprietà ricomincia. Tutto ciò non aveva riflessi produttivi importanti fin tanto che le necessità di impiego di capitali nella azienda agraria erano modeste. Oggi rappresenta invece una sottrazione di risorse ad impieghi più produttivi e ad azioni di ristrutturazione sempre più necessarie. L'affitto è lo strumento per interrompere questo ciclo. Secondo Mansholt ciò è dimostrato dal fatto che il contratto di affitto rappresenta una delle forme contrattuali più diffuse nelle agricolture avanzate.

BARDELLI. Per un difensore della proprietà capitalistica e parassitaria, evidentemente, la via giusta non può che essere quella.

AVERARDI. Ecco allora il presupposto da cui partono oggi le proposte francesi. Essi dicono che un libero contratto fra due parti non si può diffondere se non attraverso una riforma che avvantaggi ambedue i contraenti. Il ministro dell'agricoltura francese, Duhamel, ha presentato tre progetti di legge con scopi ben definiti...

AVOLIO. Ma in Francia i canoni sono inferiori di un terzo.

AVERARDI. Certo, e per questo vogliamo questa legge, ma migliorata.

... con due scopi ben precisi:

1) diffondere l'affitto a lungo termine dei fondi rustici, onde garantire agli affittuari una certa stabilità, distogliendoli così dal desiderio di acquistare la terra ed incoraggiandoli ad impiegare le proprie risorse finanziarie in mezzi mobili e strumenti di lavoro (bestiame selezionato, macchine, fertilizzanti, ecc.);

2) fare in modo che maggiori quantità di risparmio affluiscono verso l'agricoltura, rilanciando l'investimento terriero.

Si tratta di contratti di affitto della durata minima di 18 anni e massima di 27 anni. Il proprietario che stabilisce un contratto di questo tipo può da un lato rivedere il canone di affitto ogni cinque anni, dall'altro ottenere sgravi fiscali tra cui l'esonero dall'imposta di successione sul 75 per cento del valore venale del fondo. Per il risparmio si prevedono raggruppamenti fondiari (GAF) formati da società civili composte da una stessa famiglia. Queste potranno accogliere anche estranei alla famiglia che apportino capitali. Per agevolare questa immissione il 75 per cento del valore delle quote sarà esonerato dalla imposta di successione. Si prevede anche la formazione di società agricole di investimento fondiario (SAIF): anche qui si tratta di nuove società, formate da agricoltori e non agricoltori, che acquisteranno grandi superfici di terreno con lo scopo di affittarlo con contratti a lungo termine. Sono previste numerose misure per agevolare l'intervento finanziario di queste società, mentre sul piano fiscale le azioni sono esentate dall'imposta di « primo trasferimento » sul 75 per cento del valore.

Come si può capire, onorevoli colleghi, le proposte di Duhamel non riguardano soltanto la Francia, ma l'intera comunità europea. E

stato scritto che esse sono un completamento più che una alternativa del piano Mansholt. Infatti la politica delle strutture di Mansholt manca proprio della parte istituzionale, senza la quale le misure finanziarie avranno effetti discordanti fra di loro. Ora, onorevoli colleghi, diciamo la verità, tutti siamo in grado di vedere che cosa abbia a spartire questo discorso con la legge che il Senato ci ha trasmesso e che noi dovremmo approvare, senza mutare una virgola, in questa Camera. E si capisce l'entusiasmo con il quale i comunisti la vorrebbero fare approvare. All'onorevole Bardelli vorrei porre una domanda: quando egli dice: « a prescindere dal merito delle proposte della Comunità, che consideriamo sotto ogni aspetto assurde e quindi inaccettabili, ci domandiamo se noi dobbiamo tollerare che la proprietà continui a percepire gli elevati canoni attuali e in più gli incentivi comunitari », non scopre in realtà la trama del disegno comunista? Non è il suo attacco alla « proprietà » la copertura dietro la quale egli nasconde l'attacco ben più consistente alle strutture della comunità europea e al suo elemento portante, che rimane il contratto di affitto? Perché non potremo noi eliminare gli elevati canoni attuali favorendo contemporaneamente il passaggio in affitto dei poderi?

Per concludere su questo aspetto della questione, dovrei porre anche una domanda ai colleghi democristiani: se questa legge, avendo ignorato l'elemento qualificante della durata del contratto di affitto, rappresenta un passo in avanti nella linea indicata dalla politica agraria del PCI, come si spiega la confluenza su di essa di tanta parte della democrazia cristiana? Esigenze di politica economica e sociale tendono ad elevare le condizioni di vita e di reddito delle famiglie coltivatrici soprattutto col rendere le aziende economicamente valide e vitali. Non siamo più agli anni '50 o agli anni '60. Se la democrazia cristiana sente il bisogno di rivedere e di aggiornare la sua linea di politica agraria, il problema non è quello di allargare la « forbice » da 45 a 60 volte, di assicurare alla proprietà assenteista il vantaggio di assicurarsi una rivalutazione automatica dei canoni senza pagare una sola lira di imposta in più. Il problema non è neanche di far passare per vie traverse la linea che era del PCI e che potrebbe diventare della DC o viceversa: « la terra a chi lavora », che vuole consolidare la pratica del ciclo infernale della proprietà, ma quello di presentare una alternativa in linea con la politica economica dell'Europa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ora, onorevoli colleghi, anch'io credo, come l'onorevole Avolio, di non dover spendere molte parole per sottolineare un fatto evidente: non si può in buona fede considerare questa legge come una mina in grado di far saltare in aria la sacra proprietà. Non vi è in questi meccanismi alcuna carica rivoluzionaria, né lo intento, sia pure nascosto, di spogliare dei propri diritti la parte padronale, come taluni giornali hanno scritto. Ma dove l'onorevole Avolio ha torto è quando afferma che ci troviamo di fronte ad un tardivo intervento di carattere legislativo orientato a sanare una situazione di fatto già da tempo esistente e che andava a tutto svantaggio della parte più vivace ed impegnata dell'agricoltura italiana. E torto marcio là dove ravvisa la parte qualificante del provvedimento nel tentativo di sciogliere un antico nodo favorendo l'impresa agricola rispetto alla proprietà. Torto marcio perché questa legge non sana un bel nulla e non scioglie nessun nodo, anzi, ne annoda di nuovi e più pesanti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

AVERARDI. Certo, onorevole Esposto, sono d'accordo con lei quando dice che « toccare gli ingranaggi della rendita fondiaria, aprire nuove vie alle responsabilità del lavoratore e coltivatore nella direzione delle aziende e nei rapporti di associazionismo fra le aziende, mettere mano al meccanismo di formazione del reddito contadino, cambiarlo e volgerlo nel senso democratico e antimonopolistico », certo, tutto ciò significa avvicinarsi con una torcia accesa alla santabarbara della vecchia e arretrata agricoltura italiana, significa far saltare le rendite parassitarie o, come ella dice, di derivazione feudale o di più recente formazione. Ma tutto ciò, onorevole Esposto, rimarrebbe nel campo delle ipotesi o, meglio ancora, come una testimonianza di buona volontà del legislatore se la legge, per la sua incompletezza e più ancora per i meccanismi che mette in movimento, ponesse capo a raggiungere il fine opposto a quello che si prefigge, finisse — tanto per parlarci chiaro — come sono finite tante altre leggi di riforma votate da questo Parlamento. Noi guardiamo con simpatia al movimento sorto nelle campagne in appoggio e a sostegno di questa legge, noi ci sentiamo spiritualmente vicini ai mezzadri, ai coloni, ai braccianti, ai coltivatori diretti, ai salariati agricoli quando essi mostrano una volontà di rinnovamento che è insieme una garanzia di presenza democratica

delle masse contadine nelle lotte sociali e civili del nostro paese. E la nostra organizzazione — l'associazione italiana coltivatori — ha partecipato al movimento sorto nelle campagne in appoggio alla legge. Ma i coltivatori non debbono essere ingannati da una falsa riforma, conseguita a buon mercato, con un accordo sottobanco fra forze politiche rappresentanti di interessi contrapposti. È lo stesso senatore Rossi Doria che ce lo dice quando, nella sua lettera aperta al professor Vittorio Ronchi, scrive: « Anch'io penso che la legge potrebbe essere con poco resa migliore, superando le poche critiche che hanno, a mio avviso, un fondamento e introducendo la norma sulla lunga durata dei contratti che ritengo essenziale ». Noi socialdemocratici apprezziamo queste posizioni oneste, alle quali però non possiamo far credito politico se dietro di esse non si muove l'intero partito socialista. Comunque, l'atteggiamento del PSI su tutta la questione riguardante la legge sui fitti agrari merita un cenno particolare. Su codesto atteggiamento mi soffermerò alla fine di questo intervento.

Ho così, signor Presidente, onorevoli colleghi, concluso la prima parte del mio discorso e mi avvio rapidamente a considerazioni di ordine più generale sulle quali chiedo ai colleghi, soprattutto di parte democristiana, una risposta precisa. Siamo entrati nella stretta del mercato comune, esperienze nuove e pericolose bussano alle porte del nostro paese in discussioni europee e addirittura mondiali. Ho parlato prima della Francia. Prendiamo, fra i paesi delle Comunità, l'esempio di quel paese che più ha fatto in ordine al riordinamento della proprietà fondiaria, alle conquiste di terre incolte, in ordine all'ingrandimento delle aziende vitali: il Belgio.

Naturalmente, l'esempio può essere assunto per tale in virtù di un assetto organizzativo in cui l'affitto intervenga in misura preponderante. Diversa, infatti, sarebbe la distribuzione delle aziende nel Belgio, qualora la terra in affitto non contribuisse per il 63,5 e per il 67,2 per cento alle superficie delle aziende nelle classi da 5 a 10 e da 10 a 20 ettari, per il 75,2 e per l'84,2 per cento a quelle delle unità produttive nelle classi tra 20 e 50 e tra 50 e 100 ettari.

Questa circostanza — che tra l'altro ha conferito un'elasticità propizia, rispetto alla dinamica dei tempi, alle strutture aziendali — per la mancanza di un'appropriata regolamentazione ha però ostacolato l'esecuzione di miglioramenti e di investimenti fondiari, e non solo sulle terre in affitto, ma pure su quelle che, in proprietà, traggono significato,

ai fini dell'esercizio agricolo, dalla integrazione di superficie affittate.

Alla luce delle moderne esigenze di rinnovamento e di razionalizzazione dell'impresa agricola, ma anche dei principi che informano la politica di promozione sociale in agricoltura e dell'importante funzione che l'affitto esplica nella formazione delle aziende agricole belghe, si è fatta luogo e si è affermata la tendenza a rafforzare e regolare il diritto dell'affittuario sulla terra, a volte anche in deroga alle norme comuni.

Già la legge del 7 luglio 1951 ebbe a modificare la normativa in vigore in forza della legge del 1929. Onde fornire all'affittuario-coltivatore una maggiore sicurezza nella gestione e consentirgli di meglio organizzare la propria azienda, essa ha portato la durata dei periodi legali di affitto a 9 anni per il primo contratto; in 9 anni ha fissato il periodo della prima proroga ed a tempo indeterminato la proroga successiva.

Una proposta di legge presentata di recente al senato belga mira a modificare le disposizioni per la prova delle condizioni di affitto nei ricorsi di revoca del contratto, la cessione, il subaffitto e la successione, le indennità spettanti all'affittuario per miglioramenti, la costruzione e l'ammodernamento di fabbricati rurali e abitazioni, le piantagioni, eccetera.

È stato poi introdotto con legge 1° febbraio 1963 il diritto di prelazione in favore dell'affittuario, nei casi di vendita del fondo o di una parte di esso.

La legge in vigore stabilisce che l'affittuario gode del diritto di prelazione quando coltivi il fondo personalmente o attraverso un parente diretto o affine. Tale diritto non ha efficacia nel caso in cui la vendita sia effettuata ad un parente od affine del proprietario, ad un comproprietario, ad una pubblica amministrazione in vista di utilizzare la terra per interesse generale; ancora, nel caso in cui il prezzo sia corrisposto, in parte o in tutto, sotto forma di vitalizio, oppure quando la promessa di vendita sia stata stipulata in data anteriore al contratto di affitto; infine, nel caso in cui l'affittuario abbia già disdetto il contratto. L'affittuario che ha fatto valere il proprio diritto non può, entro i cinque anni dall'acquisto, vendere il fondo, né cederlo in coltivazione a persona diversa da un suo parente diretto o affine; diversamente dovrà pagare al proprietario un'indennità pari al 20 per cento del prezzo di vendita, salvo che non sia autorizzato dal giudice conciliatore, per particolari motivi, a vendere. In senso inverso, questa norma agisce quando sia il proprietario

a vendere il fondo senza aver messo l'affittuario in condizione di esercitare il diritto di prelazione.

La legge dispone che all'atto della vendita il venditore, qualora non risulti proprietario delle terre da almeno otto anni, deve essere tassato fino al 30 per cento del plusvalore. Il plusvalore va calcolato sottraendo dalla differenza tra il prezzo di vendita e quello corrisposto all'acquisto della terra, allo scopo di tener conto della svalutazione monetaria, un 5 per cento per ciascuno degli anni trascorsi tra l'acquisto e la vendita.

Ecco un modo per impedire la polverizzazione delle aziende e della proprietà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

AVERARDI. L'Italia non è il Belgio, non è la Francia. Siamo d'accordo. L'Italia non è neanche l'America, tanto per allargare il discorso; altro paese, altre ricchezze, altre terre, altro clima, altro mercato; ma quei 5,5 milioni di *farmers*, che coltivano circa 450 milioni di ettari, coprendo il fabbisogno di 250 milioni di uomini, alimentando colossali *exports*, costituiscono, comunque, un parametro di produttività concorrenziale di cui nessuno, in Europa, e meno di tutti noi italiani, può non tenere il massimo conto. Come non possiamo non tener conto del grado di produttività concorrenziale dei paesi del mercato comune. Prendiamo un altro esempio che ci riguarda da vicino: quello della Germania federale, alle prese con gli stessi nostri problemi. Anche in Germania si tenta di uscire dalla stretta della crisi che ha colpito l'agricoltura sviluppando il contratto di affitto fondato sull'equo canone, su concreti sussidi e garanzie di autonomia imprenditoriale dell'affittuario coltivatore.

Il cancelliere federale ha dichiarato recentemente: « Sono fonte di difficoltà le attuali strutture agrarie. Milioni di ettari richiedono di essere ricomposti. L'estesa frammentazione della superficie agraria si oppone alla meccanizzazione ed impedisce, quindi, che si innalzi la produttività del lavoro. La mancanza di credito a condizioni sopportabili non permette che numerose piccole aziende possano ingrandirsi e diventare vitali. Sono inoltre necessari urgenti interventi nel campo della sistemazione idraulica. Essendo molti imprenditori troppo vecchi, vanno ricercati nuovi provvedimenti legislativi per le successioni ereditarie.

« È in rari casi che gli imprenditori possono da sé soli risolvere questi problemi. Di conseguenza, se non si provvede, restano aspi-

razioni teoriche la razionalizzazione e la meccanizzazione. Sono diverse centinaia di migliaia di aziende che si trovano in queste condizioni. È perciò urgente provvedere a migliorare le strutture agrarie e a creare sani rapporti di lavoro, sviluppando e allargando le concessioni delle terre in affitto.

« È mia opinione che ci troviamo in una costante evoluzione verso l'Europa unita. Ciò porrà, in un dato tempo, sia la nostra agricoltura sia gli altri settori economici di fronte ad una cruda realtà. Questo richiede che l'agricoltura, ricorrendo a risorse proprie e ad aiuti statali, si sviluppi entro un dato periodo di transizione, in modo tale da essere competitiva sul mercato europeo ».

La situazione recente, in Germania, è il risultato di una evoluzione tuttora in corso, in parte spontanea ed in parte provocata.

Va anzitutto rilevata la tendenza verso l'ingrandimento delle aziende, resa possibile dalle terre abbandonate con l'esodo. Queste terre sono concesse in affitto oppure, ma in minima misura, vendute ai coltivatori. Ciò ha provocato, tra il 1965 e il 1968, una riduzione del 16,6 per cento del numero delle aziende.

In Germania, di fronte all'alternativa di vendere la terra, quasi sempre i proprietari preferiscono cederla in affitto ad imprenditori già possessori di un'azienda, che in tal modo la ingrandiscono. Per disposizioni concernenti i contratti di affitto, ma più ancora per la scarsa concorrenza tra le aziende interessate, il livello dei canoni è però relativamente basso e comunque non proporzionato ai valori di mercato dei terreni in vendita. Il fenomeno si spiega anche con la diversa tendenza della domanda nei due mercati: in aumento quella delle compravendite per l'accentuata resistenza a vendere, in diminuzione quella degli affitti per il corrispondente incremento dell'offerta. Ciò, mentre consente di non sottrarre mezzi finanziari privati o pubblici ad altre più urgenti destinazioni, conferisce alle superficie una maggiore mobilità ritenuta utile per successivi adattamenti.

Tutto ciò significa, onorevoli colleghi, che una legge che rapportasse i canoni di affitto italiani a quelli tedeschi, cioè una legge quale noi vorremmo che questa Camera approvasse, non provocherebbe un aumento eccessivo delle compravendite ma, al contrario, accentuerebbe la domanda degli affitti. Tutto ciò significa, onorevoli colleghi, che questa legge si deve approvare, ma con i dovuti emendamenti.

Da noi, invece, con un 23 per cento di popolazione agricola, e il 13 per cento di reddito, con 26 milioni di ettari, sfettucciati in

4,3 milioni di aziende (di cui tre quarti di dimensioni ridicole), da noi in questa Camera si seguitano a ripetere i rancidi *slogans*: « non c'è libertà se non c'è proprietà », « la terra a chi la lavora », le cooperative di fazzoletti di terra: *slogans* coi quali non faremo mai un passo in avanti.

E intanto 300 mila mezzadri, che si sono pagati almeno 10 volte la terra che lavorano, attendono da generazioni di diventarne proprietari.

Onorevoli colleghi, noi parliamo di « accorpamento » mentre si seguita a « spaccare » — con la scusa di voler « arrotondare » i fazzoletti esistenti — le ultime terre di una certa ampiezza, che potrebbero attrezzarsi *ex novo* come medie o grandi aziende moderne. La Cassa per la proprietà contadina seguita imperterrita a spendere miliardi su migliaia di ettari, distribuiti in lotti che si vorrebbero gabellare per « efficienti »: mentre si dovrebbe varare una legge speciale per la ricomposizione e la concentrazione, magari in forma cooperativa, delle aziende.

Insufficiente, ai fini dell'azienda « competitiva », appare la concessione di quei mutui all'1 per cento che sussidiano magari una impresa incapace di svilupparsi, una famiglia con figli sul punto di inurbarsi, a detrimento dell'ex mezzadro veramente bravo ed aggiornato, che figli non ha per toccare quel reddito veramente competitivo ma che braccia e macchine se le trova dove sono, e le fa rendere.

Con 1.421.510 aziende da ettari 0,50, in media, ognuna; con 1.296.556 aziende da ettari 1,90; e altre 556.811 con una media di ettari 3,95; sono 3 milioni le aziende al di sotto dei 5 ettari che coprono 5,5 milioni di ettari e con le quali c'è poco da « arrotondare ».

Né riusciranno a prendere quote le 560.330 aziende da 5 a 10 ettari (media ettari 7,09) e le 332.563 da ettari 10 a 25 (media ettari 15,08), almeno quelle non decisamente specializzate.

Da noi, stando alle ultime rilevazioni dell'ISTAT sulla struttura delle aziende agricole italiane, le aziende che praticavano l'affitto nel 1967 erano 576 mila, di cui il 46 per cento ad affitto puro, cioè con attività produttiva svolta totalmente su terreni affittati, e il 54 per cento ad affitto parziale. Si tratta di appena il 15 per cento sul complesso delle aziende agricole. Se poi la percentuale viene calcolata in base alla superficie tale importanza cala ancora di più, in quanto, sempre in base ai dati ISTAT, risulta che solo il 9 per cento

della superficie agraria nazionale è interessata da aziende integralmente in affitto. Può essere utile ricordare che in siffatto ambiente vivono ancora delle famiglie coloniche in costante moto verso il raggiungimento di nuove e più auspicate situazioni vantaggiose che cancellino le superate condizioni attuali: situazioni vantaggiose che potrebbero trovarsi in nuovi insediamenti configurati in aziende miste in affitto e proprietà. Questa forma però, se dovesse, conseguendo dalla mezzadria, mantenere le stesse dimensioni; non risolverebbe le difficoltà presenti, né, tanto meno, creerebbe le condizioni per una proficua e sana agricoltura. Si avrebbero di nuovo delle aziende avulse quasi totalmente da meccanizzazioni integrali, e quindi non competitive. Giusta dimensione aziendale, programma colturale aderente alle condizioni ambientali, proporzionata dotazione di mezzi e uomini: queste sono le necessarie condizioni per svolgere oggi in modo funzionale e positivo le attività dell'impresa agricola. È logico, onorevoli colleghi, che non possono essere definite in formule uniche le dimensioni aziendali ottimali: questo è un errore già commesso dagli enti di riforma e nel quale non dobbiamo ricadere, poiché le dimensioni aziendali sfuggono a limiti analogistici, tante essendo le variabili che le condizionano profondamente e che vanno dalla vocazione dei terreni alla loro giacitura, dalle influenze ecologiche alle esigenze di mercato, dalla possibilità di investimenti alle capacità delle unità disponibili, dai mezzi meccanici alla funzionalità degli elementi fondiari, tutti fattori questi che bisogna analizzare singolarmente al fine di una utile e rispondente programmazione. Nuovi parametri informano la conduzione aziendale e si identificano nella produttività del lavoro — sempre più intensa —, nell'indice di meccanizzazione sempre più alto, e nei costi sempre più competitivi a livello europeo.

Ecco perché, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e del partito comunista, il discorso sulla proprietà non ci interessa. Ecco perché, onorevole Esposto, noi vorremmo che i lavoratori delle campagne e i piccoli proprietari respingessero l'appello del partito comunista alla mobilitazione sulla parola d'ordine « la terra a chi la lavora ». Perché questa è una parola d'ordine conservatrice, di tipo medioevale, che poteva avere un senso — appunto — cinquant'anni fa. Perché è una parola d'ordine demagogica che distrae le organizzazioni professionali e sindacali contadine dall'obiettivo di fondo della loro lotta, che deve

essere quello della parità di redditi fra i lavoratori della campagna e i lavoratori dell'industria. Noi socialdemocratici — lo voglio dire con forza — preferiamo mille volte far vincere il coltivatore sulla parola d'ordine della « parità dei redditi fra città e campagna » che su quella della « terra a chi la lavora ». Noi socialdemocratici preferiamo, al contadino proprietario di un fazzoletto di terra, povero e affamato, il coltivatore-operaio con il reddito degli operai dell'industria, con la coscienza di classe degli operai dell'industria. Certo, onorevoli colleghi del partito comunista, se noi potessimo con la bacchetta magica trasferire nelle stesse mani la proprietà e l'azienda, tutte le proprietà voglio dire e tutte le aziende agricole, il problema sarebbe risolto alla radice, perché noi raggiungeremmo in uno due obiettivi: eliminare alla radice la rendita fondiaria, sotto tutte le sue forme, compresa quella della piccola proprietà contadina assenteista; restituire al lavoratore dei campi anche quella parte del reddito, piccola o grande che sia, che attraverso il contratto di affitto passa nelle mani della proprietà. Ma, onorevoli colleghi del partito comunista, le condizioni per una rivoluzione dei rapporti di classe nelle campagne non esistono. E non esistono non perché noi non operiamo in questa direzione, ma perché la storia non ha permesso che esse si verificassero.

La realtà che si fa meglio intravedere per il prossimo avvenire si fonderà sostanzialmente su un milione di aziende. Le altre, come ha scritto giustamente Giuseppe Medici, occuperanno da tre a quattro milioni di ettari e saranno situate in prevalenza nelle vicinanze dei centri abitati. Vicino all'azienda competitiva, condotta in formula mista proprietà-affitto, vivranno quindi queste minuscole aziende dalle quali circa 11 milioni di abitanti trarranno una parte del proprio reddito in un felice accordo fra il mondo esclusivamente rurale, formato da soltanto un milione di aziende agricole, e il mondo urbano dove vivrà la maggior parte degli italiani.

Il fatto che la società italiana possa contare, nei prossimi anni, su un complesso di due-tre milioni di famiglie di contadini operai, di un milione di famiglie di artigiani, di un milione di famiglie di piccoli commercianti, dà ad essa un equilibrio fondamentale ai fini della costruzione di una società democratica. Già sorgono e si sviluppano impetuosamente famiglie di lavoratori che, pur restando agricole, possono destinare da 50 a 100 giornate all'anno di alcuni dei suoi membri ad altre attività; di contro centinaia di migliaia

di operai dell'industria dedicano saltuariamente la propria attività all'agricoltura. Ha scritto Medici, rifacendosi alla esperienza degli altri paesi europei, che il processo di intensificazione dell'agricoltura specializzata nelle terre di pianura, nelle valli e nella bassa collina avverrà rapidamente. Nel 1980 potremo constatare che su 12 milioni di ettari coltivati da circa 2 milioni di lavoratori agricoli si potrà ottenere gran parte di ciò che occorre per dare stabilità alla nostra economia alimentare. Tutto ciò è assolutamente vero, ad una sola condizione: che il legislatore intervenga aiutando il processo di rinnovamento in atto con leggi sagge, non demagogiche. Tutto ciò è assolutamente vero se la riforma del contratto di affitto permetterà, con l'accesso a nuove terre dei contadini piccoli proprietari, con lo sviluppo della cooperazione, di liquidare le aziende improduttive e non competitive, di eliminare almeno un milione di piccolissime aziende dove l'agricoltore vive poveramente sognando di morire ricco.

Ho finito. Desidero prima di chiudere questo mio intervento dedicare alcune parole ai compagni del PSI. Voglio farlo con serenità, ricordando i pochi anni trascorsi insieme, quando dirigevo con l'onorevole Renato Colombo la sezione agraria del partito PSI-PSDI unificati, e l'esperienza che allora facemmo. Insieme allora stabilimmo le linee di una politica socialista nelle campagne. Dicemmo allora insieme che in un momento in cui tutti si pongono come « amici » delle masse contadine, dei produttori agricoli, di fronte alla tragedia di centinaia di migliaia di uomini che abbandonano in un esodo forzoso la loro terra di origine, il partito socialista indicava con chiarezza e forza di raziocinio le nuove vie del rinnovamento economico in agricoltura. La conferenza agraria nazionale del partito riconosceva così nel programma economico nazionale la base che può garantire quella visione generale necessaria a promuovere uno sviluppo armonico della attività economica in agricoltura. Nuovi accordi comunitari, superamento con il contratto di affitto dell'istituto della mezzadria, nuovo impegno negli enti di sviluppo, difesa della proprietà coltivatrice anche in forma associata, più alti redditi agrari erano obiettivi — dicemmo allora — che dovevano portare a saldare l'azione socialista nel paese con l'azione delle organizzazioni contadine nelle campagne. Dicemmo insieme allora che l'agitazione paternalistica della DC e la demagogia distruttiva del PCI erano riusciti a far pagare all'agricoltura forse il prezzo più alto della sfavorevole congiuntura eco-

nomica. Alla conferenza agraria dicemmo che il PCI, avendo affidato le proprie fortune politiche per un ventennio alla agitazione bracciantile, si è trovato in campo aperto, con un esercito ridotto al lumicino per l'esodo dalle campagne, e un avversario cresciuto di numero e di aggressività. Avendo perduto il proprio esercito senza nemmeno avere la possibilità di impegnare battaglia con l'avversario, il PCI è oggi nella paradossale situazione di dover fare proprie le soluzioni individuate da altre forze politiche, in particolare da alcuni settori della democrazia cristiana.

Questa legge, onorevoli colleghi, risponde a quella logica di incontro; e se si capiscono la volontà e la tenacia con cui i comunisti vogliono condurla in porto nel testo concordato al Senato fra loro e la democrazia cristiana, meno comprensibile appare l'atteggiamento dei colleghi del PSI, i quali, dopo aver fatte loro le critiche nostre alla legge, si accodano però al partito comunista. Né vale l'argomento secondo cui introducendo alcune modifiche al testo noi rischiamo di affossare definitivamente la legge. Noi siamo disposti a concordare con tutti gli altri gruppi politici gli emendamenti da apportare alla legge sia in questa sede sia al Senato. Siamo disposti a concordare i tempi di approvazione della legge per quanto attiene al Senato della Repubblica. Mentre ribadiamo il nostro concetto che la maggioranza è autonoma politicamente dalla minoranza ed è con questa soltanto in un rapporto dialettico, non possiamo non tener conto del profondo valore sociale della legge in discussione, sulla quale, evidentemente, il confronto libero tra maggioranza e minoranza, se condotto alla luce del sole senza sotterfugi, può portare ad un accordo generale largamente migliorativo del testo che il Senato ci ha trasmesso. Gli emendamenti dovrebbero ovviamente riguardare: 1) la durata del contratto di affitto, che noi pensiamo non possa essere inferiore a 15 anni; 2) le facilitazioni per l'acorpamento e la ricomposizione aziendale sancite attraverso la non concessione di proroghe, salvo quanto previsto dall'articolo 12; 3) il ritorno al concetto che non è necessario corrispondere il canone in denaro; 4) l'introduzione di una distinzione fra grandi e piccoli proprietari; 5) la modificazione del rapporto degli affittuari con gli enti pubblici, i consorzi di bonifica, nel senso che oltre il titolo di proprietà anche quello di affitto dovrebbe dare diritto ad entrare nei consigli di amministrazione; a tal fine i contributi consortili dovrebbero essere addossati a totale carico dell'affit-

tuario con corrispondente diminuzione del limite massimo di coefficiente; 6) qualora l'affittuario avesse eseguito a sue spese i miglioramenti con le procedure previste, alla scadenza del contratto questo dovrebbe essere prorogato per tanti anni quante fossero le quote annuali di ammortamento non ancora maturate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, approvare una legge come questa nel testo votato al Senato, quando tutti riconoscono, dai comunisti ai socialisti ai democristiani, che la parti fondamentali, vorrebbe dire abdicare alla nostra funzione di legislatori, tradire quella parte di elettorato legata alle battaglie condotte in tanti anni dai contadini italiani; vorrebbe dire riconoscere che questa Camera ha esaurito completamente le sue funzioni e non è in grado neanche di correggere una legge nel momento stesso in cui prende piena coscienza della necessità di ciò. Se questo è l'esempio che vogliamo dare al paese, allora, onorevoli colleghi, fate pure. Sia chiaro che voi vi assumereste una pesante responsabilità le cui conseguenze non tarderebbero a farsi palesi per tutti. Noi socialdemocratici vogliamo che siano rispettati i diritti che la Costituzione repubblicana ha attribuito a questa Assemblea, come garanzia per il presente e per il futuro. Chiediamo che non siano tradite le attese del mondo contadino. Facciamo appello ai colleghi, ai compagni del PSI, perché essi si rendano consapevoli del fatto che una rottura della maggioranza su di una materia così incandescente finirebbe con l'aver conseguenze inevitabili e a breve scadenza.

Ripetiamo ai colleghi comunisti: è una riforma, questa, di enorme importanza. Non giocate al « tanto peggio, tanto meglio ». Esistono tutte le condizioni per varare una legge equa e giusta. Non illudetevi di poter coprire a lungo il fallimento che sarebbe rappresentato — per le masse contadine — da un passaggio di questa legge senza i necessari indispensabili emendamenti. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta dei provvedimenti:

Senatori PIERACCINI ed altri: « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

l'attuazione delle regioni a statuto ordinario »
(*approvato dal Senato*) (2934):

Presenti e votanti	415
Maggioranza	208
Voti favorevoli	405
Voti contrari	10

(*La Camera approva*).

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 » (2874):

Presenti e votanti	415
Maggioranza	208
Voti favorevoli	269
Voti contrari	146

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Ballardini
Abelli	Barberi
Achilli	Barbi
Alboni	Barca
Aldrovandi	Bardelli
Alini	Bardotti
Allegri	Baroni
Allera	Bartesaghi
Allocca	Bartole
Almirante	Bastianelli
Amadei Giuseppe	Battistella
Amadei Leonetto	Beccaria
Amadeo	Belci
Amasio	Benedetti
Amendola	Beragnoli
Amodio	Berlinguer
Andreoni	Bernardi
Andreotti	Bertè
Anselmi Tina	Bertoldi
Antoniozzi	Bertucci
Ariosto	Biaggi
Armani	Biagini
Arnaud	Biagioni
Arzilli	Biamonte
Assante	Bianchi Fortunato
Averardi	Bianchi Gerardo
Azimonti	Bignardi
Azzaro	Bima
Baccalini	Bini
Badaloni Maria	Bisaglia
Balasso	Bo
Baldani Guerra	Bedrato
Baldi	Boffardi Ines

Boldrin	Cottone
Bologna	Cristofori
Bonifazi	D'Alessio
Borghesi	Dall'Armellina
Borra	Damico
Bortot	D'Arezzo
Bosco	de' Cocci
Botta	Degan
Bottari	De Laurentiis
Bressani	De Leonardis
Bruni	Delfino
Bucciarelli Ducci	Della Briotta
Buffone	Dell'Andro
Buzzi	De Lorenzo Giovanni
Caiati	De Maria
Caiazza	de Meo
Calvetti	De Mita
Calvi	De Ponti
Canestrari	de Stasio
Cantalupo	Di Benedetto
Caponi	Di Giannantonio
Capra	Di Leo
Caradonna	Di Lisa
Cardia	Di Mauro
Carenini	D'Ippolito
Caroli	Di Primio
Carra	Di Puccio
Carta	Donat-Cattin
Caruso	Drago
Castellucci	Elkan
Cattanei	Erminero
Cattaneo Petrini	Evangelisti
Giannina	Fabbri
Cavaliere	Fanelli
Cavallari	Fasoli
Cebrelli	Felici
Cecati	Ferrari
Ceravolo Sergio	Ferrari Aggradi
Ceruti	Ferri Giancarlo
Cervone	Finelli
Cesaroni	Fioret
Ciaffi	Fiumanò
Cianca	Flamigni
Ciccardini	Forlani
Cicerone	Fornale
Cingari	Fortuna
Cirillo	Foscarini
Cocco Maria	Foschi
Colajanni	Fracanzani
Colleselli	Fracassi
Colombo Emilio	Franchi
Colombo Vittorino	Fregonese
Compagna	Fulci
Conte	Fusaro
Corà	Galli
Corghi	Galloni
Cortese	Galluzzi
Cossiga	Gaspari

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

Gessi Nives	Marotta	Pica	Sgarbi Bompani
Giglia	Marraccini	Piccinelli	Luciana
Gioia	Marras	Piccoli	Sgarlata
Giomo	Martelli	Pigni	Silvestri
Giovannini	Martini Maria Eletta	Pintus	Simonacci
Girardin	Maschiella	Pirastu	Sinesio
Gitti	Masciadri	Piscitello	Sisto
Giudiceandrea	Mascolo	Pisicchio	Sorgi
Gorreri	Mattalia	Pisoni	Spagnoli
Gramegna	Mattarella	Pitzalis	Speciale
Granelli	Mattarelli	Pochetti	Speranza
Grassi Bertazzi	Mazza	Prearo	Spinelli
Graziosi	Mazzarino	Pucci	Spitella
Greggi	Mazzarrino	Racchetti	Spora
Grimaldi	Mengozzi	Radi	Squicciarini
Guerrini Giorgio	Merenda	Raicich	Stella
Guglielmino	Merli	Rampa	Sullo
Gui	Meucci	Rauci	Sulotto
Gullo	Miceli	Rausa	Tambroni Armaroli
Gullotti	Micheli Filippo	Re Giuseppina	Tanassi
Helfer	Micheli Pietro	Reale Oronzo	Tani
Imperiale	Miotti Carli Amalia	Reggiani	Tantalo
Ingrao	Miroglio	Reichlin	Tarabini
Iotti Leonilde	Misasi	Restivo	Taviani
Iozzelli	Mitterdorfer	Revelli	Tedeschi
Isgrò	Molè	Riz	Terrana
La Bella	Monasterio	Rognoni	Terraroli
Laforgia	Monti	Romanato	Tognoni
La Loggia	Morelli	Rosati	Toros
Lattanzi	Moro Dino	Rossinovich	Tozzi Condivi
Lattanzio	Mosca	Ruffini	Traina
Lavagnoli	Mussa Ivaldi Vercelli	Rumor	Traversa
Lenti	Nannini	Russo Carlo	Tremelloni
Lepre	Napolitano Francesco	Russo Ferdinando	Tripodi Girolamo
Lezzi	Napolitano Giorgio	Russo Vincenzo	Truzzi
Libertini	Napolitano Luigi	Salomone	Tuccari
Lizzero	Natta	Salvatore	Turnaturi
Lobianco	Niccolai Giuseppe	Salvi	Urso
Lodi Adriana	Nicolini	Sangalli	Usvardi
Lombardi Mauro	Nucci	Sanna	Vaghi
Silvano	Ognibene	Santagali	Valeggiani
Longo Luigi	Olmini	Santoni	Valiante
Longo Pietro	Orilia	Sargentini	Valori
Longoni	Orlandi	Sarti	Vassalli
Loperfido	Padula	Savio Emanuela	Vecchi
Luberti	Pajetta Gian Carlo	Scaglia	Vecchiarelli
Lucifredi	Pajetta Giuliano	Scalfaro	Vedovato
Lupis	Palmitessa	Scarascia Mugnozza	Venturini
Luzzatto	Pandolfi	Scardavilla	Venturoli
Maggioni	Passoni	Scarlato	Vespignani
Magri	Patrini	Schiavon	Vetrone
Malagugini	Pavone	Scianatico	Vicentini
Malfatti Francesco	Pedini	Scotoni	Villa
Mancini Antonio	Pellegrino	Scutari	Vincelli
Mancini Vincenzo	Pellizzari	Sedati	Zaccagnini
Marchetti	Pennacchini	Semeraro	Zamberletti
Marmugi	Perdonà	Senese	Zanibelli
Marocco	Pezzino	Servadei	Zanti Tondi Carmen

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Bemporad	Reale Giuseppe
Mezza Maria Vittoria	

(concesso nella seduta odierna):

Brandi	Del Duca
Cattani	Santi

Si riprende la discussione della proposta di legge dei senatori De Marzi ed altri sulla nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (2176) e delle connesse proposte di legge Pirastu ed altri (117), Andreoni ed altri (2378) e Bignardi ed altri (2404).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo nostro dibattito sui fondi rustici coincide col ritorno del ministro degli esteri onorevole Moro dai colloqui di Londra. È una coincidenza singolare e significativa, e direi un monito. L'onorevole Moro torna da una trattativa che riguarda i problemi dello sviluppo economico-agricolo e dell'allargamento della Comunità, e la trattativa mette in rilievo l'importanza del nostro paese in questo quadro. Nello stesso tempo, la Commissione esteri del Senato conclude l'esame della relazione sulla Comunità europea per il 1969. Orbene, questo progetto di legge sui fondi rustici dovrebbe corrispondere alle direttive della Comunità europea: e invece ciò non avviene nella misura che sarebbe necessaria e sufficiente. All'estero parliamo di Comunità europea, che è invero il grande fatto storico dei nostri tempi; trattando di agricoltura, ce ne dimentichiamo.

Ancora un'altra osservazione: in teoria questo progetto di legge De Marzi-Cipolla dovrebbe stimolare l'attività dell'imprenditore; in pratica la mortifica. Tutto l'opposto di ciò che è lo spirito che anima la Comunità europea, per questa parte della sua attività; spirito volto a ribadire l'attualità dell'affitto agrario nel senso più pieno e nell'accezione più compiuta. Questo non è, del resto, fatto del tutto nuovo; per riconoscerne la necessità e le origini, basta considerare la documentazione che ne fu data nella « Serie agricoltura » degli *Studi* della CEE, appunto in sede comparatistica, sui rapporti fra locatore e affittuario di fondi rustici, nel 1962.

Mentre nella Comunità europea si accentua sempre più la tendenza a impiegare i capitali

per il miglioramento della conduzione secondo criteri avanzati (anziché buttarli via, genericamente, in acquisti), il progetto di legge scorga, nel fatto, lo sviluppo produttivistico, sottraendo la conduzione all'autentico rapporto economico. Invero, ogni sistema di conduzione implica, per sua natura, una scissione tra due personalità economiche, quella del proprietario e quella dell'imprenditore; ma gli interessi dell'uno e dell'altro sono complementari e, a mio giudizio, costituiscono nella pratica un unico interesse. Ho condotto un'inchiesta, per altro assai provvisoria, in certe zone del nostro paese, che meglio conosco; e posso dirvi che i redditi percepiti dall'affittuario nel periodo della locazione possono compensare il costo delle migliorie solo in quanto l'imprenditore, con la sua volontà solidale e con la sua possibilità anche solidale di condurre lo esercizio dell'impresa, senta la sua organizzazione aziendale come un compito strettamente connesso con gli interessi del proprietario. È qui, anche, lo spirito di quelle convinzioni, che oggi giustamente dominano nella comunità europea, relative alla validità e alla necessità di incoraggiare l'affitto agrario, al fine dei miglioramenti del fondo.

È chiaro, per questo aspetto, che — com'era già nella tendenza dei migliori (perché ce ne erano anche di buoni) tra i vecchi capitolati di affitto, e come soprattutto deve essere stabilito oggi nelle forme nuove di conduzione per affitto — l'efficienza produttiva diventa tutt'uno con la tutela della proprietà: se vogliamo rendere le aziende più produttive ed efficienti (com'è nello spirito e nelle convinzioni della comunità europea), dobbiamo considerare necessità, ad esempio, investimenti di una parte della proprietà in un determinato senso e non in altro, impostazione di certi concimi e non di altri, tipici avvicendamenti (lo sapevano già gli agricoltori antichi), necessarie strutturazioni quanto all'allevamento del bestiame, e precisazioni di quantità, e così via.

Certo oggi, con le possibilità di una tecnologia propria della nostra epoca delle macchine, la reintegrazione di elementi fertilizzanti, che con i raccolti si perdevano, deve essere vista con altri occhi; e così molte limitazioni, che avevano per fine la tutela, possono cadere; ma il principio dello sviluppo produttivistico e della incentivazione e del rilancio degli investimenti, nel quadro di esigenze che la comunità europea sottolinea e continuerà a sottolineare, resta per eccellenza valido. Dobbiamo insomma stimolare l'affittuario al miglioramento del fondo: su ciò siamo tutti

d'accordo. Dobbiamo trovare il modo con cui egli può essere, per taluni aspetti, garantito nel quadro dell'organizzazione aziendale. Proprio noi liberali, che — non dimenticatelolo! — siamo stati in questo campo i veri rivoluzionari (Gobetti e Croce sono per l'impostazione teoretica i nostri maestri: non l'uno in contrapposizione all'altro, ma tutt'e due insieme), proprio noi liberali lo andiamo affermando da tempo.

Lo affermiamo da tempo: ma in che senso vogliamo realizzare codesto modo di garanzie? Non nel senso che il progetto di legge prevede. Noi diciamo: senza l'apporto decisivo del capitale e della proprietà fondiaria, la scissione delle due personalità — quella del proprietario fondiario e quella dell'imprenditore — diventa fatale. L'affittuario è il direttore tecnico dell'azienda e, assai spesso, anche il proprietario del capitale d'esercizio dell'azienda stessa; e, pur con la grandissima differenza che corre in rapporto all'ampiezza economica aziendale, l'attività di direzione tecnica è sempre caratteristica, sia che l'affittuario non si dedichi al lavoro manuale, sia che anche questo lavoro lo tenga impegnato; sia che l'affittuario sia conduttore, sia che l'affittuario sia coltivatore diretto. Nell'articolo 10 del progetto De Marzi si annullano le clausole di contratti individuali o collettivi o capitolati che limitino poteri riconosciuti all'affittuario dallo stesso progetto di legge, o limitino i suoi poteri per ciò che riguarda la disponibilità dei prodotti. Come salverete in questo caso quella che, adattando in un altro senso un termine d'ordine generale, chiamerei la « ofelimità » dell'atto stesso, per cui il proprietario ha deciso di diventare concedente?

Ho detto, onorevoli colleghi, delle difficoltà che il progetto De Marzi-Cipolla incontra, quando lo si voglia, come necessariamente si deve, inquadrare nello spirito degli orientamenti della Comunità europea. Ora, vorrei insistere su un altro punto: in questi giorni si è discusso a lungo (e voi tutti conoscete l'interpellanza del senatore Bergamasco e di altri colleghi del Senato) sul problema dei vincoli dell'autonomia delle regioni. Ora, come volete conciliare questo progetto con la necessità di una concezione interregionale ampia e coerente al tempo stesso? Il progetto sottrae i canoni alla economia di mercato e li affida a commissioni provinciali: come procederanno queste commissioni? La libertà unifica e concilia le diversità, onorevoli colleghi; sopprimendo la libertà, le diversità si fanno più gravi. Nel nostro pae-

se si va dal grande affitto industriale (e tutti voi, onorevoli colleghi, pensate a quello che è il cuore agricolo di una parte della nostra vita economica, la zona irrigua della Lombardia) al sistema (tanto diverso!) del gabelotto-affittuario, e ancora ad altri tipi di affitto fra loro ben differenziati, a seconda, per lo più, del cointeressamento, o no, del lavoro manuale alla conduzione: basti pensare, per esempio, al terratico dell'Italia meridionale; oppure all'affittanza collettiva, o, in Sicilia, al subaffitto come sottotipo di affittanza collettiva, in cui l'intermediario scompare; o allo stesso affitto misto.

Come verrebbero ordinate codeste differenze nell'ambito delle commissioni provinciali, previste dal progetto? Come vengono ordinate le differenze delle varie forme di conduzione in rapporto a un sistema di affittanze come questo che leggiamo nel progetto De Marzi-Cipolla? L'onorevole Andreotti ha detto giustamente che bisogna creare nuovi istituti più aderenti alla realtà agricola. Ma questo progetto, sottraendo il rapporto di affittanza alla figura che gli è propria, di rapporto economico, elude il problema di fondo che è proprio di ogni affittanza secondo le nuove esigenze della realtà agricola; e che appunto per ciò ne ha sempre determinato l'enorme varietà di strutture: voglio dire il problema dell'indennità per i miglioramenti, che pur è, in partenza, ispiratore del disegno di legge.

È naturale che sia un problema diverso a seconda delle varie zone e delle varie forme di fitto. Il rapporto contrattuale fu sempre un fatto economico. Noi non possiamo dimenticare, onorevoli colleghi, l'importanza della consuetudine locale, la quale, nonostante le previsioni per il funzionamento delle commissioni tecniche provinciali, non sempre potrà venire rispettata. Secondo la legge Fisher, p è inversamente proporzionale a q ; questo vale anche, anzi soprattutto, in agricoltura; e in questi casi come potranno le statuizioni della commissione tecnica provinciale rispettare, in base al progetto di legge com'è ora formulato, le condizioni determinabili caso per caso? C'è un rapporto tra bilancio di fertilità iniziale e bilancio di fertilità conclusivo; oppure, in altri casi, ci sono migliorie fondiari, che hanno carattere permanente, e che importano, da parte del locatario, un'azione di prosciugamento, di irrigazione, di colture, di impianti nuovi, insomma, la quale non può essere affrontata senza l'incentivazione, nel proprietario, di un interesse che stimoli e tuteli la sua posizione di proprietario. Voi non po-

tele procedere a tentoni, mettendo insieme tutti i contratti, tutti bloccandoli, e valutando tutto sulla base di un reddito dominicale, che finite con il considerare, anche se non ve ne accorgete in partenza, come un dato astratto.

Ernesto Pontieri, al quale dobbiamo una approfondita riflessione sulla nostra storia economica, ha mostrato, in un libro famoso, che il nostro Risorgimento fu preparato, nei secoli precedenti, da una formazione dello spirito di proprietà. Tutta la dottrina è concorde sulla necessità di una disciplina giuridica che regoli a un tempo le « ofelimità » rappresentate dalla personalità economica del proprietario e quelle rappresentate dalla personalità dell'imprenditore. Io mi permetterò di ricordarvi un vecchio lavoro, ancora, per molti rispetti, insuperato: gli *Studi sui contratti agrari* del Serpieri. Si è sempre parlato dell'indennità; ma dobbiamo parlarne in rapporto con la proprietà e con il lavoro.

Onorevoli colleghi, questo progetto di legge procede invece a una sorta di espropriazione: così è di fatto, e non c'è modo di negarlo, anche se le forme del progetto sembrano, a una considerazione superficiale, nascondere; si vuole partire da una sorta di riviviscenze mitiche, e ve l'ha mostrato già lo onorevole Ferioli. Avete in questo stesso giorno il monito che viene da un movimento determinato in gran parte dalla crisi dell'agricoltura; ma chiudete gli occhi, come se non voleste vedere; vi ostinate a non intendere che è in atto una tremenda crisi che si abbatte su ogni forma di repressione dell'iniziativa. Non è possibile scindere l'interesse del proprietario da quello dell'affittuario. Questo progetto, onorevoli colleghi, con il pretesto di attribuire nuovi diritti e nuovi poteri all'affittuario in ciò che riguarda la gestione dell'impresa agricola, e la sua organizzazione, finisce col colpire l'intrapresa nel suo complesso. Il diritto dell'affittuario deve essere considerato in stretta unità con il diritto del proprietario. È qui il punto base. È in atto una crisi agricola, e questo progetto di legge, se non sarà modificato su molti punti, finirà con l'aggravarla indefinitamente. I vincoli che esso vuole imporre alla disciplina dei fitti sono tali che il proprietario agricolo dovrà rinunciare alla sua stessa attività, se non vorrà essere travolto dal peso di canoni assolutamente insopportabili.

Era questo che si voleva da chi propose il disegno di legge? Io, che pure in questa stessa aula, il 6 maggio 1969, illustrando la mozione, che portava la firma mia e di altri colleghi liberali, sulla crisi agrumicola e or-

tofrutticola, avevo affermato che la linea politica attuale, contro cui l'opposizione costituzionale liberale ha reagito da sempre, avrebbe condotto a un aggravamento decisivo delle condizioni agricole del nostro paese, tuttavia avevo sempre continuato a sperare in una resipiscenza, sollecitata appunto dalle nostre osservazioni e dalla nostra opposizione. Non si era forse detto, nell'ambito del partito di maggioranza, che per la democrazia cristiana il problema dell'agricoltura è non solo problema economico, bensì anche problema di valori umani e morali? Che la democrazia cristiana doveva realizzare una politica agraria al servizio dell'uomo e non viceversa? Si badi: ciò era stato detto al X congresso nazionale della democrazia cristiana, nel lontano novembre 1967. Che ne è, ora, di quei propositi? L'uomo è umiliato, nel progetto di legge che discutiamo, nel primo dei suoi diritti fondamentali: quello di essere se stesso, di non essere punito perché ha conquistato, realizzando se stesso, una proprietà. Noi chiediamo che l'uomo abbia il diritto di non ricevere, in ambito di conduzione dei fondi, un canone che eventualmente risulti inferiore alla tassa che grava sul fondo! Si vuole che i proprietari abbandonino le terre? E che l'Italia diventi un paese di terre incolte? Se si vuole questo, lo si dica, almeno, con chiarezza. L'onorevole Tozzi Condivi, che pur non è di parte nostra, che è un esponente, appunto, del partito di maggioranza, ha già giustamente rilevato le gravi lacune di questa legge. È necessario — egli ha detto giustamente — il rinvio della legge in Commissione per modifiche radicali. Io aggiungo: bisogna riconsiderare lo spirito della legge, toglierle decisamente il carattere punitivo, che essa sostanzialmente ha, in fatto e in diritto; dare alla legge una caratteristica che sia almeno umana, nel quadro delle necessità proprie della società di oggi.

Se una disciplina giuridica si vuole recare alla conduzione di fondi rustici — e noi siamo i primi a convenire su questo punto — una siffatta disciplina giuridica deve provenire dal riconoscimento che la tutela della proprietà è un incentivo alle miglorie, perché non ci sono miglorie senza concordia, nel sistema di conduzione, fra le due personalità economiche che in partenza, nel sistema stesso, sono scisse. Noi dobbiamo stimolare l'imprenditore, ma stimolare anche il proprietario. Soprattutto, dobbiamo sviluppare gli investimenti fondiari.

In una Italia che è caratterizzata da diverse strutture e consuetudini economiche, è

assurdo sottrarre i fondi rustici alle leggi del rapporto economico.

Mi permetto di ricordare, onorevoli colleghi, l'insegnamento di un grande liberale, De Viti-De Marco: non c'è unità della patria senza una libertà economica che la tuteli e sostenga. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a differenza di quanto è avvenuto al Senato circa un anno fa, il dibattito su questa legge avviene con una opinione pubblica molto attenta, mentre è in atto nel paese un duro scontro di interessi che ha avuto riflessi profondi anche dentro quest'aula.

È evidente che vi sono i sostenitori di questa legge e vi sono altrettanto aperti nemici di essa: vi sono i sostenitori convinti e i sostenitori tentennanti; da una parte i 575 mila fittavoli, in tutto o in parte, e dall'altra i proprietari dei 3 milioni 700 mila ettari di terra concessi in affitto.

Vi è certo tra questi concedenti una grande massa di piccoli proprietari, che secondo le mie valutazioni non dovrebbero toccare un milione di ettari di questi 4 milioni; ma c'è soprattutto un pugno di grandi proprietari, e fra questi non nascondo che ci sono anche importanti enti morali, che pensano probabilmente di salvaguardare i loro bilanci conservando ancora strutture di questo genere nelle campagne o pensando che l'assistenza o la sanità pubblica si possano risolvere puntando, come nei secoli scorsi, sui redditi delle terre.

Dico questo perché non dobbiamo mai dimenticare, affrontando questi argomenti, che ci sono interessi radicalmente toccati, che questi interessi si agitano, si muovono e non possono non arrivare anche dentro quest'aula. Debbo anche dire, per sgombrare immediatamente il terreno di questo argomento, che l'unica preoccupazione presentata con un minimo di fondatezza da parte delle destre, è che in questo modo nessun proprietario di terra investirebbe più in quelle terre che tanto hanno bisogno di investimenti, per dire che oggi in Italia quasi più nessun proprietario terriero investe profitti o redditi nelle terre. Altre destinazioni vengono scelte a questo scopo.

Si arriva alla discussione di questa legge con molto ritardo mentre è stato pos-

sibile in quest'anno portare avanti provvedimenti legislativi di grande importanza: lo statuto dei lavoratori, le regioni, il divorzio. Su questo provvedimento che ha iniziato il suo iter quasi contemporaneamente a quelli che citiamo, siamo già largamente in ritardo. Debbo aggiungere che un regalo è stato già fatto alla rendita fondiaria, che segna in questo modo un certo punto a suo vantaggio perché probabilmente perplessità sorgeranno sull'applicazione di quella norma della legge che consentirà di applicare i nuovi livelli dei canoni anche all'annata agraria 1969-70. Non siamo lontani dal vero quando affermiamo che in questo modo 60 miliardi che potevano essere nel 1970 dati ai contadini coltivatori sono rimasti alla proprietà terriera.

La posizione dei comunisti su questa legge, illustrata già dai colleghi Bardelli ed Esposto, è sufficientemente limpida. Noi siamo uno dei gruppi promotori di questa legge. Sui contenuti di essa non in questa legislatura ma in quelle precedenti (ricorderà per esempio il collega Truzzi le discussioni sulla legge n. 756 nel 1964) avanzammo un complesso organico di emendamenti per introdurre l'affitto in quella normativa.

Al Senato ci siamo astenuti dal voto perché la legge secondo noi, poteva essere migliorata. E se oggi possiamo apparire i più convinti assertori di essa, nonostante la astensione, questa collocazione non ce la siamo data noi: ci hanno aiutato a ritrovarla gli altri gruppi politici.

Si dice che abbiamo voluto strumentalizzare questo provvedimento per fini demagogici e propagandistici. I repubblicani ci accusano di servirci di questo provvedimento come motivo di scontro con la democrazia cristiana per il controllo dei coltivatori diretti. Poco fa l'esponente socialdemocratico parlava invece di connubio tra noi e la democrazia cristiana, prospettando una specie di diabolico disegno dei comunisti che con l'astensione al Senato e con la fermezza in questa aula avrebbero da realizzare chissà quali strani propositi per portare la eversione nelle campagne. Noi respingiamo queste insinuazioni. Il nostro atteggiamento e la nostra battaglia si proponevano esclusivamente di far fare un passo in avanti alle categorie che con questa legge vedono meglio tutelati i loro diritti. Non propaganda né demagogia, perché noi siamo convinti - e ne abbiamo una larga esperienza storica - che, come avanzano le condizioni dei lavoratori, così avanza l'influenza e il prestigio del nostro partito tra di essi.

Il nostro obiettivo è stato uno solo: la rapida approvazione della legge che il Senato ci aveva trasmesso. Per ottenere questo — il presidente della Commissione agricoltura ce ne dia atto — ci siamo battuti contro il deferimento alle Commissioni riunite agricoltura e giustizia, segnalando al Presidente della Camera questa strana ed imprevedibile iniziativa di affidare, contro la prassi seguita nella precedente legislatura per i contratti agrari, a due Commissioni anziché ad una sola, con il parere della Commissione giustizia, l'esame del provvedimento; ci siamo sempre dichiarati disponibili per la sede legislativa e abbiamo operato perché questa si potesse ottenere: abbiamo sempre vivamente protestato contro i rinvii. E quando abbiamo chiesto il passaggio in aula del provvedimento due mesi fa, è stato perché forti motivi di dubbio in noi erano insorti, sulla base di una esperienza che durava da dieci mesi, circa la volontà politica di certi settori della democrazia cristiana di far giungere in porto questo provvedimento.

E anche dopo che il provvedimento fu iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea — l'onorevole Truzzi ce ne dia atto — fummo pazienti ed attenti nella valutazione e nell'esame delle perplessità anche legittime che insorgevano in alcuni settori del vostro gruppo. Non ci siamo sottratti ad incontri, anche quando si potevano prestare ad alimentare dubbi sulle vostre intenzioni.

Se siamo arrivati oggi a sostenere che la legge deve essere approvata nel testo del Senato, questa posizione è il frutto di dodici mesi di rinvii, di perplessità, di incertezze che ci davano la sensazione di come forze potenti, oltre alle destre tradizionali, si stavano scatenando contro la legge, e di come queste forze erano riuscite in parte a far breccia anche nel vostro partito.

Abbiamo visto disegnarsi una volontà dilatoria che sembrava e sembra tuttora affidarsi ad eventi ipotizzabili nell'attuale precaria situazione politica: e questo era un legittimo motivo di preoccupazione politica da parte nostra, che ci induceva ad abbreviare i tempi per l'approvazione della legge. Non è che ci sfuggisse il fatto che nel provvedimento trasmesso dal Senato vi fossero imperfezioni: c'erano ed eravamo stati noi i primi a denunciarle in quel ramo del Parlamento. Ma i perfezionamenti che ci venivano proposti da varie parti camminavano tutti in una direzione, erano tutti contrassegnati dalla volontà di attenuare il colpo che la legge assesta alla rendita fondiaria, dalla preoccupazione di rispondere alle pressioni, alle campagne di stampa e alle

agitazioni che si erano scatenate nel paese, sulla stampa, in certe categorie negli ultimi mesi.

D'altronde le proposte per mutare la composizione della commissione con una maggiore presenza dei proprietari terrieri, l'aumento reale dei coefficienti ad esentare commissioni provinciali, l'orientamento a cui devono attenersi una regione italiana dove il contratto di affitto e quello del pascolo rappresentano forse il livello più esoso della rendita fondiaria, l'introduzione della scala mobile sui canoni. Che senso avevano tutte queste proposte? D'altronde, che le nostre preoccupazioni avessero una validità non è stato forse confermato in questa aula? Non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere la parte grande che uomini della democrazia cristiana e organizzazioni largamente influenzate dalla democrazia cristiana hanno avuto in questa legge. E come potremmo dubitare d'altronde, marxisti come siamo? Sappiamo che il vostro partito, le organizzazioni di massa che voi controllate, organizzano centinaia di migliaia di coltivatori, la maggioranza delle masse coltivatrici italiane; e la pressione, la volontà di cambiamento, di rinnovamento che vi è in loro non potevano non riflettersi ai vertici di queste organizzazioni e ai vertici del vostro partito. E tuttavia, trascurando le destre che fanno la loro parte, gli attacchi più duri alla legge, i « se », i condizionamenti, non sono forse venuti tutti dalla vostra parte? O che senso hanno gli interventi dell'onorevole Spadola, dell'onorevole Tozzi Condivi? Non sono questi una conferma di larghe resistenze che ci sono nel vostro gruppo, nel vostro partito e di cui non potevamo non preoccuparci ai fini del destino di questa legge? Ne abbiamo avuto una manifestazione in aula. E in verità non gridiamo neanche allo scandalo per il fatto che parlamentari vostri possano dissentire nettamente, radicalmente, dall'impostazione di questa legge. Siete un partito interclassista, lo dichiarate; ancora legami profondi, non recisi, mantenete con certe forze conservatrici delle campagne. Ed è un prezzo questo che si deve pagare per alcuni sostegni che si danno, che alcuni di voi almeno vogliono pagare. E non ho neanche difficoltà a riconoscere che alcuni di questi interessi, portati anche da interventi negativi, come quelli degli onorevoli Tozzi Condivi o Spadola, possano essere soggettivamente considerati come legittimi. Non mi permetterò, di fronte a questa legge e a quello che essa comporta, di fare del sarcasmo sulle vedove, sui vecchi, sui piccoli proprietari che verranno colpiti: perché verranno colpiti. Non

me lo permetto. E trovo anche legittimo che esigenze di questo genere trovino una loro voce dentro quest'aula. Tuttavia, cari amici della democrazia cristiana, una scelta la dobbiamo fare; e la politica è una milizia che impone scelte anche dolorose talvolta, purché queste vengano fatte nella prospettiva del progresso e di un assetto più civile, avanzato e giusto della nostra società. Anche noi lo abbiamo, il problema dei piccoli proprietari. In Sardegna un grande movimento di massa come il nostro, che tocca i 200 mila voti, ha anch'esso nel suo seno migliaia di emigrati che hanno lasciato le loro terre, migliaia di piccoli proprietari che sono andati in pensione, ma non possiamo pensare di soddisfare o di risolvere le loro preoccupazioni frenando il progresso. Pensiamo che si debbano trovare le soluzioni idonee anche per questo, non come propone l'onorevole Averardi, separando la rendita dei piccoli dalla rendita dei grandi (anche se la prima non si presenta con gli stessi caratteri di esosità), ma trovando per i piccoli proprietari, per le vedove, per gli emigrati quelle forme, quegli aiuti, quei sostegni che iniziative legislative vostre e nostre propongono precisamente in questa direzione.

Ma voi pensate che il grande disegno, la grande dottrina vostra, espressa nella formula della coincidenza dell'impresa con la proprietà — ed è in questa direzione che la legge che stiamo discutendo cammina — possa valere solamente per l'appezzamento di terreno di 100 ettari e non anche per quello di 10 ettari? Ma, d'altronde, non è stato uno dei vostri maggiori esponenti ad esprimere in termini così significativi che in due sulla terra non ci si vive più, che la vedova e il contadino non ci possono vivere? A questo con coraggio dobbiamo andare, salvaguardando ogni legittimo interesse. Quando qualcuno di voi dice che siete un partito più avanzato di quanto non sia il corpo elettorale che vi segue, noi vi diciamo che funzione dei partiti è proprio quella di portare l'elettorato al livello di coscienza che le avanguardie organizzate nei partiti hanno raggiunto; che questo problema si può porre per voi su questo tema, come si è posto per noi in tante altre circostanze.

Ma sarebbe ingiusta questa nostra analisi retrospettiva se non tenessimo conto anche delle novità insorte nei dibattiti in aula. Il che vuol dire che un confronto non lo abbiamo rifiutato, che un confronto lo cerchiamo. Ora, di fronte ad interventi come quelli che ho citato, abbiamo ascoltato da parte del vostro gruppo eminenti esponenti del settore agrario manifestare preoccupazioni che portano un al-

tro segno, che camminano in altra direzione rispetto a quella che conoscevamo, sollevare problemi che non ci lasciano indifferenti, gli stessi problemi o gran parte di quelli che noi avevamo sollevato al Senato: il problema delle disdette, il problema del credito, il problema degli altri contratti, il problema della durata del contratto di affitto di cui parlava poc'anzi l'onorevole Averardi.

Ebbene, queste questioni, queste perplessità, questo segno nuovo di un certo orientamento in parte dei vostri è un aspetto che noi consideriamo positivo e sul quale vogliamo riflettere. Ma non abbiate nessuna perplessità se noi abbiamo avanzato nel corso di queste settimane una linea di tattica parlamentare che mi sono incaricato di spiegare e di giustificare, che ci avete in una qualche misura imposto voi tenendo 12 mesi questa legge in questo ramo del Parlamento: dobbiamo dirvi che nessuna perplessità abbiamo a soluzioni, a provvedimenti, a misure anche rapide in direzione di quegli obiettivi positivi che uomini come l'onorevole Lobianco e come l'onorevole Ciaffi hanno indicato.

Certo, noi eravamo contrari al cambiamento del contratto di mezzadria in contratto di affitto: lo abbiamo detto e scritto a suo tempo, ma abbiamo sempre aggiunto, quando facevamo questa affermazione, che eravamo contrari al cambiamento di quel contratto di affitto retto dalle norme del 1962, ma, se fossimo riusciti ad avere norme più avanzate sull'affitto dei fondi rustici, non avremmo avuto nessuna difficoltà a riconoscere una libertà per il mezzadro o per il colono a scegliere il contratto più conveniente. E allora l'onorevole Ciaffi dovrebbe ricordare che abbiamo apprezzato la sua iniziativa di presentare una proposta di legge in questo senso. Possiamo annunciare che stiamo approntando una nostra proposta di legge, forse più organica; e alla ripresa parlamentare chiederemo che venga discusso subito — come ci chiedono le organizzazioni mezzadrili di cui siamo tanta parte — questo provvedimento legislativo autonomo. Siamo però anche attenti a quello che le organizzazioni mezzadrili ci chiedono: ossia l'approvazione della legge nel testo approvato dal Senato, seguita dall'avanzata delle altre iniziative.

Questa, dunque, è stata, nei 12 mesi, la nostra posizione; questa è la posizione che abbiamo riconfermato in aula. Sostenendo e avanzando queste iniziative, non vogliamo certamente presentarci come interpreti unici (non ne abbiamo la possibilità né la forza)

del mondo contadino, dei coltivatori diretti; ma ne siamo però una parte importante, e ce la siamo saputa conquistare attraverso analisi, programmi, se volete anche ideologie, che hanno fatto fare al movimento operaio italiano grandi progressi. Salvo che nel settore bracciantile, il partito comunista aveva sempre mantenuto un atteggiamento diffidente nei riguardi dei contadini coltivatori diretti; ma è stato proprio il partito comunista che, gradualmente, lentamente, ma con successo, ha dato alla classe operaia coscienza e visione nazionale del problema contadino, dell'importanza della questione agraria e della riforma agraria, come riforma centrale per lo sviluppo del nostro paese.

TRUZZI. Anche i socialisti sono stati vostri predecessori !

MARRAS. E se oggi vi sono ancora, nel movimento operaio, manifestazioni di insufficiente valutazione e comprensione, non è dalla nostra parte che le trovate. Certo, qualcuno, come l'onorevole Lobianco, potrebbe affermare che uno dei meriti di questa legge è quello di aver convertito i comunisti alla proprietà della terra in mano ai contadini coltivatori. In questo campo, non vogliamo fare polemiche. Certo, la nostra linea in questo senso si è evoluta nel corso dei decenni. Abbiamo cercato di capire che cosa vogliono i contadini. E, se volete anche questo riconoscimento, abbiamo cercato di imparare anche dalla vostra esperienza, dall'esperienza del più grande movimento storico come organizzatore delle masse contadine del nostro paese. E ci siamo convinti che i sistemi e le soluzioni adottati in altri paesi, e certamente validi in quei paesi, non sono ripetibili nella situazione italiana; che l'agricoltura del nostro paese dovrà trovare le sue proprie forme produttive, le sue forme di proprietà, così come i contadini vorranno stabilirle. È per questo che nell'ultima conferenza agraria del nostro partito abbiamo affermato una autonomia del movimento contadino anche dal movimento operaio: cioè come classi, come categorie, con interessi loro da confrontare con quelli di altre categorie, capaci di esprimerli autonomamente e di difenderli. Non ci sfugge, proprio perché in questi ultimi anni la classe operaia italiana ha fatto così grandi progressi, che c'è un pericolo obiettivo di sopravanzata degli interessi dei salariati del nostro paese rispetto agli interessi dei contadini coltivatori. Que-

sto pericolo lo avvertiamo e a questo pericolo cerchiamo di porre riparo in primo luogo affermando, anche nei riguardi vostri, che se tra il settore delle campagne, già largamente esteso, influenzato dagli ideali socialisti, e il più largo settore influenzato invece dal vostro movimento, non si trovano forme di incontro, di dialogo, di solidarietà comune, le classi contadine nel nostro paese non potranno contare come contano oggi altre classi sulla base della loro unità e della loro autonomia dai governi, dai partiti e dai padroni.

Ecco perché questa legge ci interessava: anche per questo ! Perché, in questa legge, quello che oggi le destre — e anche la socialdemocrazia — rimproverano come connubio fra le due più grandi forze politiche del nostro paese noi lo consideriamo altamente positivo: consideriamo altamente positivo che, partendo da una proposta di iniziativa vostra e da una proposta di iniziativa nostra, si siano potuti trovare punti di incontro che fanno avanzare tutta la situazione e migliorano in generale le condizioni dei lavoratori della terra.

Questa è la nostra linea, ed era necessario richiamarla perché possiate capire le nostre preoccupazioni: preoccupazioni legittime. Vi abbiamo detto che, se si vuol tornare indietro dalle conquiste già presenti in questo testo, noi faremo blocco per difenderlo. Ci sono possibilità di migliorare questo testo, voi dite, non di peggiorarlo — come poteva sembrare in un primo momento —. Ebbene, se abbiamo una volontà comune di migliorare questo testo, le espressioni legislative le sapremo trovare. Acquisiamo intanto rapidamente questo risultato, con i suoi pregi e con i suoi limiti, e mettiamoci in moto !... Molto dipende da lei, onorevole Truzzi, per le funzioni che ha in questo ramo del Parlamento, per l'autorità che ha e che si è saputa conquistare nel movimento contadino del nostro paese. Molto dipende da lei nel mettere in moto in questo ramo del Parlamento una nuova e più dinamica iniziativa parlamentare, grazie alla quale tante idee di rinnovamento, qui prospettate da voi e da noi e niente affatto distanti le une dalle altre, abbiano la possibilità e le forze per essere rapidamente attuate. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CICCARDINI: « Modifica dell'articolo 18 della legge 19 ottobre 1956, n. 1224, concernente il distacco dei segretari comunali » (2944);

MALFATTI FRANCESCO ed altri: « Riordinamento degli enti lirici e sinfonici e delle attività musicali » (2945);

BALLARDINI ed altri: « Istituzione dell'ente " Comunità del Garda " » (2946);

TERRAROLI ed altri: « Istituzione dell'ente " Comprensorio del Garda " » (2947).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede. Delle altre, poiché importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quella IV Commissione permanente:

Senatori PELIZZO ed altri: « Norme per l'ulteriore trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento dell'Arma dei carabinieri in determinate condizioni » (2948).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che alcuni firmatari della richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Autorizzazione della spesa per l'esecuzione dei programmi spaziali nazionali nel quadriennio 1969-1972 » (approvato dalla I Commissione del Senato) (2352) hanno dichiarato di ritirare le proprie firme.

Essendo venuto meno, quindi, il requisito — prescritto dall'articolo 40 del regolamento — della richiesta da parte di un decimo dei deputati, il disegno di legge ritorna, in sede legislativa, alla II Commissione (Interni).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di ieri, in sede legislativa, ha approvato le seguenti proposte di legge:

BERSANI ed altri: « Concessione di un contributo annuo all'università di Bologna per il finanziamento del Centro di alti studi internazionali » (191), con modificazioni;

COMPAGNA: « Proroga dei termini per le chiamate e i trasferimenti a cattedre vacanti presso le facoltà universitarie » (2768), con modificazioni.

Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Modifica al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (2510);

« Norme per l'assoggettamento a tutela del territorio dei comuni delle province di Padova, Treviso, Venezia e Vicenza » (modificato dalla VII Commissione del Senato) (1687-B);

« Ulteriore autorizzazione di spesa per la applicazione di provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vaiont » (approvato dalle Commissioni riunite VII e IX del Senato) (2904);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Costruzione dei nuovi aeroporti di Firenze, Napoli e della Sicilia sud-occidentale (Agrigento), completamento del nuovo aeroporto civile di Olbia — Costa Smeralda — e completamento, ai fini dell'attività aerea civile, di taluni aeroporti militari aperti al traffico civile » (2228), con l'assorbimento della proposta di legge CASTELLUCCI ed altri: « Sistemazione e potenziamento dello scalo civile dell'aeroporto di Ancona in Falconara » (887) la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla XIV Commissione (Sanità):

« Estensione al personale maschile dello esercizio della professione di infermiere professionale, organizzazione delle relative scuole e norme transitorie per la formazione del personale di assistenza diretta » (testo unificato approvato dalla XI Commissione del Senato) (1991), con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge: FERIOLI ed altri: « Istituzione di scuole professionali per infermieri » (274); SPINELLI: « Estensione al personale ma-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

schile dell'esercizio della professione sanitaria ausiliaria di infermiere professionale e modifiche delle scuole professionali per infermieri » (596); DARIDA: « Istituzione di scuole per infermieri professionali » (898) *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;*

« Modifiche ed integrazioni alla tabella dei diritti per la visita del bestiame, dei prodotti ed avanzi animali ai confini dello Stato, ai sensi dell'articolo 32 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, modificata ed integrata con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 settembre 1947, n. 1099, e con legge 23 gennaio 1968, n. 30 » (*modificato dalla XI Commissione del Senato*) (2334-B).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BOFFARDI INES ed altri: « Modifica degli articoli 18 e 19 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, e ripristino degli articoli 9, 10 e 15 della legge 22 luglio 1961, n. 628, sull'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (2905) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TOZZI CONDIVI: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove norme sulle pensioni a carico dello Stato in favore del coniuge e figli del dipendente defunto prima di aver raggiunto l'anzianità necessaria per il diritto alla pensione » (*urgenza*) (2705) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

FELICI: « Modifica alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2751);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CINGARI ed altri: « Provvedimenti per il personale docente delle università » (2909) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

CALVETTI e GRASSI BERTAZZI: « Modifica all'articolo unico del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 marzo 1948, n. 341, concernente il collaudo di lavori pubblici » (2906);

alla XI Commissione (Agricoltura):

PREARO ed altri: « Concessione di un contributo allo Stato per favorire la commercializzazione di prodotti ortoflorofruttili » (2741) (*con parere della V e della XII Commissione*);

MENGOZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura » (2907) (*con parere della V Commissione*).

L'onorevole Ines Boffardi, per la sua proposta di legge n. 2905, testé deferita alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede referente, ha chiesto la procedura d'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intende accordata.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 15 gennaio 1971, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello; Bignardi, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale sici-

liana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

in quali modi e ad opera di chi sia stato impedito lo svolgimento della riunione indetta dall'UMI la mattina di domenica 13 dicembre 1970, nel cinema Eden di Alba, per un dibattito sui problemi studenteschi e giovanili;

quale sia stata l'azione svolta, in tale occasione e durante i successivi incidenti, dal sindaco della città e dalla forza pubblica.

(4-15186)

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ravvisa la necessità di adeguare, in accordo con la Compagnia internazionale dei vagoni letto, il relativo servizio sulla linea Torino-Roma e viceversa, che troppo sovente risulta insufficiente a fronte delle esigenze del pubblico.

Si cita come caso recente la serata di martedì 15 dicembre 1970, per la quale non si è ottenuta l'aggiunta di una carrozza-letti, quando fin dal sabato precedente esisteva una abbondante lista d'attesa di viaggiatori richiedenti il posto.

(4-15187)

FLAMIGNI. — *Ai Ministri del tesoro, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di vivo malcontento determinatosi tra le popolazioni del comune di Meldola (Forlì), a seguito della notizia di una eventuale chiusura dello stabilimento della Confitex, che conta circa 300 dipendenti e costituisce la principale fonte di lavoro e di occupazione di quel comune.

Per sapere se non intendano promuovere una indagine sulle reali cause dell'attuale pesante crisi finanziaria e sull'operato della ditta Confitex, specie per quanto attiene all'effettivo uso dell'ingente quantità di denaro ricevuto a titolo di prestito dai vari istituti di credito.

Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per impedire la smobilitazione degli stabilimenti dipendenti dalla ditta

Confitex, compreso lo stabilimento di Meldola, le cui maestranze da tempo non vengono pagate con regolarità e soffrono le conseguenze di una cattiva direzione.

Per sapere se non ritengano opportuno accompagnare le doverose necessarie misure finanziarie, che i Ministeri competenti dovranno promuovere per salvare l'azienda, con la decisione di garantire un rigoroso controllo pubblico e di sollecitare la partecipazione delle maestranze alla riorganizzazione degli stabilimenti.

(4-15188)

RICCIO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere se intendano concedere la promozione al grado superiore, prima della data di collocamento in congedo, a quei sottufficiali (marescialli) che sono rimasti nei gradi di vicebrigadiere e brigadiere per complessivi quindici o sedici anni.

Si fa presente che per tali sottufficiali la promozione è un atto di giustizia, in quanto essi sono rimasti nei gradi di vicebrigadiere e brigadiere un tempo più lungo di quello in cui rimangono i sottufficiali delle leve più giovani.

(4-15189)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni, per le quali a tutt'oggi non sono stati presi i provvedimenti a favore dei coltivatori diretti della provincia di Caserta per i danni da gelo, verificatisi dal 1° al 5 maggio 1970, nonostante che l'ispettorato dell'agricoltura abbia trasmesso al Ministero perizia per la riduzione del canone, nonché gli elementi per l'applicazione del credito agevolato.

(4-15190)

RICCIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se intenda dare disposizioni perché sia consegnata nella mattinata la posta in arrivo a Rocca-rainola ed a Cicciano.

L'interrogante fa presente che, essendo stato sostituito il titolare del servizio postale che prima veniva fatto dalla Circumvesuviana, la posta giunge nelle ore pomeridiane, il più delle volte, e non viene distribuita.

(4-15191)

RICCIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per chiedere se intenda intervenire per la sollecita realizzazione, in Torre Annunziata, dello stabilimento per la lavorazione di acciaio speciale, previsto dalla Breda Siderurgica.

(4-15192)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

RICCIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se e quando sarà potenziata la Dalmine di Torre Annunziata, sia con l'attuazione di nuove lavorazioni per le quali alcuni macchinari sono già nello stabilimento, sia per lo ampliamento dello stesso. (4-15193)

RICCIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per chiedere se intendano realizzare il potenziamento e l'ammodernizzazione del porto di Torre Annunziata; ed in particolare se intendano, e con urgenza, spendere i quattrocento milioni già stanziati, per l'ampliamento ed il prolungamento della banchina « Crocella » di quel porto. (4-15194)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se intendono finanziare il piano di opere, presentato dal comune di Torre Annunziata da realizzarsi con i cantieri scuola, dato che il comune non è in condizione di finanziare i lavori stessi; e per chiedere, altresì se, in seguito alla domanda avanzata dal comune, saranno disposti altri contributi per cantieri a favore della città di Torre Annunziata. (4-15195)

RICCIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se e quando intendano procedere alla sistemazione degli amanuensi addetti agli uffici giudiziari. (4-15196)

RICCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è stata approvata la deliberazione del comune di Napoli, spedita al Ministero il 3 luglio 1970 relativa alla sistemazione delle dopo-asiliste, dipendenti del comune di Napoli. (4-15197)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali orientamenti si ritiene di dover esprimere in ordine all'esigenza di una maggiore organicità nel settore dell'istruzione professionale e di una rapida definizione delle relative competenze, e, in particolare, quali misure si intendano adottare a fronte delle rivendicazioni sollevate dall'agitazione degli

studenti dell'INAPLI e ENAIP che, come nel caso di Piacenza, hanno chiesto:

- a) il diritto dell'assemblea durante lo orario scolastico;
- b) la possibilità di usufruire della mensa a mezzogiorno;
- c) la riduzione dei costi di trasporto pubblico (come per gli altri studenti);
- d) il miglioramento e potenziamento delle attrezzature didattiche. (4-15198)

PELLIZZARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere quali iniziative intenda prendere nei confronti della società A. Pellizzari di Arzignano (Vicenza), occupata il 17 dicembre 1970 dalle maestranze in seguito alle prospettive fallimentari, non certo attenuatesi durante questi mesi di amministrazione controllata.

L'interrogante, richiamandosi agli impegni emersi a livello ministeriale durante un qualificato incontro delle rappresentanze dei lavoratori della fabbrica, accompagnate da alcuni parlamentari vicentini e dal sindaco di Arzignano, con i Ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e dello stesso Ministro del lavoro, avvenuto nell'estate scorsa; constatando l'impossibilità di normalizzare la situazione senza urgenti interventi ministeriali e sottolineando il peso determinante di questa fabbrica elettromeccanica nel contesto dell'economia della zona ai fini occupazionali e di sviluppo economico, chiede che la fabbrica stessa venga incorporata nelle partecipazioni statali, con conseguente controllo pubblico, nel quadro di una politica di potenziamento e di sviluppo di tutto il settore dell'elettromeccanica pesante, al fine di assicurare il posto di lavoro ai 1.700 dipendenti e salvare in tal modo una fabbrica che da decenni è stata vanto dei mercati nazionali e internazionali per l'alta specialità dei suoi prodotti. (4-15199)

RAUSA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della crisi pesante in atto sul mercato del vino, soprattutto per quanto riguarda il prodotto 1970 delle regioni meridionali e, in particolare, del Salento, per il quale si registrano forti giacenze in ogni centro e cantina sociale; se non ritiene opportuno disporre per un conferimento massiccio di tali giacenze alla distillazione agevolata; se infine non ritiene di dover porre in atto quanto previsto da leggi e disposizioni vigenti in materia. (4-15200)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

CIRILLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare per la sistemazione della variante esterna all'abitato di San Bartolomeo in Galdo (Benevento), da poco ultimata, in relazione alla segnalazione dell'amministrazione comunale, inoltrata allo stesso Ministro, sulle carenze costruttive e i dissesti che la variante medesima presenta; quali sono i risultati del collaudo dell'opera che sarebbe stato effettuato il 15 settembre 1970. (4-15201)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle conseguenze derivanti dal decreto ministeriale 5 maggio 1970 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 31 ottobre 1970, n. 277, relativo al bando di concorso a 448 posti di insegnante tecnico-pratico negli istituti tecnici industriali, ai sensi del regio decreto 16 ottobre 1934, n. 1840.

Tra l'altro tale regio decreto prevede un limite di età a 30 anni per consentire l'ammissione al concorso e l'elevazione di tale limite di età anche oltre i 40 anni per coloro che fossero regolarmente iscritti al partito nazionale fascista.

Dopo 10 anni di sospensione dei concorsi per insegnanti tecnico-pratici, molti hanno superato i limiti di età previsti dal recente bando di concorso e si trovano così nella condizione, dopo avere servito con fedeltà e dedizione la scuola, di non poter neppure regolarizzare la loro posizione che viene ora mantenuta da un rapporto d'impiego a tempo indeterminato.

Si chiede pertanto che venga sospeso il concorso e si provveda ad emanare nuove norme sul reclutamento degli insegnanti, che tengano conto della condizione in cui si trova la categoria che conta ben 6.000 insegnanti. (4-15202)

LOSPINOSO SEVERINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo pensiero in ordine al contenuto del secondo comma dell'articolo 5 della proposta di disciplinare, riguardante la denominazione di origine controllata del vino « Aglianico del Vulture » proposta pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 19 maggio 1970, facendo rilevare che:

1) è assurdo ed inconcepibile concedere il diritto d'imbottigliamento del vino « Aglianico del Vulture » ai comuni di Canosa, Barletta e Trani, in quanto il riconoscimento di

tale diritto verrebbe seriamente a pregiudicare gli interessi dei numerosi viticoltori della zona del Vulture, sparsi in ben 14 comuni, i quali hanno l'irrinunciabile esigenza di difendere con ogni mezzo la genuinità ed il prestigio del loro prodotto e verrebbe inoltre a sconvolgere il programma accuratamente studiato per dare deciso impulso all'incremento della produzione di detto vino ed alla sua commercializzazione;

2) si rende necessaria la soppressione dell'intero secondo comma dell'articolo 5 della proposta di disciplinare che inficia e rende inoperante il contenuto del primo comma dello stesso articolo;

3) giustificati sono i risentimenti dei produttori del vino dei 14 comuni interessati, i quali hanno sollevato vive proteste e sono in agitazione per la illegittima ingerenza di comuni che sono al di fuori della zona di produzione. (4-15203)

VECCHIARELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno decretare, a seguito della creazione della nuova provincia di Isernia, il ripristino dell'ufficio del registro e l'istituzione dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette nel comune di Frosolone (Isernia). Frosolone è un grosso centro su cui gravitano molti comuni, ed è inopportuna l'aggregazione agli uffici finanziari di Isernia di Frosolone e della zona.

L'interrogante fa presente, inoltre, che si costringono quelle popolazioni ad un disagio per avere lontani i suddetti uffici e si priva nel contempo l'amministrazione finanziaria della possibilità di una maggiore efficienza e di una più diretta efficacia. (4-15204)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno, considerando le particolari condizioni geografiche della zona attraversata dall'autostrada Roma-L'Aquila, in prossimità della galleria di San Rocco, soggetta nel periodo invernale a continue tempeste di neve con conseguente formazione di ghiaccio che rende estremamente pericoloso il transito dei veicoli, prendere gli opportuni provvedimenti per la creazione presso Avezzano di una sezione distaccata dell'ANAS del compartimento di L'Aquila.

Una decisione in tal senso, tenendo conto della facilità con la quale da Avezzano è possibile raggiungere la zona sopra citata, oltre

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

a favorire un intervento più rapido ed incisivo, consentirebbe all'ANAS una migliore organizzazione sia di uomini sia di mezzi.
(4-15205)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) il fabbisogno di vani da costruire *ex novo* in base al più aggiornato censimento, nei diversi comuni terremotati della Sicilia di prima e seconda categoria e quale è, per singolo comune, quello coperto dagli interventi del Ministero dei lavori pubblici;

b) quali sono, in tale quadro, le richieste di intervento straordinario che sarebbe necessario chiedere alla GESCAL;

c) quali sono i comuni delle zone terremotate che dispongano, in atto, di uno strumento urbanistico (piano di fabbricazione, piano regolatore, piano comprensoriale) in modo che la GESCAL possa intervenire;

d) se non ritenga di dare le opportune disposizioni affinché tutti i piani di lottizzazione, in fase di realizzazione, tengano presente la possibilità di insediamenti di lotti di case da affidare alla GESCAL;

e) se nella redazione degli attuali piani di lottizzazione, sia prevista l'assegnazione di lotti alle cooperative di abitazione e, in caso diverso, se il Ministro non ritenga di intervenire per prevedere particolari lotti per le cooperative e per le famiglie associate in condomini.
(4-15206)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere la distribuzione territoriale dei primi interventi GESCAL per la costruzione di case per i lavoratori nell'area terremotata della Sicilia e per quali motivi tali interventi sono stati indirizzati alla periferia dei comuni distrutti e da trasferire totalmente o parzialmente; l'interrogante, inoltre, tenuto presente che il fabbisogno di vani da costruire sembra di gran lunga superiore a quello previsto in atto dal Ministero dei lavori pubblici, chiede di conoscere:

a) se il Ministro non ritenga di considerare tali precedenti interventi GESCAL come ordinari ed intervenire ulteriormente con un primo finanziamento di lire 15 miliardi nei comuni terremotati di prima e seconda categoria;

b) quali previsioni di ulteriore spesa sono possibili, da parte della GESCAL, per l'ulteriore intervento eccezionale richiesto nell'area della Valle del Belice per il triennio

1971-73, considerato in particolare che i previsti interventi del Ministero dei lavori pubblici appaiono sin da adesso insufficienti a coprire il fabbisogno di vani necessari.
(4-15207)

MALFATTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che l'amministrazione dell'Istituto centrale di statistica (ISTAT), dovendo assumere del personale « diurnista » per i censimenti del 1971 ha effettuato una prima prova di selezione (600 aspiranti), prendendo in considerazione le domande dei soli uomini e solo quelle pervenute negli ultimi 6 mesi (1° giugno-30 novembre 1970), escludendo tutte quelle pervenute prima del 1° giugno 1970, adducendo, per la prima questione, che, data la natura del lavoro (controllo dei tabulati meccanografici e operazioni simili), dato l'orario di lavoro (eventuali turni) ed il luogo di lavoro (eventuale utilizzazione di detto personale in periferia) non era opportuno prendere in esame le domande delle aspiranti femminili, riservandosi di prenderle in esame, in un secondo tempo e in una selezione apposita, per lavori loro più confacenti (quelli a carattere meccanico e meccanografico) e adducendo, per la seconda questione, il motivo secondo il quale gli aspiranti, di cui alle domande presentate prima del 1° giugno 1970, avrebbero ormai trovato un lavoro;

2) se è a conoscenza che — a parte la questione di principio, per cui la Costituzione della Repubblica sancisce la parità dei due sessi e quindi l'uguale diritto nell'accesso agli impieghi — la specifica esperienza dell'ISTAT ha dimostrato ampiamente che determinati lavori sono stati svolti, e tuttora vengono svolti, da personale d'ambo i sessi, nulla ostando, per il personale femminile, neppure l'eventuale disagio dei turni e la utilizzazione in periferia (si veda il lavoro svolto per i censimenti del 1961);

3) se è a conoscenza del pronto intervento delle organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL), le quali avevano chiesto una analoga selezione delle aspiranti, di cui alle domande presentate dal personale femminile, onde formare, poi, una graduatoria unica;

4) se è a conoscenza del netto rifiuto dell'amministrazione dell'ISTAT alla richiesta delle organizzazioni sindacali;

5) che cosa intende fare per rimuovere l'amministrazione dell'ISTAT dalla incostituzionale ed ingiusta posizione assunta.
(4-15208)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

CICCARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza del progetto di un impianto di depurazione, presentato anni fa dal comune di Terracina, che non ha avuto esito favorevole in quanto giudicato dalla sovrintendenza ai monumenti in « zona violabile ». Tutto questo, nonostante le assicurazioni comunali circa l'accorta protezione di verde di cui sarebbe stato fatto oggetto il piccolo manufatto;

se gli è nota la richiesta di autorizzazione a costruire un serbatoio pensile a Sabaudia (destinato a servire, oltre Sabaudia, anche Pontina, San Felice Circeo, Latina e Aprilia) cui sembra sia stata data risposta negativa. Da considerare in merito l'emergente utilità di detto serbatoio per l'approvvigionamento idrico di 110 mila abitanti di 5 centri urbani e il danno che il veto arrecherebbe alla stipula del contratto per l'appalto dei lavori tra la Cassa per il mezzogiorno e l'impresa appaltatrice;

se non ignora l'incidenza del tempo prezioso impiegato tra le osservazioni su certi manufatti, prima, e il vincolo archeologico poi, per l'acquedotto Iepino;

se è a conoscenza infine delle difficoltà poste alla realizzazione dell'infermeria progettata dal comune di Ponza e destinata a far fronte alle esigenze di una popolazione attualmente priva di attrezzature sanitarie pubbliche;

se e quali provvedimenti intende prendere al fine di dinamizzare determinate procedure che (tenendo presente ovviamente la tutela del paesaggio) finiscono poi per inficiare la inderogabilità di attuazioni a indiscusso beneficio sociale. (4-15209)

CICCARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se intende prendere in esame la situazione delle cosiddette « speculazioni edilizie » verificantisi al centro della città di Latina per l'eccessivo e improprio rilascio di licenze. Considerando infatti la prospettiva di alcune licenze che prevedono volumetrie di 18 metri cubi per ogni metro quadrato, quando la « legge-ponte » prescrive, all'articolo 17, che non possono essere superati, in ogni caso, i 3 metri cubi per metro quadrato di superficie anche quando, come nel caso appunto di Latina, ci si vuole riferire ad un vecchio piano regolatore privo di elementi particolareggiati, appare infatti evidente l'impellenza di provvedimenti in merito;

se è pertanto a conoscenza degli abusi amministrativi resi possibili nonostante l'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica verso i problemi della collettività e gli stessi rigori della legge;

se gli è nota quella parte delle prescrizioni che accompagnano il « parere favorevole » (di cui si attende ancora di conoscere il testo ufficiale) riferito al piano regolatore del 1935, più comunemente noto come piano Frezzotti interessante, *grosso modo*, il centro della città posto all'interno della circonvallazione;

se non ignora che il parere dell'organo ministeriale, a quanto risulta, è che sulle aree del vecchio piano regolatore non sarebbero applicabili le norme che lo regolamentavano in quanto inconciliabili con le più recenti limitazioni imposte dalla legge-ponte.

Questo, occorre rilevarlo, perché il consiglio comunale, modificando l'indirizzo degli urbanisti che avevano fissato per il centro un incremento edilizio assai modesto, aveva stabilito che si potessero realizzare, nel vecchio centro, costruzioni limitate ad una altezza massima di 22,60 metri, senza che venisse dato alcun peso ai termini edilizi, quali la cubatura, le distanze, i rapporti, ecc.;

se gli è nota altresì la decisione presa dal consiglio comunale che ha consentito, nello « esclusivo interesse dei lavoratori », la realizzazione di complessi residenziali proprio al centro della città dove, a rigor di logica, essendo maggiore la densità degli insediamenti, sarebbe stata più opportuna una più attenta utilizzazione degli spazi ancora disponibili. Da rilevare, in tale decisione, il criterio di scelta suggerito, più che da valutazioni di ordine urbanistico, da considerazioni di natura pratica dovendo fronteggiare la minaccia di una possibile crisi del settore edilizio dovuta proprio all'entrata in vigore della legge-ponte;

se è stato informato inoltre sul particolare che tale « criterio » ha consentito il rilascio di numerose licenze e, nonostante il tentativo di ripristino settoriale promosso dall'allora assessore all'urbanistica teso a contenere la speculazione privata, restava però la delibera consiliare, integra nella sua validità, per cui nel centro non era possibile costruire;

se ha potuto constatare, malgrado i vari elementi deterrenti esposti, l'attuazione del nuovo convincimento per cui, in seguito a diverse posizioni politiche in giunta, si poteva costruire nel vecchio centro nell'integrale rispetto del piano Frezzotti 1935: il permesso, cioè, di erigere palazzi con l'unica limi-

tazione di non dover superare in altezza la larghezza della strada su cui fossero prospicienti, più un 50 per cento; e tutto ciò ignorando totalmente la suaccennata delibera consiliare che stabiliva esattamente il contrario;

se infine intende intervenire per ovviare alla concretizzazione volumetrica di dette licenze edilizie le quali, in caso di mancato contenimento, verranno ad infittire il soffocante numero di abitazioni del centro affette — già oggi — da forte carenza di servizi.

(4-15210)

GATTO. — *Al Ministro della sanità.* —

Per conoscere quali iniziative concrete e risolutive voglia prendere di diverso livello per assicurare l'inserimento dell'istituto Eastman di Roma nell'organizzazione pubblica ospedaliera, sottraendolo alle manovre dei gruppi privati e di interessi di baronie cattedratiche, che vogliono impedirne il riconoscimento come ospedale regionale, arrivando a sabotare in diverse maniere il già firmato decreto del Presidente della Repubblica, che sancisce tale riconoscimento.

(4-15211)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di intervenire per normalizzare la situazione in cui si è venuta a trovare la scuola elementare a Palermo e nella provincia per il crescente numero di allievi ed il blocco del ruolo dei maestri. Considerato che, con il decreto provveditoriale n. 3062 dell'8 marzo 1968, venne disposta la soppressione di ben 73 posti di ruolo normale dell'organico delle scuole elementari della provincia;

tenuto presente che, sin dal 15 novembre 1968, il Ministro del tempo avvertì la necessità di ripristinare la precedente situazione autorizzando l'immediata utilizzazione di 13 posti dei 73 soppressi come da decreto del provveditore agli studi di Palermo n. 33938 del 19 novembre 1968;

risultando, di conseguenza, il ruolo organico delle scuole elementari della provincia, con tali decurtazioni, definito dal 1° ottobre 1968 in posti 3.700 per le scuole comuni, 101 per le speciali, 66 per le differenziali, 14 per le reggimentali ed il ruolo in soprannumero con posti 388; l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga disporre la sollecita emanazione di contingenti provvedimenti con i quali si operi la restituzione dei 60 posti soppressi nel 1968 e la integrazione di quelli occorrenti per l'avvenuto incremento

demografico, migliorando così il rapporto maestro-alunni.

L'interrogante, infine, per l'eccezionalità della situazione venutasi a determinare nella scuola elementare di Palermo, ove fra l'altro è invalso l'uso dello smembramento delle classi, in occasione di assenze dei maestri titolari, con la conseguente paralisi didattica che si registra, in tali casi, per il limitato spazio delle aule e per i tripli turni esistenti, chiede di conoscere se il Ministro non ritenga disporre che, sin dal primo giorno di assenza dell'insegnante titolare, vengano affidati i ragazzi al maestro supplente.

(4-15212)

TUCCARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato del grave incidente sul lavoro occorso il 17 dicembre 1970 a 16 operai della raffineria di Milazzo (Messina) rimasti seriamente ustionati; per conoscere quale intervento sia stato disposto per accertare le responsabilità dell'incidente e per verificare le misure di protezione degli operai da parte di un grande complesso monopolistico, le cui carenze in questo campo appaiono davvero inammissibili.

(4-15213)

FLAMIGNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dello sciopero a tempo indeterminato proclamato, a partire dal 19 dicembre 1970, dai rappresentanti del personale direttivo, ispettivo e amministrativo dell'ispettorato del lavoro di Forlì.

Per conoscere la sua opinione in merito ai seguenti punti che costituiscono i motivi più salienti della agitazione sindacale:

1) potenziamento e riorganizzazione del servizio di ispezione del lavoro al fine di conseguire una effettiva e globale difesa fisica, economica e previdenziale dei lavoratori, mediante l'eliminazione delle duplicazioni e delle interferenze degli interventi ispettivi che ora si verificano a causa della pluralità e della eterogeneità degli uffici e degli enti operanti in tale campo;

2) ristrutturazione degli ispettorati del lavoro a livello centrale, regionale e provinciale;

3) democratizzazione degli interventi pubblici per la tutela del lavoro mediante:

a) la costituzione di commissioni provinciali, regionali e centrali per la sicurezza sociale, con la partecipazione di tutte le componenti pubbliche e sindacali del mondo del lavoro;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

b) la istituzionalizzazione dei comitati provinciali, regionali e centrali per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro;

4) adeguamento degli strumenti di protezione del lavoro, anche attraverso l'inasprimento delle penalità, e l'introduzione di un sistema che consenta la tutela diretta dei diritti patrimoniali dei lavoratori;

5) richieste presentate al Ministero per la soluzione di alcuni problemi inerenti a condizioni economiche e di carriera in applicazione della legge 18 marzo 1968, n. 249, sulla riforma della pubblica amministrazione;

per conoscere quali misure intenda prendere per giungere ad una composizione della vertenza sindacale ed alla soluzione dei problemi sollevati al fine di garantire una adeguata efficienza dell'ispettorato del lavoro, onde contribuire validamente alla salvaguardia dei diritti e degli interessi dei lavoratori.

(4-15214)

DELFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di dover ormai concretizzare con una specifica iniziativa l'assicurazione data — in risposta a precedente interrogazione — sulla volontà del Ministero della pubblica istruzione di rivalutare l'assegno vitalizio di benemerenza previsto dall'articolo 30 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1227.

(4-15215)

FIUMANÒ e TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali interventi e controlli intenda disporre allo scopo di evitare che anche per la annata 1969-70 e per la presente annata 1970-1971, si abbiano a verificare illeciti arricchimenti a favore dei gestori dei 21 sansifici della provincia di Reggio Calabria, i quali, nei primi tre anni da quando decorrono i provvedimenti comunitari che prevedono l'integrazione del prezzo dell'olio di oliva, hanno beneficiato di una somma di lire 4,5 miliardi, corrispondenti ad una quantità di olio di estrazione superiore alla corrispondente relativa quantità globale di olive prodotte.

Per l'annata 1969-70, la quantità totale di olio dichiarata dai sansifici è di quintali 48.250, sproorzionata rispetto alla quantità di olive prodotte di quintali 1.968.198 in tutta la provincia.

Ed infatti per poter dichiarare la suddetta quantità di olio, i sansifici hanno denunciato quintali 827.000 di sansa, nel mentre la quantità di sansa corrispondente a quintali 1.968.198

di olive prodotte non doveva superare i 688 mila quintali.

C'è pertanto una differenza in più di circa quintali 140 mila di sansa.

Gli interroganti fanno presente:

a) che detti sansifici si sono organizzati in consorzio non tanto per corrispondere a finalità sociali cooperativistiche, ma allo scopo d'imporre il prezzo delle sanse evitando la libera concorrenza e per un'azione solidaristica tendente ad ottenere integrazioni del prezzo dell'olio in misura non dovuta;

b) che pertanto occorre che l'AIMA disponga, anche per l'olio di estrazione, l'intervento della apposita commissione provinciale in modo che essa possa eseguire un minimo di indagine (in atto previsto solo per l'olio di pressione) intesa a determinare le quantità d'ammettere all'integrazione;

c) che gli uffici preposti debbono essere richiamati ad effettuare, prima della liquidazione, i « controlli contabili e di merito sugli atti dai quali vengono desunti i dati riportati nella scheda », così come stabilito dalla circolare AIMA, perché, fin'oggi tutto ciò non è avvenuto;

d) che sarebbe opportuno procedere ad un'indagine di carattere regionale e nazionale allo scopo di confrontare i dati della produzione di olive con quelli delle quantità di sansa ricavate rispettivamente nella regione e nel Paese.

(4-15216)

QUILLERI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza degli episodi di intolleranza verificatisi nelle scuole di Brescia in occasione dei recenti scioperi degli studenti;

se sono a conoscenza del documento inviato dalla maggioranza dei professori del liceo ginnasio Arnaldo, nel quale si lamenta che gli istituti siano stati abbandonati incontrollatamente in mano alla violenza e si preannuncia un'astensione dal lavoro da parte degli stessi professori allo scopo di denunciare alle autorità e alla pubblica opinione l'intollerabilità della situazione;

e per sapere, infine, quali provvedimenti intendano adottare per ridare al mondo della scuola non solo serenità, ma soprattutto serietà come unica risposta valida all'infantilismo di ogni estremismo.

(4-15217)

MOSCA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se nel procedimento

disciplinare promosso dall'ENEL contro due dirigenti sindacali l'ingegner Valerio Bitetto, della commissione interna del centro di progettazione e costruzioni tecniche di Milano, e l'ingegner Francesco De Simone, della commissione interna del centro di progettazioni e costruzioni tecniche di Roma, e al quale fa riferimento il comunicato stampa unitario delle tre segreterie regionali lombarde della CGIL, CISL e UIL del 5 dicembre 1970 allegato, non ravvisino un grave attentato alle libertà sindacali e costituzionali messo in atto deliberatamente, per soffocare ogni dialettica democratica all'interno dell'ente di Stato, e per bloccare il pubblico dibattito su scelte che, anche se maturate a livello di ENEL, coinvolgono direttamente le responsabilità degli enti locali e dei pubblici poteri.

Si chiede inoltre quali provvedimenti si intendano prendere da parte dei Ministri interessati, nei confronti dell'ENEL, affinché vengano salvaguardati i diritti costituzionali e sindacali dei due sindacalisti colpiti.

(4-15218)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in considerazione della prossima scadenza (31 dicembre 1970) del termine utile alla presentazione delle domande dirette all'ottenimento dei contributi di cui all'articolo 6 della legge 13 luglio 1966, n. 610, per la ricostruzione dei fabbricati rurali distrutti o gravemente danneggiati a causa della guerra, non voglia dare urgenti istruzioni ai competenti organi periferici affinché vengano accettate come valide anche le domande fatte pervenire entro il termine suddetto sfornite della necessaria documentazione probante con la riserva di presentazione della stessa in un tempo successivo. Ciò in quanto l'eccezionale affollamento delle richieste dei necessari documenti presso gli uffici competenti — affollamento dovuto in gran parte al ritardo con cui sono state emanate le istruzioni ministeriali circa i criteri di valutazione di alcuni tipi di fabbricato rurale — rende, in molti casi, impossibile il tempestivo ottenimento degli stessi da parte degli interessati.

(4-15219)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale per conoscere — premesso che numerosi cittadini di Buonalbergo, fin dal 1966, affidarono alla Gescal le loro pratiche intese ad ottenere i contributi previsti dalla legge 1431 per la ricostruzione di immobili distrutti dal terremoto; che, purtroppo, fino ad oggi (dopo 4 anni di attesa), tali pratiche non hanno avuto conclusione alcuna in quanto non ancora si è provveduto all'esproprio delle aree occorrenti, non avendo l'amministrazione comunale provveduto a predisporre la perizia di valutazione e descrizione dei suoli; che nonostante ogni sollecitudine i predetti cittadini a distanza di 8 anni dal terremoto non ancora intravedono la soddisfazione dei loro diritti, pur essendosi affidati ad un ente statale — disposto l'accertamento di quanto innanzi, quali provvedimenti intendano con ogni urgenza adottare.

(3-04004)

« PAPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere in quale modo il Governo italiano intenda manifestare la sua indignazione, il suo dolore e la sua condanna di fronte alla repressione violenta messa in atto dal governo polacco attraverso misure di polizia e al ricorso brutale all'uso delle armi da fuoco e di carri armati per soffocare manifestazioni di protesta contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. Se non ritiene il Governo di esprimere tutto lo sdegno degli uomini liberi contro l'oppressione autoritaria in atto e tutta la solidarietà umana di fronte alle vittime dei disordini.

« Ancora una volta l'oppressione, il soffocamento degli spiriti e di tutta la vita individuale e associata, caratteristica dei regimi comunisti e autoritari, oggi in Polonia come in Spagna, genera frutti di dolore, di miseria e di sangue.

« Gli interroganti, nel convincimento che uno Stato libero possa esprimere la propria condanna contro manifestazioni così brutali e che il silenzio del Governo e degli uomini liberi possa essere un incoraggiamento a maggiori repressioni là dove l'esercizio dei diritti

della libertà è precluso, confidano nella sensibilità del Governo per una pronta risposta.

(3-04005) « MALAGODI, BOZZI, GIOMO, COTTONE, FERIOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per sapere quali misure urgenti il Governo intenda adottare per garantire che non decada con il 31 dicembre 1970 la riduzione del 25 per cento delle tariffe per utenze elettriche di forza motrice fino ai 30 chilowatt (artigiani, esercenti, aziende agricole) tanto più che prendendo pretesto da tale riduzione fu stabilito nel 1969 un aumento compensativo di lire 6 a chilowattora sulla energia elettrica per uso illuminante nelle grandi città e che tale aumento, già non giustificato allora, diventerebbe dal 1° gennaio 1971 una beffa e un balzello illegittimo sotto ogni punto di vista; e per sapere infine in quale modo il Governo e il CIPE intendano rispettare l'impegno assunto in Parlamento di rivedere tutto il sistema delle tariffe elettriche entro il 31 dicembre 1970.

(3-04006) « BARCA, RAFFAELLI, VESPIGNANI, BASTIANELLI, RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale atteggiamento il Governo italiano abbia assunto o intenda assumere di fronte ai tragici avvenimenti che sconvolgono la vicina nazione polacca.

« Mentre contemporaneamente i paesi democratici stanno deplorando i dolorosi fatti di Spagna, l'interrogante ritiene indispensabile anche una chiara presa di posizione nei confronti di quanto sta accadendo oltre cortina.

« Si assiste alla uccisione di lavoratori inermi in un paese dove il sistema economico socialista avrebbe dovuto garantire all'uomo una esistenza dignitosa. Il fatto che a ribellarsi siano stati gli operai e non gli studenti come nel marzo 1968, facilmente tacciabili di teppismo da parte delle autorità, è assai significativo per un sistema che si regge sulla parola d'ordine del potere proletario.

« Significativo che proprio in Polonia la "Primavera di Praga" abbia avuto i contraccolpi più vistosi e che gli operai polacchi abbiano dichiarato il loro rifiuto a dei sacrifici economici che ancora una volta vengono ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

chiesti, senza che si aprano loro nuove prospettive di partecipazione e di libertà.

« Ciò dimostra che dopo i fatti sanguinosi di Poznan nel 1956 e la rivolta del 1968 i veri problemi rimangono sempre irrisolti e che alla lunga a Varsavia come a Praga non sarà la forza bruta dei carri armati che potrà risolverli, come la dottrina della "normalizzazione" di Breznev vorrebbe far credere, mentre si dimostra invece sempre più incapace ad afferrare e a contenere l'impeto degli avvenimenti e gli aneliti di libertà dei popoli d'oltre cortina.

(3-04007)

« MIOTTI CARLI AMALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per conoscere quali provvedimenti politici intendano adottare a seguito degli avvenimenti gravissimi che si sono verificati nei giorni scorsi a Bari, dove gruppi organizzati di elementi neo-fascisti si sono abbandonati, con ripetute azioni, ad inqualificabili atti di vandalismo e di teppismo per turbare la pacifica manifestazione di protesta, a cui avevano aderito oltre seimila giovani, per agitare i temi del diritto allo studio e della riforma della scuola.

« Nel corso di quella manifestazione giovani appartenenti ai partiti democratici sono stati proditoriamente aggrediti, come nel caso dello studente socialista Vito Carlo D'Aprile, il quale, all'angolo tra via Sparano e via Abate Gimma, veniva brutalmente percosso con manganelli e mazze ferrate e, quindi, costretto al ricovero nel policlinico in stato di *choc* ove gli veniva diagnosticata la "contusione temporo-parietale bilaterale con sospetta infrazione ossea".

« Di fronte ad avvenimenti di tal genere, che ormai si ripetono con sempre maggiore frequenza e intensità in ogni parte del Paese, l'interrogante chiede di sapere le iniziative che il Governo intende adottare per venire incontro alle legittime rivendicazioni degli studenti e per evitare che si ripeta, come è avvenuto in occasione delle agitazioni sindacali dello scorso anno, un nuovo, più vasto e preordinato tentativo di repressione diretto a colpire, attraverso una vera e propria strategia della tensione, la politica ormai intrapresa delle riforme, che costituisce l'obiettivo di fondo delle agitazioni sindacali e studentesche.

(3-04008)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere che cosa il Governo ha fatto o intende fare per esprimere ai lavoratori spagnoli e polacchi la solidarietà del popolo italiano in questi momenti così drammatici della loro vita.

« In particolare, di fronte ai tragici avvenimenti di Danzica, Gdunia e Stettino - dove il sanguinoso intervento poliziesco non è stato un disgraziato incidente, ma il cinico e spietato ordine del governo comunista polacco per reprimere nel sangue le manifestazioni di un popolo che ha perduto con la libertà anche qualsiasi diritto di intervenire con i propri rappresentanti politici e sindacali persino nelle questioni che riguardano la sua alimentazione - l'interrogante chiede se il Governo non ritenga opportuno manifestare, a nome della maggioranza parlamentare che lo sostiene, la più esplicita e ferma condanna di un sistema politico e sociale che ha prodotto questa ennesima efferatezza.

(3-04009)

« BARBI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali iniziative intenda assumere perché si proceda con la massima sollecitudine alla riparazione dei danni sofferti in un recente incendio dal Nuovo teatro delle Muse in Roma, di proprietà del Dopolavoro ferroviario.

« Gli interroganti ricordano che Roma è tra le capitali europee forse la città più povera - o tra le più povere - di sale teatrali e che sembra quindi indispensabile restituire al più presto ai romani un locale che tra l'altro mantiene un ottimo livello culturale.

(3-04010) « BERNARDI, VILLA, BERTUCCI, CICCARDINI, SIMONACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare in merito alla grave situazione determinatasi a danno dei 200 lavoratori dipendenti dalla ditta ALIA, viale Certosa 247, Milano.

« La direzione della predetta azienda, adducendo non ben precisate esigenze di "ristrutturazione", da anni di fatto sottopone i propri dipendenti a pesanti riduzioni di orario di lavoro, a "ponti" prolungati e a sospensioni a "zero" ore. L'ultimo grave prov-

vedimento, che ha causato la vivace protesta operaia, è stato preso circa un mese fa, con la messa in sospensione a zero ore di 50 lavoratori a tempo indeterminato, fra i quali parecchi sono prossimi all'età di pensionamento, malati e attivisti sindacali.

« Di fronte al perenne stato d'incertezza del proprio posto di lavoro che pesa su tutti i dipendenti, al grave danno economico che essi sono costretti continuamente a subire per le decurtazioni d'orario e le ricorrenti sospensioni, tutto ciò aggravato dal persistente rifiuto padronale a discutere globalmente con i sindacati le prospettive dell'attività produttiva e occupazionali; l'interrogante chiede in particolare di conoscere quali urgenti misure si intende prendere, al fine di tutelare gli interessi dei lavoratori, le prerogative dei loro sindacati, nel quadro dei diritti costituzionali ad essi riconosciuti.

(3-04011)

« ALINI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale valutazione egli è in grado di fornire sulla situazione di crescente tensione negli istituti secondari in tutto il paese, a formare e ad aggravare la quale concorrono insieme vistosi ritardi storici e recenti interventi governativi, per un verso inadeguati per l'altro autoritari;

se si rende conto come di fronte alla paurosa crisi delle strutture, alla sclerosi degli ordinamenti, dei contenuti, dei metodi, alla assenza di una organica politica per il diritto allo studio, le rivendicazioni essenziali che emergono dalle lotte studentesche, pur nella contraddittorietà di spinte esasperate di sfiducia nella funzione civile, culturale e professionale della scuola, costituiscano un punto di forza per avviare il processo di radicale trasformazione delle strutture educative;

se in questo quadro non ritiene assai discutibile, come risulta anche dalle manifestazioni di protesta degli studenti e dagli ordini del giorno di rifiuto votati da numerosi consigli di professori, la circolare n. 375 del 23 novembre 1970 sugli organi di Governo nella scuola, e ciò per i seguenti motivi:

1) la circolare è stata emanata proprio mentre ha inizio alla Camera dei deputati la discussione del disegno di legge sullo stato giuridico e sugli organi di Governo nella scuo-

la, e perciò stesso costituisce una prevaricazione dell'esecutivo nei confronti del Parlamento in materia di evidente competenza legislativa;

2) la circolare esclude qualsiasi forma di gestione sociale della scuola da realizzarsi attraverso la presenza negli organi di Governo degli enti locali, dei sindacati e delle altre articolazioni di vita democratica (in questo contesto, a livello di scuola dell'obbligo, anche dei genitori), gestione sociale ben diversa sia dall'attuale autonomia corporativa e burocratica, sia dalla cogestione con le famiglie prevista dalla circolare;

3) la circolare, privilegiando la presenza delegata delle famiglie, può, come fondamento denunciato da molte assemblee di studenti delle scuole medie superiori, agevolare la creazione di un blocco paternalistico e autoritario, con lo scopo di frenare e di comprimere le lotte in corso per la riforma della scuola;

per quale motivo, dopo la lettera ai sindacati e alle associazioni scolastiche del 4 luglio 1970, non ha provveduto ad abrogare o a modificare profondamente le vigenti norme disciplinari, che risalgono alla legislazione e al clima fascista e che proprio in questi giorni sono largamente applicate con evidenti scopi intimidatori nei confronti del movimento degli studenti;

se non ritiene che l'intervento della polizia negli istituti, conseguenza logica della mancanza di una linea di intervento politico, sia il meno idoneo a sciogliere i nodi, che sono appunto politici e non di ordine pubblico e che politicamente vanno affrontati nel Parlamento e nel paese, e sia soprattutto in profondo contrasto con i fini istituzionali della scuola;

se non intende urgentemente provvedere, nell'ambito dei suoi poteri, a dar soluzione immediata ad alcune questioni concrete che sono alla radice di molte rivendicazioni degli studenti, quali per esempio:

a) utilizzazione immediata dei fondi, scandalosamente non spesi per l'edilizia scolastica, le cui condizioni oggi costituiscono il più pesante impaccio ad una politica anche graduale per il diritto allo studio;

b) utilizzazione immediata dei fondi per la gratuità dei trasporti, per l'organizzazione delle mense scolastiche e di tutti i servizi necessari, per gli studenti pendolari in modo particolare, e parallelo intervento del Ministro dell'interno perché le somme a ciò destinate dagli enti locali più sensibili a tali esigenze, non vengano sistematicamente can-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1970

cellate dai bilanci per l'intervento degli organi tutori della finanza locale;

c) soluzione dei problemi derivati dalle norme sugli esami di Stato in merito al rapporto tra tali esami e l'iscrizione negli albi professionali e questioni riguardanti il significato della sperimentazione in corso negli istituti professionali di Stato;

quali direttive abbia comunicato ai provveditori agli studi di recente convocati a Roma e quali intenda comunicare perché anche localmente affrontino con tempestività e attraverso il metodo della più ampia consultazione i problemi via via emergenti e ne diano soluzione in un quadro più generale in cui

una scuola democratica, culturalmente ricca e professionalmente qualificante abbia negli impegni del Governo quella collocazione prioritaria e non fatta oggetto di scorrimenti che a lei spetta e che ad avviso non solo degli interpellanti ma di masse popolari sempre più vaste costituisce il fondamento e la premessa di ogni politica di riforma della società italiana.

(2-00591) « RAICICH, LEVI ARIAN GIORGINA, BINI, GIANNANTONI, GIUDICEANDREA, GRANATA, LOPERFIDO, NATTA, PASCARIELLO, SCIONTI, TEDESCHI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO